RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME SETTIMO.

NOVELLE

DI

MATTEO BANDELLO

PARTE TERZA.

VOLUME SETTIMO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1814

AL MAGNIFICO SUO OSSERVANDISSIMO

M. SCIPION SERDINI

VINCENZO BUSDRAGO.

Niuna cosa è, la quale da questa nostra bassezza sollevandoci, ed in altissimo grado allogandoci, a Dio simili tanto ne renda, quanto il giovar a ciascuno; il che è così ben conosciuto da tutti, che mestier non fa con molti argomenti ci sforziamo di dimostrarlo. Così pronti fossimo noi sì chiare fiamme del divin fuoco a tener con le belle opere vive, piuttosto che a procurare di spegnerle, a vili e dal mal avvezzo in noi desti appetiti soggiacendo. E sì come questa in noi unica e sola virtù da ogni azion nostra, quasi dal sole i raggi, è di necessità che risplenda; così in ogni nostro affare sempre ampissimo campo d' esercitarla ci si para d' avanti, nè adoperarci in alcuna cosa possiamo, ove non subito si dimostri, se questa real virtù in noi ha alcun luogo. Ma quando a questo natural debito e divin movimento si aggiunge il poter con molta gloria nostra ed utilità, non pur poco giovamento ad alcuno recare, ma ad infiniti d' infinito bene esser cagione, chi negherà mai chè

noi non pur a farlo tenuti non siamo, ma che biasimo e pena meritiam nol facendo, come del comun bene inimici? Ha veramente a pochi uomini Iddio dono tal conceduto; perciocchè solamente i gran prencipi e signori ciò possono fare, e oltra di loro i valorosi e savj uomini, il numero de' quali è stato sempre assai picciolo. Fra questi tali sono quegli, che co' loro scritti di cose degne di saper pieni, piacevolmente ragionando, savj ammaestramenti ed ottimi consigli ci danno, e le cose che sono, conoscere e bene adoperare c' insegnano. Il che in tante e sì diverse maniere si fa, in quante tutto dì veggiamo, e soverchia fatica saria raccontare. Perciocchè sì come il nostro intendimento, or le passate, or le presenti, or le future cose abbracciando, sè stesso ogni dì rende vie più perfetto; così le medesime con parole agli ascoltanti, e con le scritture agli assenti interpretando, ed ora quello che già è stato, raccontando, talora nelle presenti cose della verità disputando, alcuna fiata quello che nell' avvenire può seguitar, discorrendo, altrui rendiamo più savio e migliore. Il che allora siamo più certi di conseguire, quando dinanzi agli occhi i passati avvenimenti mettendo, quali i presenti siano, e quali per l' avvenire sia di necessità che divengano, per essi dimostriamo. Perciocchè bene hanno i savj uo-

mini considerato che sol quello è saper vero, e di ciò certezza maggior aver si può senza fallo, che ha di già suo essere avuto, che non di ciò che tuttavia si fa, o con nostre ragioni conchiudiamo che sia per dover essere. Sotto questa sorte di componimenti, ne' quali le cose già fatte ci sono rappresentate, uno ne abbiamo vago e gentile tanto, che oggi, mercè della bellezza sua e d' uno scrittor solo, niun altro più se ne legge o più ci diletta. Ciò sono le Novelle, le quali tanto hanno da un sol Boccaccio di reputazione acquistato, che non poco onore a colui resterà, a chi il luogo secondo sarà conceduto. Questo al Bandello di ragion si perviene, il qual sì bene e leggiadrumente tante Novelle scritto ha, quante col mio mezzo si può oggi vedere. E credo che questa mescolanza, che egli ne' suoi volumi ha fatto di casi veramente occorsi, tutta quella utilità possa portare, che dalla conoscenza delle cose passate dianzi diceva potersi raccogliere, e di que' medesimi effetti negli animi nostri a nostro ammaestramento partorire, che la lettura delle storie e de' poeti adopera in noi. Così quanto da un uomo di molta dottrina e giudizio, qual questi è, si può, egli s' è di portar giovamento a tutti ingegnato, e lasciato a' secoli avvenire opera bastevole a giovar sempre. Perciocchè queste Novelle d' ottime sentenze, di

segnalate varietà, di piacevoli motti, di belle e pronte risposte, di dottrina, d' imitazione di costumi, quasi artificiosa e colorita pittura, sono sì piene, e sì bene ed acconciamente dette, che e alle cose buone sapere, e a ben dirle e a farle, a chiunque le leggerà, porgeranno incredibili ajuti. Ed io, che pur da questo comun desiderio infiammato di giovar a molti, già son più anni, ho questa fatica dello stampare intrapreso, penso che con l' edizion di questi be' libri, del mio intento qual cosa avrò conseguito. Della qual opera avendo io già la prima e la seconda parte mandato fuori, la terza adesso m' è piaciuto dar in luce, non senza molte cagioni, sotto del vostro nome. Conciò sia cosa che primieramente questo sì bello e non mai bastevolmente lodato desiderio di far bene a molti, a me pare che, sì come a tutti i begli animi è comune, così sia del vostro bellissimo proprio in tanto, che ogni giorno non pur molti e chiari segni ne dimostriate (il che particolarmente in benefizio del vostro onorato cugino e mio amorevol compare, m. Girolamo Serdini fatto avete, dal quale, come virtuosa persona e non ingrata, a farvi questo picciol dono son stato spronato in mezzo al corso) ma ancora di sì bella virtù l' uso e le parti con molto giudizio ci andate scorgendo, e coll' esempio vostro ci con-

fortate che di que' beni, che a caso ne dà la fortuna, padrona con ragion facciamo la virtù; il cui splendore, me, che virtuoso non mi reputo, ma ben della virtù e de' virtuosi riverente ammirator sono, a darvi questo segno del mio animo non pur ha svegliato, ma infiammato. Vi dico adunque per parte di m. Girolamo, prima che se questo è picciol segno di gratitudine, faccia la vostra cortesia ciò che la servitù delle leggi fa, quale da niuno più del poter non ricerca. Ed io confesso che quella virtù rara, e l'altre vostre che da lei nate ed allevate sono, la nobiltà, gli egregi costumi, il senno e il valore trapassano quelli onori e riverenza, vincono quelle lodi e servitù, que' doni avanzano, che non pur da me dar vi si potessero mai, ma da ricchissimi ingegni promettere. Vagliavi adunque di color l'esempio, che graziosamente accettano per tributo di gran regni una chinea, una collana ed una torcia, a far sì, che de' molti vostri meriti questo menomissimo riconoscimento dal buon volere con poche e rozze parole presentatovi, non vi sia a sdegno. Verrà forse ancor tempo, quando maggior doni offerirvi, e con più chiara tromba ne sarà lecito cantar vostre lodi, per gloriosa fama eterno facendo il lodato, con qualche nome ancora del lodatore. Vi bacio le mani. Di Lucca a dì cinque di Giugno 1554.

IL BANDELLO

AI CANDIDI ED UMANISSIMI LETTORI

Salute.

La pena e il fastidio, Lettori miei umanissimi, che io ho sofferto in raccogliere le scritte da me Novelle, poichè io partii d' Italia e venni ad abitare su la Garonna nell' Agenese, molti hanno veduto; i quali sanno che due volte ho mandato a posta in Italia per la ricuperazione di quelle, nè perciò, con quanta diligenza mi sia sforzato usare, ho saputo tanto studiarmi già mai, che intieramente le abbia potute ricuperare. Onde essendo data fuori la prima e seconda parte di quelle, non mi pare per convenienti rispetti tardar più a mandar appo le due la terza. E non avendo potuto servar ordine nell'altre, meno m' è stato lecito servarlo in questa. Il che certamente nulla importa, non essendo le mie Novelle soggetto d' istoria continovata, ma una mistura d' accidenti diversi, diversamente e in diversi luoghi e tempi a diverse persone avvenuti, e senza ordine veruno recitati. Ora ci saran-

no forse di quelli, che vorrebbero ch' io fossi (non so se mi dica) eloquente, o vie più di quello che io mi sia, in aver scritte queste Novelle, e diranno ch' io non ho imitato i buoni scrittori Toscani. A questi dirò io, come mi sovviene altrove d'aver scritto, che io non sono Toscano, nè bene intendo la proprietà di quella lingua; anzi mi confesso Lombardo, anticamente disceso da quelli Ostrogoti, che militando sotto Teodorico loro re, ed avendo le stanze a Dertona, edificarono la mia patria nella via Emilia tra i Liguri Cisappenini non lungi dalla foce della Schirmia, ove quella le prese acque fontanili dell'Appenino e da' torrenti accresciute discarca nel re dei fiumi. Essa colonia chiamarono Castelnuovo, che anco oggidì per la civiltà delle nobili famiglie e numerosità del popolo è famosa. Non sarebbe adunque gran meraviglia, se io talora usassi alcuna parola triviale e poco usitata, che spirasse alquanto del Gotico. Se la lingua Tosca mi fosse stata natia, o apparata l' avessi, molto volentieri usata l' avrei; perciocchè conosco quella esser molto castigata e bella. Nondimeno per quello che a me ne paja, il coltissimo ed inimitabile m. Francesco Petrarca, che fu Toscano, nelle sue

rime volgari non si trova aver usate due o tre voci pure Toscane; perchè tutti i suoi poemi sono contesti di parole Italiane, comuni per lo più a tutte le nazioni dell' Italia. Tuttavia, se saranno alcuni che vogliano biasimarmi, mi dorrò di non aver saputo a tutti sodisfare. E chi è che possa prestar questo? Ora se al gran poeta Omero non fu perdonato in dir male di lui, vorrò io che a me, che nulla sono, sia perdonato? Se ci fu chi Virgilio nomò uomo senza ingegno e di pochissima dottrina, e disse Livio esser un cicalone e di troppe parole nell' istoria e sovrammodo negligente, ed Asinio Pollione (come afferma Quintiliano) diceva che in esso Livio aveva notato non so che di Patavinità, essendo perciò la facondia Liviana miracolosa, e se talora pare a Cicerone che Demostene dorma, ed altresì Orazio giudica d' Omero; vorrò io turbarmi che altri forse con verità mi riprenda e corregga? Certamente che io a loro avrò debito, ove ragionevolmente mi ripiglieranno; perchè se io non potrò emendar le cose mie, almeno apriranno gli occhi a molti, che da cascar in simiglianti errori si guarderanno. Voi mo, candidi miei Lettori, che le cose mie leggerete, degnatevi pigliar il tutto con

quell'animo, che io tutte le mie Novelle ho scritto; che fu non ad altro fine certamente, se non per dilettare ed avvertir ogni sorte di persone, che lasciate le sconce cose, debbano attender a vivere onestamente; veggendosi per lo più che l'operazioni triste e viziose o tardi o per tempo restano punite, restando nella memoria con eterna infamia; ove le cose ben fatte ed oneste sempre vivono con gloria, e sono lodate e celebrate. State sani.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO ILLUSTRE SIGNORA

LA SIGNORA GINEVRA BENTIVOGLIA

Marchesa di Finario.

Chi volesse, valorosa Signora mia, della varietà degli effetti dell'amore render le ragioni, e dimostrare onde avviene che questo amando sta lieto, e quell'altro sempre è di mala voglia; questo mai non teme, e quell'altro è di continovo pieno di paura; uno crede il tutto, e l'al-

tro a pena crede ciò che con gli occhi proprj vede; sarebbe certo cosa da far sette Iliadi, e materia più tosto da filosofi investiganti la cagione delle cose, che da me che ora solamente attendo a scriver i varj accidenti che in diversi luoghi accadono, così nella materia dell' amore, come in qual altra cosa che si sia. Ed a scriver queste Novelle, vostra madre fu quella che con molti argomenti m' esortò. Ora questi dì ragionandosi, alla presenza della virtuosa signora Margherita Pia e Sanseverina, di colui che nel borgo di porta Lodovica aveva la notte ammazzato la sua innamorata, Girolamo Bandello mio cugino, uomo nelle lettere Greche e Latine dottissimo e medico eccellente, che allora era in Milano, narrò un mirabile accidente che tutti empì d' ammirazione grandissima. E certamente egli fu un caso molto mirabile; onde avendomi (oltre che io ero presente quando mio cugino lo narrò) due e tre altre volte il tutto puntalmente detto per farlo narrar ad altri, m' è paruto degno d' esser al numero dell' altre mie Novelle accumulato. E perchè questa Novella è di quelle, di cui molte fiate insieme abbiamo ragionato, parendone pur troppo strano ciò che l' amico nostro fa, l' ho voluta intitolare al vostro nome, acciò che essendo letta da chi si sia, possa sicuramente nelle mani di ciascuno stare.

Io credo bene che saranno di quelli, che diranno che non vogliono credere che la cosa fosse vera. A questi tali io dico che questo non è articolo di fede, e che ciascuno può di questo credere ciò che vuole: ben affermo loro che mio cugino m' affermava d' averla per verissima intesa. Ma sia come si voglia, voi, Signora mia, cred' io che crederete la cosa esser stata vera, sapendo esser qui in Milano occorsi dei casi non minori di questo; i quali se fosse lecito scrivere, questo non saria tanto mirabile stimato. E nel vero quando una cosa può essere, io non istarei mai a questionare ch' ella non fosse stata; onde i filosofi hanno una regola, che ogni volta che sia proposto un caso possibile, quello si deve accettare. Ma vegnamo alla Novella, alla quale vi piacerà dar luogo insieme con gli altri vostri più cari scritti, e tenermi nella vostra buona grazia. Così nostro Signor Iddio vi doni il compimento d' ogni vostro desio. State sana.

PANDOLFO DEL NERO è seppellito vivo con la sua innamorata, ed esce per nuovo accidente di periglio.

NOVELLA I.

Non è ancora guari di tempo passato, che io, andando a Loreto a compire un mio voto, pervenni nella città d'Arimini; ove essendo dal Sommo Pontefice stato messo Governatore il molto virtuoso e gentil dottor di leggi, nelle lettere umane Latine e Greche uomo di grandissimo giudizio, m. Antonio Cappo gentiluomo Mantovano, fu necessario che ad albergar seco me n'andassi. Egli mi tenne due giorni, e volle che io per l'antica nostra amicizia gli promettessi nel ritorno di starmi seco quattro o sei dì. Quivi adunque essendo, intesi un' altra Novella, che poco innanzi dicevano esser accaduta; la quale per la sua novità, e per il periglio grande che v' intervenne, mi parve degna di esser puntalmente nella memoria tenuta. Ed anche ch'io sappia i veri nomi, nondimeno per convenienti rispetti m'è piaciuto, tacendo i proprj, di finti prevalermi. Io ora in questa onorata compagnia la nar-

ro, perciocchè a proposito mi pare di quella materia di cui si ragiona. Era in Arimini un giovine nobile ed assai ricco, chiamato Pandolfo del Nero; il quale una gentildonna di quella città sì fieramente amava, che senza la vista di lei non sapeva un'ora starsi. Ella, che Francesca aveva nome, era d'un gentiluomo ricco, ma più attempato che ella non avrebbe voluto, moglie. Il perchè essendo di continovo da messi, lettere ed ambasciate di Pandolfo molestata, e parendole che il marito spesso la metteva in appetito di mangiare, e poi non era potente darle conveniente cibo, come in letto si suol manicare, cominciò a prestargli orecchi. Nè troppo stette che, piacendole assai il giovine, ella, che ancora venti anni non passava, col mezzo d'una sua fante con Pandolfo si ritrovò. Egli, che prima amava, dopo l'aver gustato i dolci abbracciamenti della sua Francesca tutto ardeva. Medesimamente ella, avendo gustato i saporiti cibi di Pandolfo, non sapeva senza lui vivere, biasimando mille volte l'ora chi l'aveva ad un vecchio maritata. Amandosi adunque l'un l'altro senza misura, Pandolfo si metteva assai spesso a periglio della morte per goder la sua amante, la quale non perdeva

mai occasione di ritrovarsi con lui, nulla stimando la vita, purchè col suo Pandolfo si potesse ritrovare. Perseverarono circa due anni, godendosi insieme ogni volta che potevano, e di continuovo pareva che il lor amore più s' accendesse e divenisse maggiore. Ora avvenne che la Francesca gravemente infermò, e in poco di tempo, avendo un flusso fastidiosissimo, peggiorò di maniera, che i medici giudicarono che ella non poteva molto vivere, e che in un subito, parlando, si morirebbe. Il povero vecchio del marito, che sommamente l' amava, non lasciò cosa a lui possibile per sanarla, che egli non facesse. Mandò a Bologna per medici eccellenti, non risparmiando in conto alcuno lo spendere; ma il tutto era indarno. Ella di giorno in giorno andava di mal in peggio, e si consumava come la neve al sole. Pandolfo, poichè intese il mortal periglio ove la sua donna si trovava, fu per morir di doglia; e non sapeva ove dar del capo, tenendo per fermo che se ella fosse morta, egli avrebbe la vita avuta in odio. Ebbe modo per via della fante, che era del lor amore consapevole, di mandarla a confortare, e pregarla che per amor di lui volesse far buon animo, e attendere a ricuperare la sanità. Alla donna

le salutazioni e conforti dell' amante furono di meraviglioso piacere, come a colei che il suo Pandolfo amava più che la vita propria. Le pareva poi che il morire tanto non le dovesse dispiacere, se ella avesse potuto averlo a starsi seco, e con lui ragionare; e conoscendosi di punto in punto mancare, entrò in tanta gelosia che altra donna dopo lei dovesse goder Pandolfo, che questo pensiero molto più la tormentava che l' istessa morte: onde s' andava imaginando, come potesse avvenire che di compagnia morissero, e fossero insieme seppelliti; e lungamente essendo in questi pensieri dimorata, deliberò, prima che morisse, di parlar con Pandolfo, con speranza che dovesse succedere, come conjetturar si può, ciò che poi successe. Ella aveva una cassa in camera, capace d' un uomo; la quale a posta era stata fatta per celarvi dentro l' amante in qualche caso fortuito che fosse avvenuto, quando egli era seco; come più volte avvenne che Pandolfo vi si ascondeva per quattro o cinque ore. La cassa, come il coperchio calava giù, si fermava di tal sorte, che senza chiave aprirsi non poteva, ed aveva qualche buco per ispiraglio. In questa cassa teneva ella tutte le sue più care cose. Mandò, dopo molti pen-

sieri fatti, pregando Pandolfo che la seguente notte dovesse andar a vederla. Il che al giovine fu sommamente grato, il quale ci andò all'ora determinata, e fu dalla fante in casa intromesso, e indi a poco nella camera condotto. Il marito della Francesca, dopo che ella infermò, s'era ridotto a dormir di sotto in una camera terrena; e soleva talora mandar la notte, e venire a vedere come stava la moglie, alla cura della quale non mancava di quanto era il bisogno. Ella, che quella notte voleva liberamente per una buona pezza ragionar con l'amante, si sforzò, prima che Pandolfo in camera entrasse, di mostrar un poco di star meglio, e disse che non voleva altra donna in camera per quella notte, che la fante; e così restarono elle due sole. Ivi adunque, essendovi Pandolfo arrivato, furono molte lagrime sparse, prima che gli amanti si potessero dir una parola. Alla fine, dopo l'essersi mille volte, piangendo, baciati, e dettosi mille parolucce amorose, come in simili accidenti suol avvenire, la donna dopo un grandissimo sospiro disse: Pandolfo, vita mia cara ed ultimo termine d'ogni mio desiderio, dimmi la verità, non avrai tu dolore della morte mia? Non ti rincrescerà

egli che tu non possa alla tua Francesca più ritornare? Come? rispose allora piangendo l'amante, hai forse dubbio, anima mia ed unico mio bene, del mio amore? Se io potessi con la vita propria, e con mille, se mille n'avessi, alla tua vita provedere, tu puoi esser sicura che tutte ad ogni rischio per tuo compenso le metterei. E quando, che Dio nol voglia, avvenisse che tu di questa infermità mancassi, non so già io ciò che di me stesso mi facessi; che solamente a pensarci mi sento morire. Ma confortati e fa buon animo, che ancora giunta non sei a tanto estremo fine, che al mal tuo non si possa dar rimedio: tu sei giovane, e la giovanezza passa di grandissimi perigli di male: attendi pur a star di buona voglia. Pandolfo mio, disse la donna, la vita mia è ita, e quel poco di vivere che m'avanza, è sì debole, che nulla più. Io sensibilmente sento di punto in punto mancarmi gli spiriti vitali, e proprio come nebbia al vento disfarmi; e sallo Iddio che il morir per altro non mi duole, se non per te; che pensando lasciarti di qua senza me, e che col tempo debba altra donna possederti, m'è cagione di tanta doglia, che il morire a par di questo non mi par pena. Almeno sapessi io fare

in modo, che tu meco in un medesimo punto morissi, acciò che essendo noi in vita per amore stati uniti, per morte ancora in una stessa sepoltura fossimo insieme seppelliti. Io morrei pur contenta, se questa certezza potessi avere! A questo, tuttavia lagrimando, rispose Pandolfo che ella deponesse questi pensieri; perciocchè guarirebbe, e che ci sarebbe tempo pur assai da star insieme ed allegramente vivere; e quanto più poteva, si sforzava consolarla. Mentre che gli amanti con lagrime e singhiozzi questi ed altri parlari fecero, il marito, a cui i medici avevano detto che sua moglie tuttavia mancava, essendo poco più di mezza notte, si levò; e chiedendo a' servidori del lume per andar a vedere ciò che l'inferma faceva, fu dalla fante sentito; la quale di subito avvisò gli amanti, e andò incontro al padrone, per tenerlo a parole, e dar tempo a Pandolfo che potesse per la solita via di casa uscire, avendo ella lasciata la porta aperta; della quale di già la padrona aveva fatto far le chiavi, simili a quelle che il padrone teneva. Come gli amanti udirono che il marito veniva, Pandolfo voleva di camera uscire, e come era consueto, partirsi; ma la donna, che vedeva il tutto succedere secondo che ella

s' era imaginata, lo pregò che nella cassa s' appiattasse, acciò che quando il marito se ne fosse andato, potessero anco insieme ragionare. Egli, che troppo volentieri seco ragionava, entrò nella cassa, che da sè stessa, come il coperchio fu giù, si chiuse. Il marito venne di sopra, avendo prima dalla fante inteso che la Madonna aveva assai quietamente riposato. Entrato che fu in camera, andò al letto, e domandò la moglie come si sentiva. Ella gli rispose che, ancora che fosse alquanto riposata, nondimeno credeva che oggimai poco più viverebbe, perchè si sentiva tuttavia mancare. Il marito la confortava, dicendole che facesse buon animo, e che era ottimo segno l' aver quietamente riposato; e molte parole le disse, sforzandosi di confortarla quanto più poteva. Fra questo mezzo la fante, credendo Pandolfo essersi di già partito, andò a chiavar destramente la porta della casa, e poi di sopra se ne venne, ove il marito e la moglie ragionavano; alla quale disse la padrona, che fuor di camera aspettasse. Fatto questo, la moglie così al marito disse: Marito mio caro, e da me senza fine amato, io sono, come tu puoi vedere, giunta all' ultimo passo della vita mia; al quale conviene che per tempo

o tardi ciascuno arrivi, non avendo nessuno privilegio da Dio di restare perpetuamente in vita. Questi pochi anni che teco stata sono, sempre m'è paruto conoscere che tu ferventemente amata mi hai, e ti sei di continovo ingegnato di compiacermi; perciocchè tutto quello che io da te ho voluto, m'è stato liberamente concesso, nè mai cosa che io chiedessi mi fu negata; il perchè in questa mia ultima partita. giovami credere che il simile da te mi sarà fatto. Per questo con maggior ardire ti voglio chieder una grazia, e caramente pregarti che tu me la voglia fare; e di questo vorrei che tu mi dessi la fede tua per pegno: che mi rispondi tu? Non ti metter ora, moglie mia cara, rispose il marito, nel capo questa fantasia di morire; ma fa buon animo, che io spero che tu guarirai. Nondimeno ed ora e sempre t'impegno la fede mia, che tu mai non mi chiederai cosa che sia in mio arbitrio, che io, per quanto si stenderanno le forze mie, non eseguisca. Chiedi pur liberamente tutto quello che ti pare che da me adempir si possa, che mai indarno non chiederai, perciocchè io vorrei col sangue mio sodisfarti. Io ti prego, disse ella, che dopo che io sarò morta, che certamen-

te sarà in breve, questa cassa che è qui dinanzi, tu faccia meco nella medesima sepoltura porre, ove io sarò seppellita. In quella sono le mie cosette, e certe novellucce che montano nulla, che non varrebbero però dieci fiorini, che a te fia di poco danno, e a me sarà di grandissima contentezza cagione. Ella è chiavata, nè altro accade se non farla portar meco, quando io sarò alla sepoltura portata. Se questa grazia mi fai, io morrò contentissima. Il marito, che nel vero sommamente amava la moglie, le promise, giurando, che in questo ed in ogn' altra cosa che fosse in suo potere, le compiacerebbe; non si potendo imaginare che in quella cassa fosse cosa di momento, ma che ella vi avrebbe posto dentro qualche suo abbigliamento ed altre cosette donnesche, che forse non voleva che fossero vedute. Ma che diremo noi di Pandolfo, che chiuso dentro la cassa, ogni cosa aveva puntalmente sentita? Quanto è vero quello che comunemente si dice, beato esser colui che di saggia donna innamorato si trova, e veramente colui esser infelicissimo, che in donna sciocca e di poca levatura s' abbatte! Stava lo sfortunato amante tra l' incude e il martello; conciò sia che tacendo, si vedeva

vivo esser seppellito, senza speme d'aita; e scoprendosi, era certissimo che a brano a brano sarebbe stato smembrato, essendo della fazione contraria a quella del marito della donna, oltra questa nuova ingiuria d'averlo fatto cittadino di Corneto. Egli tra sè pensò mille cose, e non sapendo imaginarsi argomento di poter vivo scampare, poichè come il topo si vide nella trappola preso, deliberò per minor male pazientemente in quella cassa morire. Io, signori miei, ho più volte su questo caso pensato, e tra me ho conchiuso che la Francesca, essendo cascata in umore malinconico di voler che il suo amante seco fosse seppellito, facesse questo pensiero di farlo entrar nella cassa, parendole che se egli cosa alcuna non diceva, sarebbe con lei seppellito; e se voleva far movimento alcuno, che non poteva scampare, perciocchè il marito e i suoi l'avrebbero crudelissimamente ammazzato. O il misero amante nella cassa si soffocasse, o fosse da' nemici morto, la Francesca aveva l'intento suo; parendole morir contenta, pure che Pandolfo dopo lei in vita non restasse. Guardi Iddio tutti gli uomini dalle mani di simili pazze femine! Ora avendo la donna avuta la fede del marito, e tenendo per fer-

mo che l'amante sarebbe seco seppellito, deliberò non voler più restar in vita; e ristretti in sè quei pochi e deboli spiriti che rimasi le erano, tenendo il fiato quanto più poteva, e non rispondendo a cosa che le dicesse il marito, se ne morì. Il pianto del marito fu grandissimo; il quale dopo l'aver assai lagrimato, ordinò che l'esequie il dì seguente sul tardi si facessero. Come fu giorno, vennero i parenti ed amici, uomini e donne, a consolar il marito della perdita della moglie, e porre ordine ai funerali. Il marito della donna morta, avendo deliberato che, quanto ella circa la cassa gli aveva chiesto, s'eseguisse, lo comunicò con alcuni dei suoi parenti. Tutti erano di parere che egli la cassa facesse aprire; che forse vi troverebbe tal cosa dentro, che sarebbe mal fatto averla seppellita; ma egli, che era disposto serbar la data fede alla moglie, non volle in modo alcuno che fosse aperta. Venuta la sera, fu levato il corpo, e portata dietro al corpo la cassa con meraviglia grandissima di tutta la città. Quando Pandolfo si sentì levare, ed indi cantare quel *requiem aeternam*, non è da domandare come si sentisse. Egli fu più volte vicino a gridare e discoprirsi, rompendo il proposito che aveva

fatto di voler pazientemente morire. Ma conoscendo certamente che allora allora sarebbe stato in mille pezzi tagliato da'parenti del marito e della donna, che il corpo accompagnavano alla sepoltura, e rivolgendo nella mente l' amore della donna, e pensando che questo ella fatto avesse, vinta da soverchio amore, fece l' ultimo proponimento di morir tacendo, acciò che non infamasse in morte quella che tanto in vita aveva amata. E con questo pensiero si lasciò portare alla venerabile chiesa di San Cataldo, che è dei Frati Predicatori. Mentre che sovra il corpo si cantavano i soliti mortuarj, la cassa fu dentro la sepoltura deposta in un canto, perciocchè la sepoltura era assai grande. Dipoi fu messo dentro il corpo della donna; e perchè già era notte oscura, non fu altramente il buco del sepolcro con calce turato, ma solamente fu la pietra di sopra messa, volendo poi la mattina acconciarla, come è costume. Sentendosi il povero Pandolfo esser seppellito, il quale mai non s' era, da che nella cassa si chiuse, mosso, si volle metter su un gallone; e con le mani toccando, trovò certe cose in tela avviluppate esser nella cassa; ma non volle cercare ciò che si fosse, attendendo ad acconciarsi di ma-

niera, che con men doglia che fosse possibile si morisse. Aveva, come si è detto, la cassa certi spiragli; ma perchè il sepolcro era mal turato, ancora che un poco d' aria entrasse, nondimeno egli sentiva ingrossarsi il fiato, ed il puzzo v' era grande di quell' umido della sepoltura. Ora Iddio più pietoso verso Pandolfo, che egli di sè stesso stato non era, alla salute di lui in questo modo provide. Aveva un nipote del marito della morta donna inteso dalla fante, come tutte le preziose cose di quella erano nella cassa che con lei doveva seppellirsi. Il perchè, dopo finiti i funerali, trovò due suoi compagni, e loro scoperse quanto intendeva di fare; i quali dissero che erano presti ad accompagnarlo; onde d' una pezza innanzi che i frati si levassero a matutino, ebbero modo d' entrare nel convento e poi nella chiesa; ove entrati, e trovato che la pietra sovra il buco non era fermata, quella di leggiero dal suo luogo smossero. Questo sentendo Pandolfo, che era mezzo soffocato, e dirittamente imaginandosi il fatto come stava, si confortò tutto. Levata via la pietra, il nipote del marito con uno dei compagni entrò nella sepoltura, e con certi ingegni che recati avevano, subito la cassa apersero.

Come Pandolfo sentì la chiavatura rotta, saltò con gran furore su, scotendosi con fierezza, ed urlando stranamente; di maniera che i due giovini che erano dentro entrati, si gettarono in un tratto fuori; e quanto le gambe li poterono portare, dietro a quello che di sovra era rimaso, e via smarrito fuggiva, se ne fuggirono. Veggendosi poi Pandolfo in libertà, quanto in così alta ventura si ritrovasse lieto, pensilo ciascuno. Egli uscì del sepolcro, e presa una torchia di quelle che si accendono quando il sacerdote lèva il Corpo di Cristo, rientrò dentro, e volle veder la sua donna morta. Bramando poi sapere che cose fossero nella cassa, ritrovò tutte l'anella e catene d'oro della donna con assai buona somma di danari. Egli si pigliò il tutto, ed uscì fuori; e con un palo che quivi era, avendo prima riserrata la cassa, ritornò la pietra sul buco, come prima era; e della chiesa e del convento dei frati, per via dell'orto, uscito, a casa se n'andò, ove molti dì senza lasciarsi vedere stette, parendogli d'esser tuttavia seppellito. Io porto ben ferma opinione che se egli poi s'innamorò di donna alcuna, divenisse di maniera saggio, che a simili rischi più non si lasciasse cogliere; che in

vero non sono cose da usar troppe fiate, e si deve guardar ciascuno d'amar donne, che più amino gli appetiti loro disordinati che la vita degli amanti.

IL BANDELLO

AL DOTTO

M. MARCO ANTONIO SABINO.

So che vi sarete meravigliato, Sabino mio candidissimo, della mia epistola Latina, che io ho scritta al sig. conte Lazzaro Tedesco Piacentino, in lode della Calipsichia del nostro Radino, che egli ha fatto stampar in fronte di essa sua Calipsichia. Io, pregato da lui, non gli seppi negare di spender un poco d'inchiostro suso un foglio, lodando l'opera; la quale nel vero è mirabile, artificiosa, cristiana, e composta con ingegno grandissimo, e tutta cosparsa di begli ornamenti poetici e filosofici. Il Radino s'è sforzato in quella, quanto più gli è stato possibile, d'imitare ed effingere la frase ed il filo dello stile Apulejano, dicendo che cotal materia ama e ricerca più tosto quel modo di scrivere, che

altro che ci sia; onde anco volle che io ne toccassi alcuna parola. Il che, per dir il vero, feci io molto mal volentieri e contra ogni mia voglia; ma egli m'era sopra, quando io scriveva; e mi sforzava a dir a suo modo, o bene o male ch' io dicessi. Sapeva ben io che il reverendissimo e dottissimo mons. Domenico cardinale Grimani in una sua lunga epistola impressa in Roma vitupera questa frase Apulejana, come molto allontanata dal candore e maestà della lingua Latina; e questo dir Apulejano chiama egli la feccia dell' eloquenza Latina, e senza fine riprende coloro che cercano d' imitarlo; come riprensibili meritamente si rendono tutti quelli, che avendo generoso e odorato vino in casa, vanno ricercando agresto od aceto per bere, ovvero uno, che camminando si senta aver grandissima sete, e abbattutosi ad una chiara e fresca fontana, a cui sia vicino un fetido e torbido pantano, lasciate le dolci e saporose acque fontanili, beve le guaste del pantano. In questo numero si devono metter tutti quelli, che, lasciato il candido e purissimo latte dell' eloquenza Ciceroniana, si vogliono pascere e nodrirsi dell' amarissimo fele del duro Apulejano. Essi almeno considerassero ciò che Apulejo scrive nel principio dell' opera dell' Asino dell' oro, ove egli si scusa dello stile che usa, se non è La-

tino; e nondimeno molti si trovano che l' ammirano, amano, e cercano con ogni studio d' imitarlo. Or ecco che mentre che io a voi scrivo, don Aurelio Gallina nostro m' ha portata la vostra ingegnosa e dotta Elegia, la quale voi, parlando di questa materia, a me intitolate, e avete fatta stampar qui in Milano da maestro Gottardo da Ponte stampatore. Io senza fine vi ringrazio delle lodi che in quella mi date; e se bene conosca non esser in me quelle parti di dottrina, che voi, la vostra mercè, cantando mi date (forse vinto dall' amore che mi portate, e dal desiderio adombrato che avete di vedermi tale, quale mi predicate) giovami nondimeno d' esser più tosto da voi falsamente celebrato, che sentir che un altro con verità mi vituperasse. L' esser poi da voi lodato, non può se non recarmi gloria, e a grande onore essermi attribuito; conciò sia cosa che finalmente quella sia vera lode, che da un lodato uomo procede, come siete voi, di lettere e di buoni costumi ornatissimo. Io m' era posto a scrivervi, per mandarvi una mia Novella che, non è molto, io scrissi; la quale, ancora che non sia la più onesta del mondo, è almeno faceta e da ridere, e può insegnar ai vecchi che debbano misurar le forze loro, e non credere in tutto ai disordinati appetiti loro. Dovete adun-

que sapere che questi dì passati, essendo una compagnia di giovini nel giardino del sig. Roberto Sanseverino, conte di Gajazzo, in porta Vercellina, dove di brigata avevano desinato; avvenne che si entrò a ragionare d' un vecchio; il quale, essendosi ritrovato a stretto ragionamento con una donna, se gli mosse il concupiscibile appetito molto fieramente. E volendo dar compimento ai suoi poco onesti desiderj, non ci fu mai ordine che egli, con ogni sforzo che facesse, entrasse col suo messer Mazza in possessione del Monte nero: del che il povero vecchio rimase grandemente scornato. E ridendo (come in simili ragionamenti si suole) tutta la compagnia di quei giovini, Aristeo da Bologna siniscalco dell' umanissimo sig. Alessandro Bentivoglio, che quivi di brigata si ritrovava, narrò loro una picciola ma ridicola Novella a questo stesso proposito. Essa Novella fu da me, secondo che egli la narrò, scritta; e sapendo quanto voi siete festevole, e che volentieri dopo gli studj vostri pigliate spesso piacer d' alcuna cosa piacevole, per trastullarvi e rendervi più forte ad essi studj, quella al nome vostro ho dedicata, rendendomi certo che di buon animo l' accetterete. Se poi sarà alcun critico, che dica (come gli spigolistri dal collo torto sogliono assai sovente dire) che queste co-

si fatte ciance, nè a voi leggere, nè a me scriver si convengono, si risponderà loro il verso del poeta: E' il dir luscivo, ed è la vita onesta. State sano.

UN DOTTOR VECCHIO si mette per goder amorosamente una bella giovane, ed essendo seco, nulla puote far già mai.

NOVELLA II.

In quei dì che la felice memoria del sig. Giovanni Bentivoglio, insieme con i signori suoi figliuoli, teneva l' imperio della grassa e ricchissima Bologna, fiorivano in quella città gli studj della Ragione Cesarea e Pontificia, insieme con quelli della medicina e di tutte l' arti liberali. Erano di continovo quivi solennissimi ed approvati dottori, ed uomini dottissimi in ogni facoltà. Il perchè di tutta Italia, ed anco di Lamagna, di Francia e dalle Spagne concorreva la gioventù a Bologna, per riuscir dotta in quella facoltà che più le piaceva. E sì come diverso era il numero degli scolari, e varj gl' ingegni loro, così anco erano differenti coloro che alla gioventù pubblicamente leg-

gevano; conciò sia cosa che la più parte di loro, non solamente s' ingegnavano render dottrinati i lor discepoli, ma si sforzavano ancora con l' esemplarità della vita fargli costumati e da bene. Ce n'erano poi di quelli, a cui bastava assai legger dottamente ciò che leggevano, e nei circoli disputatorj dimostrarsi negli argomenti e nelle risposte pronti, ingegnosi ed acuti. Si rendevano ancora molto umani e facili dopo le lezioni a udire i dubbj che gli studenti proponevano, e si sforzavano dottamente risolvergli, e sodisfar a tutti. Ora v'era tra gli altri un Dottore molto attempato, che era più vicino agli ottanta che ai settant'anni; il quale era nelle leggi riputato dottissimo, e in quelle un gran praticone, e dei consigli suoi era fatta grandissima stima; ma chi lo levava fuor delle sue leggi, egli si trovava come il pesce fuor dell' acqua. Era assai simile a un gran Dottore di questa Città; il quale, per quanto già intesi, avendo ad una sua possessione in villa un castaldo, si corrucciò molto seco, e ad ogni modo lo voleva levare dalla cura della possessione; e non per altro, se non perchè, avendogli d' alquanti giorni innanzi dato nuova come la porcella aveva partorito no-

ve porcelletti, venne da poi a dirgli che la cavalla s' era scaricata d' un bel poledro. Adunque, diceva ser lo Dottore al castaldo, tu mi vuoi, uomo dappoco, rubare ed assassinarmi? Non m' hai tu detto che la troja fece nove porci? ed ora tu vuoi che la cavalla, che è tanto grande e grossa, non abbia fatto se non un poledro? No, no, la non istà bene. Trovami gli altri poledri, se tu non vuoi andar in mano della Giustizia. Vedete mo, signori miei, se costui aveva del sale nella zucca. Ora tornando al nostro legista, che doveva nella sua giovanezza esser stato un gran gocciolone, andando dopo la lezione a casa, ed avendo alcuni scolari seco, passando sotto i portici, vide in camminando una giovane che gli parve fuor di misura bella, e domandò agli scolari chi ella fosse. Gli risposero che ella era una di quelle misericordiose, che non lasciava morir nessuno disperato già mai. Andò di lungo il dottore a casa, e licenziati gli scolari, ritenne seco uno studente Calabrese di cui molto si fidava. Era questo Calabrese molto avveduto, e sapeva andar a verso col Dottore, di maniera che spesso era da quello tenuto a mangiar seco. A costui aperse il ser uomo che egli era

in tutto e per tutto guasto dell'amore di quella bellissima giovane, e che moriva se non l'aveva a suo piacere. Il Calabrese, che era domestico della giovane, disse: Messere, io la conosco, e veramente ella è forte bella e piacevole. A me dà il cuore (se voi volete) condurvela qui in casa, ogni volta che vi sarà a grado; e la farò venir per l'uscio dalla parte di dietro al giardino, e non sarà veduta da persona. Ma io vi avviso che ella vende care le sue mercadanzie, e non vorrà uscir di casa, che non abbia in mano una coppia di ducati. Udendo questo il Dottore, che poco misurava le sue forze, rispose al Calabrese: per questo non restare, che io ti darò un doppio ducato, di quelli che hanno la testa del nostro sig. Giovanni. Nè diede troppo d'indugio alla cosa; ma corso alla cassa, prese i danari, ed al Calabrese gli diede, e gli disse: tu sai che dimane io non leggerò: vedi condurla del modo che detto mi hai. Partissi lo scolare, e trovata la donna, le disse: io vo' domattina a buon' ora tu venga alla tal casa per trastullar il mio maestro. Egli è vecchio, e bisognerà che ne gli faccia vezzi. Io dopo ti pagherò cortesemente, e tanto che ti contenterai. Ella era

donna da vettura, e per un carlino si dava a chi ne voleva; e lo scolare faceva pensiero, come fece, di darle tre carlini, e godersi il resto del doppione. M. lo Dottore, in aspettando l'ora di trovarsi con la giovane, non capiva nella pelle, e tutto gongolava. Secondo l'ordine dato condusse il Calabrese la giovane al Dottore, che in letto l'aspettava. Entrò ella, poichè fu spogliata, nel letto, ed abbracciando il Dottore, quello baciò e ribaciò mille volte, facendogli altri vezzi pur assai, a fine che mes. Mazza si svegliasse. Si sforzava anco egli di risvegliarlo, ma il poltrone non levò la testa già mai; del che mes. lo Dottore arrabbiava. La donna, consolandolo, attendeva a fargli carezze; ma veggendo che il tutto era indarno, gli disse: Messere, non vi tribolate per ora; io verrò bene dell'altre volte, che sarete meglio disposto. Tra questo mezzo io vi do per consiglio, che appariate a mente il *Magnificat*, e vi gioverà assai. Che diavolo, disse il Dottore, vuol dir cotesto *Magnificat*? io l'apparai fin da giovine. Credolo, rispose ella, ma non sapete voi che ai vespri, come s'intuona il *Magnificat*, tutti si levano in piedi e si discoprono la testa? bisogna che a questo dor-

miglione voi insegniate a far il medesimo.
E così, levatasi, la donna si partì. Onde, i miei signori, si vede esser vero il proverbio che dice: colui che asino è, e cervo esser si crede, al saltare del fosso se n'avvede.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

M. GIOVAN BATTISTA ODDO

da Matelica.

Egli è pur passata un' età che io di voi nuova alcuna non ho avuta già mai, avendovi io nondimeno indrizzato di me nuova per due mie lettere. Ed in vero io mi persuadeva voi esser andato nella Marca; ma questi dì, ricercando io altro, intesi, non so come, che voi eravate pure in Mantova, e che v' eravate in una vedova maritato, che v' aveva dato del ben di Dio. Piacquemi molto questa nuova, e subito determinai rallegrarmene con voi; il che con questa mia faccio con tutto il cuore. Voi potrete me

alle muse ed a voi stesso vivere; se tuttavia i molti fastidj, che alcuni dicono esser proprj alla vita maritale, come il riso ed il pianto sono proprietà degli uomini, vi lasceranno godere di quell'ozio che le muse vorrebbero. Sapete che (come dice uno dei nostri poeti) il coro dei poeti ama la solitaria vita, e diportarsi per gli opachi e fronduti boschi, e volentieri fugge la pratica e commercio delle città. Giovami però credere che avendo voi sposata una vedova (che non può essere che non sia già vicina alla età matura) l'avrete trovata modesta e di maturi costumi, e che non vorrà se non quello che vorrete voi. Così nostro sig. Iddio degni concedervi, e far di modo che il vostro letto genitale non abbia questione, nè liti già mai. Almeno non sarete stato in pericolo d'incorrere nella fiera disavventura, nella quale, non è troppo, incorse un giovine Inglese. Ed acciò che sappiate la mala sorte dello sfortunato Inglese, io ve la mando, al nome vostro intitolata, in una mia breve Novella. Eravamo questi dì molti in una compagnia, e si ragionava di molti accidenti che impensatamente agli uomini accadono. Quivi si ritrovò Odoardo Fernelich da Londra, mercadante: il quale narrò il pietoso caso, sì come voi leggendolo intenderete. State sano.

UN GIOVINE si marita in una semplicissima fanciulla, che la seconda notte al marito tagliò via il piombino e i perpendicoli.

NOVELLA III.

Molti accidenti occorrono tutto il dì in varj luoghi, i quali, quando si sanno, riempiono gli animi nostri di compassione e di stupore, come, non è molto, in Londra mia patria avvenne. Era in Londra un giovine chiamato Tommaso; il quale, per la morte del padre e della madre essendo rimaso assai ricco, deliberò di maritarsi. Onde dopo praticate per gli amici e parenti suoi diverse pratiche, ritrovarono una fanciulla d'anni quindici in sedici, nata d'onesti parenti, a Tommaso di roba e di sangue uguale; la quale era così bella e così ben costumata, come giovane che in Londra allora si trovasse; ma che che se ne fosse cagione, era ella fuor di misura tanto sempliciotta, per non dire sciocca, quanto da persona imaginar si possa. E questo le era, per giudicio mio, avvenuto, per esser stata nudrita purissimamente senza veruna pratica nè conversazione con persona, contra il ge-

neral costume di tutta Londra e dell' isola nostra d'Inghilterra, ove s'usa che le figliuole da marito vanno a banchetti e feste, e conversano con questi e con quelli, e si rendono avvedute e prontissime a risponder saggiamente, quando sono di ciò che si voglia dagli uomini e dagli amanti loro richieste. Questa, di cui ora vi parlo, fu nudrita da una sua vecchia, che le narrava mille fole, e le dava ad intendere le maggior pappolate del mondo, come si suol fare a' piccioli fanciulli, quando si dà loro dalle vecchie a credere che le donne gravide gridano nel partorire, perchè si taglia loro sotto l' ascelle la carne, per cavarne fuor la creatura che nasce. Questa adunque, che Isabetta aveva nome, fu per moglie data con infelici auspicj a Tommaso; il quale, vedutola tanto bella, molto se ne rallegrava. Si fecero le nozze, all'usanza nostra, ricche e festevoli. Venuta poi la notte, furono i novelli sposi messi a letto. Tommaso, che era giovine molto gagliardo e di forte nerbo, essendo ciascuno fuor della camera uscito, s'accostò alla sposa, che alquanto ritrosetta se ne stava. Egli, dall'amore che a lei portava e dal bujo fatto ardito, e dal caldo delle lenzuola incitato, sen-

tendosi tutto commovere dal concupiscibile appetito, l'abbracciò, e cominciò amorosamente e con marital affezione a baciarla; il perchè destandosi in lui tale che forse dormiva, tentò di venir all'ultimo godimento che gli amanti ricercano, e senza cui pare che amore resti insipidissimo. Essendo adunque ad ordine per espugnar la rocca, e prender il possesso di quella, si mise a voler rompere i bastioni e ripari che l'entrata gl'impedivano. Ma come la sciocca e sempliciotta Isabetta, che non sapeva con che corno gli uomini cacciassero, mise la mano per vietar al marito l'entrata, sentendo quella cosa così indurata e nervosa, si dubitò non esser da quella, come da un pungente pugnale, di banda in banda passata; e tuttavia piangendo, faceva ogni sforzo a lei possibile per ribattere il suo marito indietro. Tommaso, che in buona parte pigliava la resistenza che ella faceva, non mancava con le mani a far ogni sforzo per vincerla e mettersela sotto, ma non potè già mai vincerla. Piangeva ella amarissimamente, e forte si lamentava, chiamando il marito ladrone, traditore e beccajo. Ora veggendo Tommaso l'ostinata resistenza, e il gran rammaricarsi e querelarsi che la scimunita moglie faceva.

e il tutto pigliando in buona parte, deliberò tra sè per quella notte non le dar battaglia, ma lasciarla riposare; onde mezzo stracco, ritiratosi in una banda del letto, attese a dormire il rimanente della notte. Ella nulla o ben poco dormì, non le potendo uscir di capo che il marito con quel suo piuolo non la volesse guastare. Si lamentava la semplice scioccherella di quello che altre, vie più sagge di lei, si sarebbero molto contentate, e ringraziato Iddio che dato loro avesse un marito di così forte nerbo, e sì ben fornito di masserizia per bisogno di casa. Levossi la mattina Tommaso, e lasciò la moglie in letto, per cagione di lui poco allegra, anzi di tanta mala contentezza piena, che più esser non poteva. Levata poi che ella fu, tutta di mala voglia, altro non faceva che piangere e rammaricarsi. Vennero alcune sue parenti e vicine, che invitate erano al desinare; e trovatala così lagrimosa e malinconica, le domandarono la cagione di tante sue lagrime e rammarichi che faceva. Ella allora più dirottamente piangendo, cessate alquanto le lagrime, e raffrenati i singhiozzi che il parlare le impedivano, rispose che non senza cagione si ritrovava disperata, perchè

le avevano dato in vece di marito un carnefice, che l' aveva voluta svenare ed uccidere. Rimasero quelle donne quasi stordite, e consolandola, la ricercavano che narrasse loro il modo, col quale il marito svenar la voleva. Allora ella disse che il marito aveva un cotale lungo, grosso e duro, e che non tentava altro se non di cacciargliene nel ventre; ma che ella s'era gagliardamente difesa, e che erano stati alle mani più di due ore grosse, e che le aveva date punture molto terribili, e che in effetto, se non fosse stata la gran resistenza che fatta aveva, ella senza dubbio ne rimaneva morta. Risero tra sè pur assai le donne della sciocchezza della sposa, e ci furono di quelle, a cui veniva la saliva in bocca, ed avrebbero voluto esser state in quella scaramuccia, stimando una eccellente e gran vittoria l'esser state vinte e soggiogate. Or veggendo Isabetta le donne ridere di quello che ella stimava un'estrema sciagura, ed imaginando che quelle credessero che ella la verità non narrasse, con giuramento affermava la cosa esser precisamente passata come loro narrato aveva. Cominciarono le donne a consolarla, e con amorevoli parole ad esortarla che non si sgomentas-

se di cosa che il marito le facesse, assicurandola che egli non le farebbe verun male, e che alla fine se ne troveria assai più che contenta. Ma elle cantavano a' sordi. Ella non la voleva a patto nessuno intendere. Il che veggendo una, baldanzosa più dell'altre, e burlandosi della sciocchezza della sempliciotta giovane, le disse beffandosi: se io fossi nella tua pelle, come egli assalisse con quel suo spuntone, io subito glielo taglierei via. La donna disse le parole di gabbo, e mezza in collera veggendo tanta melensaggine in una giovane; ma la sposa le prese dal miglior senno che avesse; e parve che si rappacificasse alquanto. Venne l'ora del desinare, e si desinò assai allegramente, e vi furono di quelle che stranamente si misero a motteggiare lo sposo, avendo forse più voglia di giostrar con lui che di mangiare. Dopo che si fu desinato, ebbe la sposa modo d'aver un tagliente coltello, deliberata nell'animo suo di far un malo scherzo al marito. Si cenò, secondo il consueto, e dopo cena si fecero di molti balli, e poi s'andò a dormire. Aveva la indiavolata sposa nascoso il coltello sotto il capezzale del letto dalla sua banda. Essendo il marito con lei corcato, prima le disse

molte buone parole per indurla al suo volere: che stesse forte: che non le faria male nessuno; e simili altre ciance, alle quali ella nulla rispondeva. Ma volendo poi piantare il piuolo, ella, preso il coltello, diede sì fatta ferita in quelle parti al povero e sfortunato marito, che oltra che gli tagliò quasi via tutto il muscolo, gli fece anco una profonda piaga nel ventre; di modo che egli gridava quanto più poteva. Levati al romore quelli di casa, ed entrati dentro la camera con candele accese, trovarono il meschino che nel suo sangue involto, spasimato se ne moriva; di maniera tale che in meno d'un'ora morì. Il romore fu grande, e la sposa con un viso rigido altro non diceva, se non che il marito la voleva ancidere. Fu da quei di casa tenuta sotto buona custodia, e la mattina messa in mano della Giustizia; la quale, udita la sua confessione, la condannò ad esserle mozzo il capo. Il re Enrico VIII, intesa la cosa come era seguita, rimise il giudizio alla Reina ed alle Dame della Corte. Elle, fatti sovra ciò lunghi discorsi, mosse a pietà della semplicità d'Isabetta, la assolsero, conoscendo per la morte di lei non poter tornar la vita a Tommaso; il che fu dal Re approvato. Altri vo-

gliono questo accidente esser avvenuto a Roano, città primaria di Normandia; e fu della medesima sorte di questo che ora v'ho narrato; ma dei nomi del marito e della donna non mi sovviene. Medesimamente sono in differenza questi che dicono esser il caso occorso a Roano; perchè altri lo narrano fatto sotto il re Francesco Primo di questo nome, ed altri sotto il presente re Enrico II. Tutti però affermano il Re, dopo la condannagione del Parlamento, aver la sentenza commessa alle Madame della Corte, e la micidiale esser stata assolta. Pigliate mo qual voi volete, che in libertà vostra è di prenderne una che più vi piaccia.

IL BANDELLO

AL MOLTO GENTILE, VIRT. ED ONORATO

MONS. GIOVANNI GLORIERO

Tesoriere di Francia.

Non fu mai dubbio, Monsignor mio onorato, appo gli uomini saggi, che tutti i disordini che al mondo avvengono, dei quali tutto il dì infi-

niti ve ne veggiamo accadere, non nascano per ciò, che l' uomo si lascia vincere e soggiogare dalle passioni e dagli appetiti disordinati; onde dall' utile e piacere, che indi cavarne spera, accecato, gettatasi dopo le spalle la ragione, che di tutte l' azioni nostre dovria esser la regola, segue sfrenatamente il senso. Chi non sa che amore è cosa buona e santa, senza cui non si terrebbe il mondo in piedi? Ma chi da lascivo e falso amore si lascia irretire, e quello a sciolta briglia seguita, non s' è egli veduto questo tale bruttarsi le mani nel sangue del suo rivale, e dai serpentini morsi della velenosa gelosia ammorbato, incrudelire col ferro nella vita della povera donna amata? Chi anco dall' ira sottometter si lascia, spesse volte dal furore della collera trasportato a spargere il sangue umano, e torre la fama a questi e a quelli, pare che godu, e che usando crudeltà inusitata trionfi. Ora se io vorrò discorrer per tutte le passioni che l' anima nostra conturbano, e con mille taccherelle sforzano a far infiniti vituperosi effetti, mercè di noi stessi, che non vogliamo con ragione governarci, io non ne verrei a capo in molti giorni: tanti e tali sono! Dirò pur una parola degli errori strabocchevoli che dal giuoco provengono, quando l' uomo, allettato dal piacere che prende di giocar il suo e quello degli

altri, in tutto si dona al dannoso giuoco in preda. Presupponiamo per certo e fermo fondamento, che qualunque persona al giuoco sì delle carte come dei dadi si dona, a quello è congiunta l' ingorda cupidigia del guadagno; perchè chi di giocar troppo si diletta, è naturalmente avarissimo. Ed ancora che l' uomo giocatore sia consueto il più delle volte a perdere, nondimeno tanto può la vana speranza di vincere, che egli tuttavia ritorna a giocare, sperando racquistar ciò che perduto aveva. Sovviemmi che essendo io in Mantova a ragionamento con il sig. Giovanni di Gonzaga, ed essendogli detto che il sig. Alessandro suo figliuolo s' aveva giocato e perduto cinquecento ducati, subito egli mi disse. E' non mi duole punto, Bandello mio, dei danari da mio figliuolo perduti, ma duolmi che per volergli ad ogni modo ricuperare, egli ne perderà degli altri pur assai. Ne segue anco un altro non minor male. Quando il giocatore ha perduto quattro e sei volte i danari che ha, e che il patrimonio più non basta a mantenerlo sul giuoco, il misero, che senza il giuoco non sa nè vuol vivere, non avendo da sè il modo, affronta parenti ed amici, e prende in prestito quella somma di danari che può maggiore. Ma perdendo, e non avendo maniera di restituire a chi deve, e tuttavia volendo pur stare sul giuoco,

sa di quegli enormi misfatti, che oltra che lo rendono infame e odioso a tutti, alla fine lo conducono a vituperosissima morte; onde saggiamente cantò il nostro Mantovano Omero, quando nel terzo della divina sua Eneide disse:

A che non sforzi i petti dei mortali,
Esecrabile fame d' aver oro?

Di questo ragionandosi a Pineruolo in una buona compagnia, per una questione seguita tra due giocatori soldati, il capitano Ghisi da Venezia, uomo prode della persona, dopo molte cose dette, secondo il vario parere di chi ragionava, narrò un fiero accidente, poco avanti a Venezia avvenuto, il quale tutti riempì di meraviglia e stupore. Io allora, che presente ci era, lo scrissi, parendomi poter esser detto caso giovevole a molti, per levarli dal giuoco. Ora che io faccio la scelta delle mie Novelle per darle fuori, venutami questa alle mani, subito deliberai che sotto il vostro nome si leggesse, sì per l' antica domestichezza che ebbi già in Milano con la buona memoria di mons. Gian Stefano Gloriero vostro onorato padre, ed altresì per farvi certo che sempre di voi sono stato ricordevole, dopo che un dì nel convento delle Grazie di Milano in compagnia del dotto m. Stefano Negro, di m. Valtero Corbetta, uomo nell' una e l' altra lingua erudito (e se male non mi sovviene,

credo ci fosse anco m. Antonio Tilesio) dei commentarj delle lezioni antiche di m. Celio Rodigino a lungo ragionammo. Della memoria che di voi tengo ve ne potrà far fede m. Giulio Calestano, non mai stracco predicatore delle vostri singolari doti, col quale tante volte ho di voi e dell' umanissima e cortesissima vostra natura e dei castigatissimi vostri costumi ragionato, raccontando quanto prudentemente e con inaudita costanza abbiate sofferto i fieri ed impetuosi soffiamenti della contraria fortuna, la quale tanto vi s' è mostrata per lungo tempo nemica. Nè solo eroicamente i suoi sbattimenti ed avversi colpi sofferto avete, il che a molti avviene, ma sì saggiamente vi siete saputo schermire con lo scudo dell' innocenza contra i suoi velenosi dardi, che alla fine ogni suo impeto ed ogni sua rabbiosa furia ammorzato avete. Degnatevi dunque questo mio picciolissimo dono accettare con quella serena fronte, che gli amici vostri veder solete. E che altro vi posso io dare, se non vi dono qualche mio incolto scritto? Feliciti nostro signor Iddio ogni vostro disio. State sano.

PIETRO DELLO SPEZIALE DEL POMO D' ORO in Vinegia gioca quanto può avere; e mancandogli danari per poter giocare, ammazza una vedova sua zia insieme con due figliuoli ed una massara. Preso dai sergenti di Corte, s' avvelena, e di lui così morto si fa giustizia.

NOVELLA IV.

Poichè, Signori miei, la questione e perigliosa rissa, che s'è fatta tra i nostri due soldati, non è per altro avvenuta, che per il giuoco di questi malvagi dadi, che in vero sono cagione di molti grandissimi mali, come altresì sono le maladette carte; e ciascuno di voi ci ha detto sopra ciò che più gli è paruto a proposito, io medesimamente ve ne dirò quel tanto che al presente m'occorre. E benchè tutto il dì si dica che questo giuoco viene da mala parte, e sovente della sua malignità se ne veggiono mille esempi, io nondimeno ho deliberato di narrarvi uno strano, crudele e pietoso caso, il quale, non è molto, in Vinegia mia amabilissima patria avvenne. Come tutti potete sapere, egli non è mai così bene e con as-

sidua diligenza coltivato orto, quantunque picciolo sia, che ognora tra le buone e salubri erbette non vi nascano delle inutili, triste, e talora nocive e pestifere; onde bene spesso tra biete e petrosello germoglia la mortifera cicuta. Cavi pur, se sa, ognora il diligente giardiniere, vanghi, zappi, e volti sossopra il terreno, che sempre vi cresceranno dell'erbe in copia. Non fia adunque meraviglia, se in una grandissima città, come è la patria mia Vinegia, così bella, così ricca, così popolosa, e così per mare e per terra potente, vi si trovino talora uomini sgherri, e malfattori, e rei, che commettono infiniti misfatti. Ma, per la Dio mercè, non vanno lungamente senza il convenevol castigo; perciocchè quel sapientissimo Senato con gli ordinati ufficiali sovra i maleficj, talmente gli ha gli occhi alle mani, che alla fine i rei e malfattori sono acerbissimamente puniti. Ma per tornare al ragionamento delle disconce cose e scelleratezze che tutto il dì si fanno, io mi fo ad intendere che il più delle volte elle procedano dal gioco. Perciò vi dico che (non sono molti mesi) in detta città di Vinegia fu un Pietro, figliuolo ultimo di quello speziale che tiene per insegna un pomo d'oro; il qual Pietro

sin da picciolo fanciullo si diede a giocare, e crescendo in età, sì fieramente crebbe in lui il disordinato appetito del giuoco, che in tutto a quello si diede, ogn' altra cosa abbandonando; e sempre in mano aveva tre dadi. E così andò la bisogna, che ancora giovinetto, per differenza che venne tra lui ed il compagno che seco giocava a' tre dadi, questionando sovra il punto, egli con un pugnale gli diede nel petto, e l' uccise. Scopertosi l' omicidio, Pietro se ne fuggì via; e chiamato dalla Giustizia e non comparendo, fu per inubbidienza e contumacia per omicidiario bandito d' un semplice bando. Nè guari stette fuor della patria, che secondo le nostre leggi, che chiamiamo parti, comprò un capo d' un bandito, e fu dal suo bando assolto, ed a Vinegia se ne ritornò. Ma per questo dal giocare punto non si distolse, anzi quanto aver poteva, tanto giocava; di modo che dove le mani su le robe della casa poteva mettere, niente era sicuro. Nella bottega anco della spezieria spesso mancavano molte cose. Il padre, dolente oltra modo del giocar del figliuolo, deliberò, con dargli moglie, vedere se poteva dal giuoco levarlo; ma questo fu indarno, perciocchè Pietro seguiva pur il suo ordinario del

gioco. Onde di già avendolo infinite volte ripreso, e venutone seco a varie e male parole, veggendo che nulla giovava il gridar con lui, e rammaricarsi di questo abominevole suo vizio, deliberò di levarselo di casa; e così, come volgarmente si dice, lo emancipò, e gli assegnò la sua parte del patrimonio, e lo lasciò in sua libertà, acciò vivesse a suo appetito, sperando che dovendo attender al governo della sua casa e proveder ai bisogni della moglie e di sè stesso, lasciasse il giocare, e divenisse altro uomo da quello che solito era d' essere. Ma egli è troppo mala cosa l' esser avvezzo ad una pessima ed invecchiata consuetudine; perciocchè l' abito fatto in una viziosa usanza penso che (per quanto ne ho udito dire) non si possa se non con difficoltà grandissima e fatica inestimabile lasciare. Indi alla giornata Pietro andava di mal in peggio, giocando tuttavia più che mai, ora una cosa di casa vendendo, ed ora un' altra, con perpetuo rammarico e rimbrottamento di sua moglie. Aveva Pietro una sua zia, sorella di sua madre, che essendo rimasa vedova, era d' oneste facoltà assai agiata, e si ritrovava qualche somma di danari contanti. Ella amava molto Pietro, e spesso l' aveva sovvenuto di danari, ora venti, ora trenta ducati donan-

dogli. Ma poi intendendo come egli teneva la moglie in gran disagi, e che quanto aveva, il tutto ad una baratteria si giocava e perdeva, ella, trovatasi mal contenta, deliberò di non gli dar più danari. Onde ricorrendo a lei Pietro per soccorso, ella agramente lo ripigliò, con acerbe parole castigandolo; ed in fine gli conchiuse che da lei non isperasse più d'aver un marchetto, se non cangiava vita e costumi. Nondimeno prima che partisse, egli seppe tanto cicalare, e prometter alla zia di non giocar più, che la buona femina gli diede una decina di ducati. Ma sì tosto egli non gli ebbe in mano, che tutti se gli giocò; e come tanti altri, andarono in Persia. Questo come la zia intese, totalmente tra sè determinò, e glielo fece intendere, che più da lei non isperasse d'aver un danaro. Andava nondimeno Pietro spesso a visitarla, con speme pure di cavarne alcuna cosa, e fingeva sempre che ci fossero mille bisogni per la casa; ma egli cantava a' sordi, e seminava in arena; perchè la zia s'aveva fitto in capo di non voler più dargli danari, poichè egli dal gioco non si voleva astenere, anzi sì avvezzo ci era, che avria giocato la parte sua del sole. Ora veggendo egli che indarno s'affaticava, nè sapendo che altro

modo usare per aver danari, si trovava molto di mala voglia; nè sapeva ove dar del capo, parendogli che essendo vivo e non giocando, egli fosse assai peggio che morto. Così tutto di mala voglia mille tra sè pensieri facendo, e nessuno trovandone che gli recasse profitto per poter ricuperar danari e giocare, viveva in pessima contentezza, nè sapeva che farsi. Ora vedete, signori miei, ciò che fa questo malvagio giuoco, e dove conduce assai volte i suoi seguaci, e a che strabocchevole ed enorme misfatto si reca l'uomo per l'ingordigia e disordinato appetito, o bene o male che sia, per poter aver danari da mantenersi sul giuoco. Poichè Pietro non si seppe risolvere a via veruna, che atta fosse a fargli imborsare argento, alla fine, accecato dal disordinatissimo suo desiderio e perversa volontà, gli cadde nell'animo che saria ben fatto, avvenissene ciò che si volesse, d'ancidere questa sua zia, e rubarle tutti i danari ed altri ori ed argenti che ella aveva. Nè solo deliberò svenar lei, ma ammazzare anco tutti quelli di casa. Fatta questa malvagia deliberazione, e parendogli non poter comodamente per sè solo eseguire cotal scelleratezza, scoperse l'animo suo a Giovan Nasone, uomo di ma-

lissima vita, e villano di quelli della villa delle Gambarare; ove assai ce ne sono, che per ogni minimo prezzo gli par di trionfare ad assassinare, spogliare e strozzare uomini; che tal è la fama loro. Il Nasone non si fece troppo pregare, e tanto meno i preghi furono di bisogno, quanto che Pietro gli offerse di donar per cotesta opera cento ducati d'oro. E messo ordine a quanto fare intendevano, fece Pietro far due gran coltelli, e di modo aguzzare, che radevano; dei quali uno ne diede al Nasone, e l'altro ritenne per sè. Pietro era molto pratico nella casa della zia, perchè spesso v'andava; ed ancora che ella più non gli volesse dar danari, nondimeno egli frequentava tuttavia l'andarla a vedere e a mangiar spesso seco. Morì in quel tempo il vero padre della patria nostra, il serenissimo prence m. Andrea Gritto, duce sapientissimo, al quale successe m. Pietro Lando, del mese di gennajo. Sogliono i nostri Signori Veneziani nella creazione del nuovo duce fare per segno d'allegrezza di gran giuochi e trionfi in piazza di S. Marco, dove concorre tutta la città. Sapeva Pietro che sua zia non v'anderebbe, avendole domandato se a cotale festa andar intendeva, ed ella rispostogli di

no; perchè alquanto era cagionevole della persona, per un catarro che dal capo le distillava. Il perchè non smosso punto dal suo fiero talento, deliberò egli il giorno della festa di mandar ad esecuzione il suo scellerato pensiero d'ammazzar la donna, e non perder così opportuna occasione; onde avvertì Gian Nasone, che alla prima ora della notte si ritrovasse alla casa della zia, sul campo, come noi costumiamo dire, di S. Maurizio, luogo nel corpo della città assai frequentato; ove egli, che in casa saria, l'attenderebbe e gli darebbe il tal segno, quando dovesse poi entrare. Ora circa le ventiquattro ore andò Pietro a trovar la zia, che in casa era con una sua figliuola di dodici in tredici anni ed un figliolino di circa sei anni ed una massara. Vi era anco allora un calzolajo, che in casa praticava. E perchè tutto il giorno era nevicato assai forte, la massara discese abbasso per spazzar la neve dinanzi alla porta. Smontò anco il calzolajo insieme con la fantesca, e seco s'intertenne alquanto, ragionando fuor di casa sulla fondamenta, come quivi si dice. Pietro non volle altrimenti aspettar il Nasone, ma finse d'aver bisogno di far qualche suo servigio; e smontato abbasso, serrò

la porta, veggendo che ancora la massara cicalava col calzolajo, di modo che ella rimase fuor di casa. Tornò poi subito su, ed avendo seco portato il tagliente coltello, in un tratto svenò la zia; e passato in un'altra camera, ove la figliuola col piccolo fratello faceva suoi giuochi puerili, ivi medesimamente, privo d'ogni umanità e compassione, Antropofago più tosto o Cannibale che Veneziano, quelle picciole creature, senza pietà ancise, come due agnellini. Sceso di poi abbasso, aprì la porta, e di dietro di quella si appiattò, aspettando che la massara entrasse; la quale, come ebbe spazzato, entrò dentro, e così subito, non se n'avvedendo, fu da Pietro, con una gran ferita sulla testa, morta. Fatto questo, tornò egli a fermar la porta, e montato di sopra, sapendo qual era la cassa dei danari, presa la chiave di quella, che la sventurata zia aveva alla cintola, a suo bell'agio pigliò quanti danari ci erano, che ascendevano a mille ducati, e tutte le gioje con alcuni argenti; ed empitosi le maniche della veste (che a gomito a Vinegia si chiama) discese abbasso, ed inchiavata la porta, partendosi trovò il Nasone che secondo l'ordine dato aspettava il segno. A cui Pietro disse: an-

diamo, compagno, perchè io ho espedito il tutto; e narrògli il modo che tenuto aveva. Ed in questo ebbe favorevole la fortuna, conciò sia che mai non riscontrarono persona. Indi allo splendore del lume della luna numerò Pietro al Nasone i cento ducati che promesso gli aveva, e caldamente lo pregò che tenesse la cosa segretissima, e andasse via e non ritornasse per alcuni mesi a Vinegia; e così chi andò in qua e chi in là di lor due. Il calzolajo, che era in casa della vedova quando Pietro vi giunse (come avete udito) e con la massara scese abbasso, abitava quivi vicino; e talora soleva far alcuni servigetti alla donna, e quella sera doveva portarle delle candele per uso della casa. Ma essendo stato a veder la festa che a S. Marco si faceva, fin circa le tre ore della notte, comprato le candele, le portò alla donna. E giunto alla casa, picchiò alla porta due e tre volte molto forte; e non sentendo chi gli rispondesse, pensò la donna esser ita con Pietro, che lasciato aveva in casa, a cena con suoi parenti, essendo la costuma dei Veneziani la invernata di cenar molto tardi. La mattina poi, levato già il sole, ritornò il calzolajo a portar le candele; ma conoscendo che persona non era in

casa, perchè nessuno, al picchiare che forte faceva, dava risposta, restò fin alla sera, non sospettando perciò di cosa alcuna. La sera poi a un' ora di notte, ritornato a picchiare, e non ci essendo chi gli rispondesse motto, andò spiando da' vicini, se sapevano ove la vedova fosse. E non ne trovando novella veruna, si ridusse a' parenti più propinqui di quella; di modo che non la ritrovando a casa di nessuno di loro, il bisbiglio ed il romore si levò grande, non si sapendo alcuno imaginare che potesse esser avvenuto di lei e dei figliuoli. Il perchè con alcuni dei parenti di quella, tra i quali era il crudelissimo omicida Pietro, che più di nessuno bravava, andò il calzolajo ad avvertire del caso la Giustizia. Quei Signori di notte, che così sono detti, tantosto mandarono lor sergenti; i quali ruppero la porta, e nella prima entrata trovarono rivoltata nel suo sangue la misera e povera massara col capo fesso in due parti fino a' denti. Sbigottiti tutti a così fiero spettacolo, ascesero di sopra, ove trovarono in una camera vicina al focolare la donna, e in un' altra le due picciole creature morte nel proprio sangue, che a pietà avrebbero commosso le più fiere e crudeli tigri dell' Ircania. Avvi-

sati i Signori dell' empio e sceleratissimo caso, per non lasciare tanta scelleraggine impunita, cominciarono con diligentissima cura a far quelle informazioni che si potevano le maggiori. I parenti medesimamente di buon cuore molto vi s' affaticavano, e sovra tutti Pietro maggior sentimento mostrava degli altri di dolore, parendo che di tanta crudeltà non si potesse dar pace; e sovra il corpo della zia gettatosi, gridando smaniava, dicendo che nulla si risparmiasse per ritrovar il malfattore. Ora informazione altra non si trovando, se non che il calzolajo affermava al suo partire della casa della vedova avervi lasciato Pietro, ed egli confessandolo, ma dicendo subito dopo lui essersi partito, su questo indizio fu sostenuto Pietro dal capitano dei zaffi, e dettogli che bisognava che si presentasse avanti ai Signori della notte. Egli punto non si smarrì, anzi mostrando gran fermezza d'animo, montò in barca col capitano, e seco andò un suo cugino, figliuolo d' un' altra sorella della morta zia. Accostatosi Pietro al cugino, e dicendogli forte che stesse di buona voglia, perchè era innocente, nascostamente poi gli diede un libricciuolo di tavolette, ove per memoriale con uno stile d' oricalco si scrive

ciò che si vuole. Quivi aveva già Pietro notato il numero dei danari, gioje ed argenti che rubati aveva, e messovi anco su i cento ducati dati al Nasone. Poi piano gli disse: cugino mio caro, di grazia abbruciate questo libretto, e trovate subito Gian Nasone, e ditegli che per ogni modo se ne vada via; e di me non abbiate punto paura, che io mi saprò ben difendere: io mi fido di voi: la cosa è fatta, e rimedio non ci è. Fu menato Pietro alle prigioni, e il suo cugino andò verso casa tutto smarrito e di malissima voglia, non sapendo che farsi. E poichè assai ebbe pensato ciò che far dovesse, alla fine, o mosso dallo sdegno di così enorme e scellerato omicidio, o per paura della Giustizia, o che che se ne fosse cagione, portò ai Signori il libricciuolo, e disse loro ciò che Pietro detto gli aveva. Fu subito il Nasone preso; il quale, senza aspettar tormenti, confessò la cosa intieramente come era seguita. Mostrarono il libricciuolo a Pietro; il quale negò tutto ciò che il cugino detto aveva, e confrontato con il villano, con buon volto diceva non saper nulla di quanto colui parlava. Nè mai fu possibile, per quanti indizj si avessero, nè per quanti tormenti gli sapessero dare, che egli

volesse confessar cosa alcuna; anzi animosamente rispondeva al tutto. Aveva egli tratto il suo coltello in un canale, ragionando col Nasone, e per confessione d'esso Nasone si mandò a cavar fuori il coltello. Sapendo anco il Nasone chi era stato il fabro che fatti gli aveva, fu mandato per lui: il quale depose come ad istanza di Pietro gli aveva fatti. Ma Pietro il tutto negava, e diceva con un viso saldo, come se innocentissimo fosse stato, che il villano ed il fabro erano ubriachi, smemorati e trasognati. Domandato, come in tanti luoghi aveva sanguinosa la veste, rispose che passando vicino ad un macello s'era insanguinato, ed altresì sul corpo della zia, ove s'era gettato. Erano assai dubbiosi i giudici per le salde risposte di Pietro; nondimeno, per tanti indizj che ci erano, e per la lettera del libretto, che fu provata esser di mano di quello, avendolo per convinto, lo condannarono ad esser tanagliato insieme con il Nasone, e che poi fossero squartati. Data la sentenza, andarono alla prigione il padre, la moglie e il fratello del misero Pietro a vederlo e confortarlo, e buona pezza stettero con lui. Il fratello di Pietro, che seco il dì innanzi aveva parlato, era da lui stato richiesto che gli desse qualche veleno che

subito l'ancidesse, acciò non si vedesse negli occhi del popolo così vituperosamente morire; onde aveva preparato un terribile e presentaneo tossico, e messolo in una picciola ampolletta, e quella chiusa in una pianella; e lo disse a Pietro, e seco mutò pianelle, che nessuno se n' accorse. Ora non si volendo Pietro confessare, e dicendo che ingiustamente era condannato, si mandò per Frate Bernardino Occhino da Siena, che allora in Vinegia con mirabilissimo concorso santamente predicava, che poi ha apostatato e fattosi luteranissimo. Andò Fra Bernardino il giorno innanzi che la giustizia si doveva eseguire, e cominciò ad esortar Pietro alla confessione e pazienza: il quale poco avanti aveva mangiato il mortifero veleno. Non aveva ancora il frate detto cinquanta parole a Pietro, che il tossico, per la sua fiera qualità molto pestifero, cominciò a far l'operazione sua; di modo che Pietro stralunando gli occhi e gonfiando il volto, meravigliosamente divenne tanto orribile in viso, che a ogni cosa rassembrava più tosto che ad uomo. Gli colavano gli occhi ed il naso, e fuor di bocca gli usciva la bava di varj colori, fetida sovra modo. Del che Fra Bernardino fieramente spaventato, si levò,

temendo che il misero così contraffatto non gli stracciasse il cappuccino in capo. Di questo avvedutisi i guardiani della prigione, ed avvisati i Signori, si mandò in fretta per medici; ma ogni soccorso fu in tutto vano, perchè avendo il veleno già occupato il cuore e tutti i precordj, non se gli trovò rimedio valevole. Ma vedete se Pietro s'era in tutto dato in preda al gran diavolo. Egli, avendo commesso tanta scelleraggine, e trovatosi senza speme di poter schivare la morte, poteva almeno e doveva salvar l'anima sua, e non perderla insieme col corpo. Doveva confessarsi e chiamarsi in colpa di cuore dei suoi peccati, non si potendo trovar sì gran peccato, che nostro Signor Iddio, a chi si converte a lui, confessandosi al sacerdote, non perdoni. Ma il misero volle pur morir più tosto eccellente ribaldo, che convertito cristiano. Egli non si volle mai confessare, nè pentirsi di tanti mali commessi da lui; e all' ultimo, avendogli il veleno chiuse le arterie vitali, e non potendo più parlare, ed avendo fatto tante ingiurie a Dio ed al prossimo e a sè stesso, non si curò nell' ultimo della vita perseverar nel male operare. Che essendo restato mutolo, volle anco aggiungere, come si dice ferro

alla cazza (parlando lombardamente). Egli volle far morire uno di quelli che erano a custodirlo, per avergli forse fatto qualche spiacere, o per liberar il fratello che dato gli aveva il veleno; onde quanto più potè, non avendo modo di poter favellare, si sforzò con cenni ed atti suoi incolpare uno dei guardiani della prigione, accennando avergli dato il veleno. Il perchè fu preso il povero guardiano, e fieramente tormentato; il quale perciò costantemente sopportando i tormenti, nulla confessò. Ma che doveva egli confessare, se era innocente? Ora essendo state conosciute le pianelle del fratello, e trovato in quelle un buco picciolo ove il veleno era stato riposto, mandarono i giudici a chiamar esso fratello; ma trovato quello essere da Vinegia partito, tennero per fermo lui essere stato, che dato a Pietro avesse il veleno. Furono presi i garzoni della spezieria, tra i quali uno confessò che aveva veduto al fratello di Pietro preparare non so che cose velenose; ma che non sapeva a che fine. Il perchè il fratello di Pietro, fatto dalla Giustizia citare, e non comparendo, fu bandito, e liberato il povero guardiano. Morì in quel mezzo Pietro; e così morto come era, insieme col Nasone suso una

barca fu menato per tutta Vinegia, e furono tutti due con l'affocate tanaglie grandemente straziati; benchè Pietro, già morto, nulla sentisse. Poi in quattro pezzi furono, come meritato avevano, smembrati, e posti in quelle salse lagune sulle forche per esca a' corbi e ad altri fieri augelli. Cotale fu adunque il fine del malvagio giocatore Pietro; il quale aveva anco un altro peccato grandissimo, che per quanto n'intendo, era il maggior bestemmiatore e rinnegatore di Dio e de' Santi, che fosse in quei contorni. Ma meraviglia non era che bestemmiasse, essendo questo scellerato vizio di modo unito e congiunto ai giocatori, come è il caldo al fuoco e la luce al sole.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTTE SIGNORE

IL SIGNOR MANFREDI

Signor di Correggio.

Giovami credere che non vi sia uscita di mente l' istoria, che l' anno passato il sig. Tommaso Maino (essendo voi con alcuni signori e gentiluomini a diporto nell' ameuissimo giardino dei nostri signori Attellani tanto amici vostri) narrò, essendosi, non so come, entrato a ragionare delle fierissime crudeltà, che Ecelino da Romano, empio e sovra modo crudelissimo tiranno, in diversi luoghi negli uomini e nelle donne (di qualunque età fossero) usava. Alcune se ne dissero; tra le quali fu raccontata quella, che egli in Verona esercitò contra dodici mila giovini Padovani, che egli, avendo occupata Padova, dalle primarie famiglie aveva scelto, e seco per ostaggi condotti. Onde intendendo in Verona che Padova se gli era ribellata, fece dai soldati suoi miseramente ancidere tutti quegli sfortunati dodici mila giovini che per ostaggi teneva, nè volle per preghiere

che fatte gli fossero, nè per danari che se gli sapessero offerire, a nessuno donar la vita già mai. Quivi allora si travarcò da questo fiero ragionamento a parlare delle condizioni che un buon prencipe, che desideri fuggir il nome di tiranno, e farsi più tosto dai popoli suoi amare che temere, si dovria sforzar d' avere, e metterle in esecuzione; perciocchè la maggior fortezza e ricchezza che possa dar speme al prencipe, di qualsisia Stato o Regno, deve esser senza dubbio l' amore, se crede mantenersi contra i nemici suoi. Che come il popolo ama il suo Signore, può bene egli esser sicuro che quello gli sarà fedele, e mai non appetirà di cangiar padrone. Ora su questi ragionamenti il gentilissimo sig. Tommaso Maino ci disse la sua Novella, la quale a tutti che quivi eravamo, parve mirabile e degna di memoria, così per dimostrar la immanissima tirannide d' uno, come anco per far conoscere che in ogni tempo e in ogni nazione si trovano alcune tra le donne, di grande eccellenza, e meritevoli che sempre con prefazione d' onore siano ricordate. Voi allora, a me rivoltato, sorridendo mi diceste: Bandello, questa certo non istà male tra le tue Novelle. Anzi bene, risposi io, e vi promisi scriverla; il che, ritornato a casa, feci. Ora andando raccogliendo e mettendo insieme esse

Novelle, secondo che alle mani mi vengono, a questa ho voluto porre il nome vostro in fronte, acciò che da tutti, in testimonio dell' amicizia che è tra noi, sia veduta e letta, non avendo io altro da lasciar al mondo, che della nostra scambievole benevolenza faccia fede. State sano.

BELLISSIMA VENDETTA *fatta dagli Eliensi contra Aristotimo crudelissimo tiranno, e la morte di quello con altri accidenti.*

NOVELLA V.

La crudeltà del perfidissimo Ecelino m'ha ridotto a memoria una istoria non meno memorabile che pietosa, la quale l'anno dopo la giornata di Gerra d'Adda io lessi in casa del dotto ed integerrimo uomo m. Giacomo Antiquario. Aveva poco innanzi il gentilissimo e di tutte le lingue benemerito m. Aldo Manuzio donato ad esso Antiquario alcuni libri di Plutarco Cheroneo non ancora tradotti nella lingua romana, come ora molti e in latino e in volgare tradotti dal greco si leggono. Lessi adunque in detto libro Greco (in quello, dico, ove Plutarco parla di molte chiare ed eccellenti donne) l'istoria che ora intendo narrarvi: Fu Aristotimo di

natura sua uomo fero ed immanissimo; il quale col favore del re Antigono si fece tiranno degli Eliensi nel Peloponneso, che oggi Morea si chiama, regione dell'Acaja. Egli, occupato il dominio della sua patria, come tiranno tutto il dì usando male della sua potenza, con nuove ingiurie vessava ed affliggeva i miseri cittadini e tutto il suo popolo. Il che non tanto gli avveniva, perchè di natura egli fosse crudele e feroce; quanto che aveva per suoi consiglieri uomini barbari e viziosi, ai quali tutta l'amministrazione del Regno e la guardia della sua persona aveva commesso. Ma tra tante sue scelleratezze iniquamente commesse, che furono innoverabili, una da lui fatta contra Filodemo, che fu quella che poi gli levò il Regno e la vita, è singolarmente commemorata. Aveva Filodemo una sua figliuola, chiamata Micca, che non solamente per i castigatissimi costumi che in lei virtuosamente fiorivano, ma anco per l'estrema bellezza che in lei bellissima si vedeva, era appo tutta la città in grandissima ammirazione. Di costei era fieramente innamorato un certo Lucio, soldato di quelli che sempre stanno alla custodia del corpo del tiranno; se amore il suo merita esser nomato, e non più tosto,

come la fine dimostrò, una sporca, immane e ferina libidine deve dirsi. Era Lucio ad Aristotimo per la simiglianza dei pessimi costumi molto caro, e comandava a questi e a quelli tutto ciò che a lui aggradiva. Il perchè mandò uno dei satelliti, o siano sergenti del tiranno, e comandò a Filodemo che alla tal ora senza veruna scusazione gli facesse menar la figliuola. Udita così fiera ed inaspettata ambasciata, il padre e la madre della bellissima e sfortunata Micca, astretti dalla tirannica forza e fatale necessità, esortarono dopo infinite lagrime e pietosi sospiri la lor figliuola, che al favorito del Signore volesse senza contrasto lasciarsi condurre; poichè altro rimedio non ci era, che ubbidire. Ma la generosa Micca, che era magnanima di natura, e saggiamente con ottimi ammaestramenti nodrita, essendo prima disposta di morire, che lasciarsi violare, si gittò ai piedi del padre; ed abbracciandogli le ginocchia, caramente lo pregava, e con più efficacia che poteva, lo supplicava che a modo veruno egli non sofferisse che ella fosse condotta a cotanto vituperoso ufficio, ma volesse più tosto lasciarla ammazzare, che mai permettere che essendo violata, e perdendo la sua verginità, restasse

vituperosamente viva, da eterna infamia accompagnata. Dimorando eglino in questa contesa, Lucio, per la lunga dimora, e dall' ebbrezza fatto impaziente e furibondo, senza più pensarvi su, se n' andò alla casa della vergine; e quella ritrovando ai piedi del padre prostrata e lagrimante, col capo in grembo di quello, con imperiosa voce e piena di gravissime minacce le comandò che in quell' istesso punto, senza mettervi indugio veruno, si levasse su, e dietro a lui andasse. Il che ricusando ella di fare, Lucio, di furor pieno, ed entrato in superbissima collera, cominciò furiosamente a lacerarle le vestimenta a torno; ed avendole fatto restar le spalle alabastrine nude, senza alcuna compassione di tal maniera la flagellò, che da ogni banda correva il sangue, e di molte gravi piaghe e profonde rimase la vergine ferita. Nè crediate, signori miei, che ella punto si smovesse dal suo fermo proposito. Con tanta fortezza d' animo ella le impresse piaghe sopportava, che mai non fu sentita mandar fuor voce alcuna di dolore, nè lamentarsi con gemiti o in altro modo; ma il povero padre e la misera madre a sì fiero e miserando spettacolo da interna e parental pietà commossi, dirottamente piangendo,

poichè s'avvidero, nè pregando nè piangendo, di poter liberar la figliuola dalle mani di quel crudelissimo mostro, cominciarono con alta voce a chiamare ed implorar il soccorso e l'aita degli Dei immortali e degli altri uomini, parendo pur loro che immeritamente fossero vessati ed afflitti. Allora il superbo ed inumanissimo Barbaro, e dall'ira e dal vino furiosamente commosso ed agitato, nel paterno grembo la costantissima vergine, con un coltello, svenandole la candidissima gola, subito ammazzò. Non solamente il perfido e crudo tiranno, udita così non più usata scelleraggine, non volle per via nessuna punire, chi l'aveva commesso, di tanto orrendo misfatto, mostrando averlo più caro che prima; ma in quei cittadini, i quali sì fiera crudeltà vituperavano, divenne più fiero e più crudele assai che non soleva; onde una gran parte di loro nella pubblica piazza fece tagliar in pezzi, come si fanno al macello le pecore e i vitelli; e l'altra parte condannò a perpetuo esilio. Di questi banditi, ottocento in Etolia (provincia vicina all'Epiro, che oggi Albania si dice), se ne fuggirono. Questi, così fuor della patria discacciati, ebbero mezzo di far con ogni istanza pregar Aristotimo, che si con-

tentasse di permettere che le mogli loro e i piccioli figliuoli andassero a trovargli in Etolia; ma si cantava a sordo, e le preghiere furono sparse al vento; tuttavia (tosto udirete la cagione) indi a pochi giorni mandò per tutta la città un suo Trombetta, e fece pubblicamente far alcune gride, che fosse lecito alle mogli dei banditi, con i figliuoli e robe che condurre si potessero, andar a trovare i mariti. Questo proclama fu da tutte le donne, i cui mariti erano fuorusciti, con piacer grandissimo inteso; e secondo che la fama risuona, si ritrovarono esser almeno seicento. E per dargli più ferma speranza della partita, ordinò il perfido tiranno che tutte di brigata il tal giorno partissero. In quel mezzo apparecchiarono le liete donne tutto ciò che portar volevano, provedendosi di cavalcature e di carrette. Venuto il segnalato dì per levarsi della città, tutte ad una porta loro determinata cominciarono a ridursi. Chi veniva con i piccioli figliuoli a mano, e in capo portava alcune sue robe: chi a cavallo, e chi sovra carri con le robe e figlioletti si vedevano affrettarsi, secondo che povere e ricche si trovavano. Ora essendo ogni cosa ad ordine, e già aperta la porta della città, cominciarono ad

uscir fuori. Non erano a pena le buone donne della terra uscite, quando i satelliti e sergenti del tiranno sopravvennero; e non essendo ancora giunti ove le donne camminavano, cominciarono ad alta voce a gridare che si fermassero, e non fossero ardite di passar più innanzi, anzi che senza dimora tornassero dentro. Quivi facendo furiosamente rivoltar le carra, e con acutissimi stimoli pungendo e cacciando i buoi e giumenti, di modo gli raggiravano ed agitavano, che alle misere donne non era lecito nè andar innanzi nè tornar indietro; di sorte che molte cadevano con i piccioli loro figliuoli in terra, e restavano miseramente dalle bestie e dalle rote conquassate, tutte peste, ed assai morte. E quello che era miserabile a vedere, non si potevano insieme aitare l'una e l'altra, e meno soccorrere ai pargoletti figliuoli. Dall'altra banda quei ribaldi sergenti con bastoni e sferze fieramente cacciandole verso la città, le percotevano e flagellavano, sforzandole ad entrar dentro. Ne morirono alcune in tanta calca, e molte restarono sciancate; ma dei fanciulli e fanciulle assai più perirono e furono guastati; e così fu tutto il restante incarcerato. Le robe che seco re-

cavano, tutte ebbe il tiranno. Questo immane e scelesto misfatto infinitamente fu grave e molesto agli Eliensi; onde le donne sacrate a Bacco, adornate delle lor vestimenta sacerdotali, e portando in mano i sacri Misteri del loro Iddio (passeggiando allora Aristotimo per la piazza dai suoi satelliti circondato) andarono processionalmente a trovarlo. I sergenti, per la riverenza delle donne religiose, gli diedero luogo che penetrar potessero innanzi al tiranno. Egli, veggendole di quella maniera vestite, e portanti in mano i sacri Misteri baccanali, si fermò, e con silenzio le ascoltò. Ma poichè conobbe che erano venute per pregarlo in favor delle incarcerate donne, subito da diabolico furor agitato, con orrendo romore agramente riprese i suoi satelliti che avessero permesso che quelle gli fossero venute innanzi. Comandò poi che fuor della piazza fossero con molte sferzate senza rispetto veruno cacciate; e ciascuna di loro, per aver preso ardire d' andarlo a supplicare per le misere prigioniere, condannò in due talenti (nome di danari che in quei tempi s' usavano; e il minor talento Attico valeva cinquecento scudi, poco più o poco meno, come appo gli scrittori si trova). Dopo cotante scel-

leratezze dal tiranno commesse, Ellanico, uno dei primarj e riputati cittadini di quella città, ancor che fosse quasi decrepito, deliberò mettersi ad ogni rischio, e tentar se poteva liberar la sua patria dalla fiera tirannide dello scelleratissimo Aristotimo. A cotestui, sì per esser dell'età caduca che era, e per non aver figliuoli, che morti erano, non metteva molto fantasia il tiranno, parendogli che non fosse per far tumulto nella città. Fra questo mezzo quei cittadini, che dissi poco innanzi essersi ridotti in Etolia, proposero tra loro di tentar la fortuna, ed usar ogni mezzo per ricuperar la patria ed ammazzar Aristotimo. Il perchè avendo ragunate alcune squadre di soldati, occuparono certo luogo vicino alla città; dove sicuramente potevano dimorare, e con grande loro comodità ed avvantaggio combatter la patria, e cacciarne Aristotimo. Come i banditi in quel luogo furono accampati, molti cittadini d'Elide fuggivano fuori, e con gli esuli s' accompagnavano tutto il dì; in tal maniera, che di già i fuorusciti avevano forma d'un giusto esercito. Del che gravemente turbato Aristotimo, e quasi già presago della sua rovina, andò alla prigione ove erano le mogli degli esuli, che vi dissi che

da lui erano state incarcerate. E perchè era d' ingegno turbulento e feroce, tra sè stesso conchiuse dover più tosto con le dette donne con paura e minacce il caso suo trattare, che con umanità e preghiere. Entrato adunque ove elle erano, imperiosamente e con ferocia comandò loro che dovessero mandar messi con lettere ai mariti che fuori guerreggiavano, e quelli con grandissima istanza pregare che lasciassero di farli più la cominciata guerra: altrimenti, diceva egli, io v' assicuro che non seguendo effetto di quanto vi dico e vi comando, io alla presenza vostra, prima farò crudelmente morire, lacerandogli a brano a brano, tutti i vostri figliuoli, e poi con acerbissime batiture tutte vi farò flagellare, e d' ignominiosa e crudelissima morte morire. Non fu, a così fiero e tirannico annunzio, donna che si movesse a risponder una minima parola. Veggendo il perfido tiranno cotanto silenzio, con istanza grandissima gli diceva che dovessero rispondergli ciò che erano per fare. Ma elle, benchè non ardissero proferir parola di risposta, nondimeno con taciturnità, mutuamente guardandosi l'una e l'altra in viso, mostravano assai chiaro che nulla il suo minacciare stimavano, pronte più to-

sto a morire, che dar esecuzione al comandamento e voler di quello. Megistona allora (che era moglie di Timoleonte) matrona, sì per la nobiltà del marito, come anco per la propria virtù molto riguardevole, e tra tutte quelle donne primaria, che al venire del tiranno non s'era mossa da sedere, nè degnata di fargli onore, ed anco proibito aveva che nessuna si levasse, sì come era, sedendo in terra, a questo modo sciogliendo la lingua, alla proposta fatta dal tiranno con ferma voce rispose. Se in te, Aristotimo, di viril prudenza o di consiglio fosse alcuna picciola parte, certamente tu non comanderesti alle donne che ai loro mariti scrivessero e commettessero ciò che devono fare; ma tutte noi a loro, come a nostri signori, avresti lasciato andare, ed usate più modeste parole e migliori consigli, che non sono stati quelli, con i quali poco innanzi ci hai beffate e pessimamente trattate; e se ora ti trovi privo d'ogni speranza, e ti persuadi col mezzo nostro voler gabbar essi nostri mariti, io t'assicuro che tu sei in un grandissimo errore, conciò sia che noi più non soffriremo esser da te ingannate. Vogliamo ancora che tu pensi e porti ferma opi-

nione che essi non sono, nè diverranno così pazzi già mai, che volendo aver cura dei figliuoli o delle mogli, debbano lasciar a dietro e disprezzar la salute e libertà della patria. Pensa pure che tanto di danno non reca loro, se noi ed i figliuoli perdono, i quali adesso aver non ponno, quanto di contentezza e d'utile conseguiranno, se i cittadini loro e sè stessi insieme con la patria ponno del giogo della tua superbia ed insopportabile servitù e pessima tirannide liberare. E seguendo il suo libero parlare Megistona, non potendo più sofferire il ribaldo Aristotimo la sua iracondia, di che tutto era colmo, turbato oltra misura, comandò che il picciolo figliuolo di quella subito dinanzi gli fosse menato, come se allora l'avesse voluto svenare. E cercandolo i ministri, veggendolo la madre tra gli altri infanti scherzare, che per l'età non conosceva ove si fosse, il chiamò per nome, dicendo: figliuol mio, vien qua, acciò che prima perdi la vita, che tu possa avere per l'età sentimento alcuno o esperienza della sevissima tirannide ove noi siamo. A me è molto più grave vederti servire contra la nobiltà del tuo sangue, che ora qui dinanzi a' piedi miei averti a brano a

brano smembrato. In quello che cotai parole Megistona costantemente e senza paura diceva, il furioso ed iracondo tiranno, cavata del fodro la spada, contra quella, deliberato d'ammazzarla, si mosse; ma uno, chiamato Cilone, familiare d'Aristotimo, se gli fece incontro, e con buon modo gli vietò che così atroce, duro ed orrendo misfatto non commettesse. Era questo Cilone finto e simulato amico del tiranno, e con gli altri famigliari di quello conversava; ma d'odio incredibile l'odiava, ed uno di quegli era, che avevano congiurato sotto il governo d'Ellanico contra esso tiranno. Questi adunque, veggendo Aristotimo con tanta furia voler in Megistona incrudelire, l'abbracciò, dicendogli esser segno d'animo vile, e che traligni da' suoi maggiori, e che a patto nessuno non conviene ad uomo d'alto grado bruttarsi le mani nel sangue feminile. Da Cilone persuaso Aristotimo, a pena disacerbò l'ira; e lasciate le donne, se n'andò altrove. Avvenne non molto da poi un prodigio di questa sorte. Mentre che la cena al tiranno si preparava, egli in camera con sua moglie s'era ritirato. In questo tempo fu veduta sovra la casa tirannica un' aquila in alto volando, a poco a poco

discendere abbasso, ed un grandissimo sasso, come se a posta fatto l'avesse, aver lasciato cadere sul tetto della già detta camera, e con gran strepito e langore levarsi in alto, e nascondersi agli occhi di coloro che stavano mirandola. Dal romore e vociferazioni di quelli, che l'aquila vista avevano, eccitato e spaventato Aristotimo, avendo inteso ciò che occorso era, mandò a chiamar il suo indovino, acciò gli dichiarasse ciò che cotale augurio significava, essendo egli nell'animo turbato pur assai. L'indovino gli disse che stesse di buon animo, perchè portendeva (1) esso augurio lui esser amato da Giove, che in ogni cosa gli saria favorevole. Ma il profeta ai cittadini, che aveva sperimentati buoni e fedeli, manifestò al capo del tiranno sovrastare il maggior periglio che avesse patito già mai. Quegli adunque che con Ellanico avevano fatta la congiura, dissero non esser più da tardare, e deliberarono d'ammazzar il tiranno il dì seguente. La notte poi ad Ellanico, mentre dormiva, parve veder il figliuolo che gli diceva: che stai dormendo, padre? io so-

---

(1) *Portendeva*: significava.

no uno dei tuoi figliuoli, che Aristotimo ha ucciso. Non sai che il dì che viene tu hai da esser capitano e duce della patria? Da questa visione confermato, Ellanico si levò nell' aurora, ed esortò i conscj della congiura ad eseguir quel dì stesso quanto di già a beneficio della patria avevano ordinato. Ora Aristotimo ebbe la certezza come Cratero, tiranno d' un' altra città, con grosso esercito veniva in suo favore contra i fuorusciti Eliensi, e che già era arrivato in Olimpia, città tra il monte Ossa ed il monte Olimpo. Pieno adunque di speranza e di fiducia, prese tanto d' ardire, pensando già avere rotti e presi gli esuli, che s' assicurò, senza i custodi del corpo suo, con Cilone ed uno o due altri dei suoi, in quell' ora che i congiurati già erano in piazza congregati, quivi venire. Ellanico, veggendo così bell' occasione di liberar con la morte del perfido tiranno la cara patria, non attese altrimenti a dar il segno ai compagni che determinato s' era; ma l' ardito vegliardo, levate le mani e gli occhi al cielo, con chiara e sonora voce ai compagni volto, disse: che tardate, o cittadini miei, negli occhi della vostra città, a dar fine a così bello e preclarissimo atto, come merita-

mente dovete fare? A questa voce, Cilone fu il primo che con la fulminea spada ancise uno di quelli che il tiranno accompagnavano. Trasibulo poi e Lampido si misero dietro ad Aristotimo, che l'assalto loro fuggendo, corse nel tempio del dio Giove, dove fu, come meritava, dai congiurati di mille ferite morto. Eglino, avendolo ucciso, tirarono il corpo nella piazza, chiamando il popolo alla Libertà; e concorrendo ciascuno, pochi furono che prevenissero le donne. Elle alla prima voce corsero in piazza, rallegrandosi con i liberatori della patria di cotanta egregia opera; e dell'allegrezza loro le liete voci ne davano manifesto segno. Fra questo essendo una grandissima turba con romore inestimabile corsa al palazzo del tiranno, la moglie di quello, udite le popolari grida, e certificata della morte del marito, si chiuse in una camera con due sue figliuole. Ivi, sapendo quanto erano odiate dagli Eliensi, essa moglie, fatto un laccio d'una fune, sè stessa ad una trave appiccò. Furono gittate per terra le porte della camera da molti, i quali punto non mossi dall'orribil spettacolo dell'impiccata donna, presero le due tremanti figliuole del tiranno, e le menavano via con

animo di prima violarle, e saziar largamente la libidine loro con quelle, e poi anciderle. Erano elle di forma bellissime, e sul fiorire dell'età per esser maritate. In quello sopravvenne Megistona; la quale, accompagnata da altre matrone, come intese ciò che coloro volevano fare, agramente gli riprese, dicendoli che essi, che volevano ordinare uno stato civile, facevano cose, che un disonestissimo tiranno non avrebbe fatte. Cessero tutti all'autorità della nobilissima matrona, a cui parve di esser benissimo fatto di levar dalle mani di quelli le due vergini; e così fece, e nell'istessa camera, ove la madre loro morta era, le condusse. Ma sapendo esser da tutti deliberato che nessuno del sangue tirannico restasse vivo, alle due giovani rivolta, così gli disse: ciò che io posso darvi è, che io vi permetto che voi possiate eleggervi quella maniera di morire, che meno vi dispiaccia. Allora la maggiore d'età si discinse una coreggia, e cominciò annodarla per impiccarsi, esortando la minore che ciò che a lei vedeva fare, facesse anco ella, e guardasse non commetter cosa vile nè indegna del grado loro. La minore a cotai parole prese la cintura con le mani, che la sorella anno-

dava, quella caldamente pregando, che prima di lei la lasciasse morire. Allora la maggiore soggiunse, dicendo: io, mentre ci fu lecito di vivere, non fui per negarti, sorella mia, cosa alcuna già mai, e quando ora ti piace che io resti alquanto dopo te viva, così sia; me bene t' assicuro, sorella mia carissima, che a me vie più della morte stessa sento esser grave che io prima di me debba vederti morta. Questo dicendo, la coreggia alla sorella diede, avvisandola che avvertisse a metter il nodo vicino all' osso del collo, acciò che più tosto ed assai più facilmente rimanesse soffocata. E poichè vide quella esser già morta, disciolta che dal collo di quella ebbe la mortale cintura, onestamente il corpo di quella con le vestimenta tutto ricoperse. Voltatasi poi a Megistona, caldamente la pregò che fosse contenta d' ordinare che il corpo della sorella ed il suo non fossero da nessuno ignudi veduti; e così detto, intrepidamente col medesimo laccio si strangolò, e finì la sua vita. Onde veramente giovami di credere che nessuno degli Eliensi fosse tanto inumano e tanto infesto al crudel tiranno, che di così bell' ingegno di queste due verginelle, e della grandezza dell' ani-

mo loro non si movesse alquanto ad avergli compassione. Megistona di poi tutte due insieme fece seppellire. Oh! quanto sarebbero state queste due sirocchie di vie più gran lode celebrate, se di così scellerato padre non fossero state figliuole; ma non dovrebbero le macchie paterne, in cosa che si sia, denigrare le virtuose e buone opere dei loro discendenti.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO DOTTOR DI LEGGI

M. FRANCESCO TAVERNA.

Si suole proverbialmente dire che il consiglio delle donne preso all' improvviso è salubre e buono, e che ciò che fanno senza pensarvi su, si ritrova per l' ordinario ottimamente fatto. E di cotali azioni se ne danno infiniti esempi; ma degli uomini dicono avvenire il contrario; conciò sia che se l' uomo è per negoziare una cosa, quella negoziazione tanto più sempre riuscirà meglio a debito fine condotta, quanto che più lungamente sarà pensata, e sovra quella discorso tut-

to quello che indi ne può nascere. Ed io certamente porto ferma opinione che tutte l'opere, così speculative come pratiche, tanto sortiranno più nobile e lodevole effetto, o siano discorse e messe in opera dalle donne o dagli uomini, quanto che più volte, prima che si facciano, saranno maturamente crivellate, e fattovi sopra i convenevoli discorsi che se gli ricercano. Ci sono poi di quelli che sono di parer contrario; e loro a modo veruno non piace che all' improvviso ed impensatamente sia possibile che si operi cosa buona, dicendo che la natura ci ha data l'anima razionale con le sue divine e meravigliose potenze, acciò che possiamo sovra ciò che far intendiamo, pensatamente e con il lume della ragione discorrere il bene e il male che da tale operazione potrà pervenire; onde non consentono che il consiglio delle donne, dato senza i debiti discorsi del pro e del contra, possa esser buono. Dicono anco di più che assai sovente avverrà, che un uomo discorrerà con varj argomenti sopra una cosa; e nondimeno, prendendo talora per fondamento vero alcuna proposizione, che in effetto vera non è, inavvertentemente nel consigliare, o nel disporsi ad operare, gravemente errerà. Di queste opinioni ragionandosi, non è molto, in una bella compagnia, mes. Antonio Sbarroja mercadante Genovese, volendo

mostrare il consiglio delle donne preso all' improvviso non esser per l' ordinario buono, narro una Novella avvenuta a Parigi, secondo che egli diceva, non è molto di tempo. Io, che presente ci era, la scrissi, ed al vostro nome intitolai, in testimonio alla posterità della nostra scambievole benevolenza. Vi piacerà, quando talora stracco vi troverete dalle frequenti consultazioni delle liti dei clientuli, leggerla; e dar giudizio se la donna, di cui nella Novella si parla, prese buon consiglio o no; ed a voi mi raccomando. State sano.

IN PARIGI un servitore si giace con la padrona; e scopertosi il fatto, gli è tagliato il capo.

NOVELLA VI.

Giovami credere, Signori miei, che alla fine le cose d' alcuna importanza fatte all' improviso possano di rado sortire a buon fine, e che sempre non ci nasca qualche intrigo che poi ci apporti o danno o vergogna; e di questo ne veggiamo tutto il dì chiarissimi esempi. Onde mi pare che si debba imitare la bella sentenza del principe degli oratori Greci, usurpata da poi dal nostro istorico

Romano: la qual è che prima che noi diamo principio ad una cosa, è necessario consigliarla, e poi che s'è consigliata maturamente, metterla in esecuzione. Il che se tutti facessero, non si commetteriano tanti errori, quanti si fanno tutto il dì. Ci è poi questo, che l'operazioni fatte col consiglio, se per caso non le segue il fine che si desidera, sono almeno di minor colpa riprensibili. Che per lo contrario, quando una cosa senza consiglio strabocchevolmente si fa, tutto il mondo, non avendo buon fine, la condanna e vitupera. Ora per venire al proposito degli effetti, che senza pensarci su talora le donne fanno, e che loro ne succede vergogna e danno, io vi vo' narrare una pazzia che fece una donna. Vi dico adunque che nella grande e ricca città di Parigi fu, e forse ancora è un cittadino dei beni della fortuna ben dotato, il quale aveva una bellissima moglie. Egli viveva in casa molto splendidamente, e teneva di molti servidori, e si dilettava forte del giuoco. Tra i servidori ce ne fu uno assai apparisceente; il quale, a tutte l'ore veggendo la bellezza della moglie del suo padrone, se ne invaghì di modo, che in breve tempo s'accorse d'aver perduta la sua cara libertà. Pensan-

do poi in qual maniera potesse pervenire al suo desiderato fine, e molte vie e modi minutamente tra sè ravvolgendo, nè gli parendo di trovar espediente veruno buono per goder del suo amore, miseramente nelle cocenti fiamme del suo sì fervente amore si consumava. Non ardiva l' impaniato giovine a comunicar questa sua acerba passione con persona, e meno era oso di scoprirsi alla sua donna; il che fuor di misura accresceva la sua pena, non la potendo a modo veruno sfogare. E quanto meno sperava, tanto più il desio cresceva. Deliberò adunque, la sua donna, in quanto poteva, servire, altra consolazione o conforto non sentendo, che pascer gli occhi dell' amata vista. Così attendeva a servirla con quella diligenza e prestezza, che sapeva la maggiore. La donna, che lo vedeva sì pronto ed assiduo al suo servigio, l' aveva molto più caro che altro servidore che in casa fosse, più oltre perciò non pensando. Onde come voleva servigio alcuno, a lui sempre lo commetteva, trovandosi molto meglio da quello sodisfatta, che da nessun altro. Egli, che si accorgeva di cotali favori, mirabilmente se ne contentava. Il marito della donna, come già v' ho detto, si dilettava molto del giuoco,

e spesso i suoi compagni teneva seco a mangiare, e da loro anco era banchettato; e soleva bene spesso, quando fuor di casa cenava, non ritornare sino dopo mezza notte, e talora più tardi assai. La moglie alcuna volta l'attendeva; e talora, quando si sentiva sonno, si corcava. Avvenne una sera che il marito fu a cena altrove, come era suo consueto. La donna, poichè ella ebbe cenato, non istette molto, che vinta dalla gravezza del sonno, s'andò a dormire, e nel letto si corcò. L'innamorato servidore, che in casa era, e la donna aveva alla camera accompagnata, sapendo che il padrone non torneria così tosto, perchè al banchetto, ove era ito, si recitavano alcune farse, cominciò a pensare sovra il suo fervente amore; e gli parve che se gli offerisse la comodità di poter goder la donna. Sapeva egli in camera di quella non ci esser persona, ed aveva più volte veduto, quando il padrone la notte tornava a casa, e trovava la moglie esser a letto, che con minor strepito che fosse possibile, trovata sempre la camera non fermata, entrava dentro, e per non isvegliarla chetissimamente se le corcava a lato. Su questo pensiero l'innamorato giovine farneticando, e mille cose nel-

l' animo ravvolgendo, alla fine si determinò di non perder questa occasione. Spogliatosi adunque nell' anticamera, entrò poi in quella della donna; e sapendo come era situata, senza romore a lato alla donna entrando, nel letto si mise, e sentì che quella punto non era desta, ma che quetamente dormiva. Stette un pochetto sovra di sè: da poi fatto bonissimo animo, cominciò a baciarla amorosamente ed abbracciarla. La donna si destò, e credendo aver il marito appresso, riabbracciava, e con mille saporiti baci alla mutola festeggiava il suo amante. Egli, che in un amplissimo e profondo mare di gioja si trovava, cominciò amorosamente di lei a prender piacere; e trovando molto miglior pastura di quello che imaginato s'era, in poco di tempo cinque volte con la sua donna con gran piacere diede la farina al suo cavallo; e non si sapendo levar da lato a lei, fu cagione di esser dopo morto. Poteva egli, dopo che buona pezza s'era trastullato, fingendo d'aver alcun bisogno, levarsi e andar via, ma accecato dalla grandezza del diletto, non si sapeva partire. La donna, a cui pareva pur di strano giocare alla mutola tanti giuochi, e che in simili abbracciamenti soleva col marito scherzando favoleg-

giare, o che le paresse che colui che seco era, avesse fatta più gagliarda giacitura che il marito non era uso di fare, disse all'amante: Monsignor mio, che cosa è questa, che voi non dite nulla? come è stato il banchetto bello? e la farsa come è riuscita bene? parlate: siete voi sì tosto divenuto mutolo? Il giovine non sapeva che dirsi. Alla fine, stimolato dalla donna, disse chi egli fosse; e volendo narrarle il suo fervente amore, entrò la donna in tanta rabbia e tanto furore, che pareva che innanzi agli occhi ella avesse il marito e i figliuoli tagliati a pezzi. Vinta dalla collera saltò, gridando, fuor del letto; e mal consigliata, aperse la finestra della camera, che rispondeva suso una strada pubblica; e cominciò, come forsennata, quanto più poteva, a gridare e chiamar i vicini, e far levar quelli di casa. Il giovine in sì fatto laberinto trovandosi, subito si vestì; ed avendo di già le serventi della casa, per comandamento della padrona, aperta la porta, entrarono alcuni della contrada con lumi in casa; e montando la scala, incontrarono il giovine che abbasso discendeva, e gli domandarono che romore fosse quello. Egli disse loro che la Madonna aveva trovato un ladrone; e

disceso abbasso, se n'andò errando da mezza notte per Parigi, ove i piedi lo menavano. E stracco dalla soverchia fatica durata, vicino al palazzo di Parigi si pose a sedere sovra un pancone di quelle botteghe che vicine al palazzo sono; e quivi, vinto dal sonno, s'addormentò. Erano in casa della donna entrati molti vicini, e le domandavano che cosa avesse. Ella, piena di tanta stizza, di collera e di sdegno, che non vedeva lume, miseramente piangendo, lacerandosi la cuffia del capo, sterpandosi i capegli, e furiosamente dibattendo le mani, scoperse fuor di proposito a tutti la sua vergogna; e disse loro come il fatto del ribaldo servidore era successo. Parve a tutti la cosa molto strana, e mentre che attendevano a consolarla, sopravvenne il marito; il quale, trovata aperta la porta a quell'ora, e sentito il romore che in casa era, forte si meravigliò. Entrato dentro, e montata la scala, udì dalla pazza moglie cosa, che di udire non aspettava già mai. Qual fosse il dolore che egli a così brutto annunzio sentì, pensilo chi moglie aver si trova, se simil vergogna di lei sentisse. Domandò ove il manigoldo fosse ito; e non gli sapendo nessuno dire che

cammino avesse tenuto, se non che era uscito di casa, fece che gli altri servitori, ed alcuni dei vicini domestici lo seguirono, e si mise andar per Parigi cercando lo sciagurato servidore. Andando il padrone or qua or là, si abbattè a punto alla bottega, ove il misero servidore sul pancone dormiva; e riconosciutolo, lo fece prendere, e di buon mattino lo presentò alla Giustizia, accusandolo come espugnatore dell' altrui pudicizia e adultero. Esaminato, secondo che ebbe ardire di far il misfatto che fece, non ebbe animo di negarlo; onde seguì che dal Senato fu giudicato che gli fosse mozzo il capo pubblicamente. Il che fu messo ad esecuzione; di modo che per un poco di carnale diletto perdette la vita, essendogli tagliata la testa. Ora che diremo noi di questa pazza femina? Dico pazza veramente; perciocchè volle all' improvviso seguire la volgata opinione, che il consiglio delle donne senza pensarvi su sia meglio di quello che su vi si pensa. Se avesse considerato che già il servidore aveva preso di lei amoroso piacere, e che ciò che fatto era, non era possibile che non fosse fatto, ella avria taciuto il suo errore, e non si saria a tutto Parigi fatta pubbli-

care del modo che fece, con periglio che il marito sempre di lei avesse sospetto, e sempre per l'avvenire poco conto ne tenesse, dubitando che una volta avendo provato un altro uomo che lui, non le venisse voglia di esperimentarne qualche altro, come molte sovente fanno.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO

M. SIGISMONDO OLIVO.

Chi con dritto pensiero considera l'instabilità delle cose mondane, conoscerà di leggiero che l'uomo di rado ha piacer alcuno che lungamenmente duri; e non è dolce alcuno in questa nostra vita, ove fortuna avversa non meschi dell'amarezze, che ella suole tutto il dì dare a chi punto in lei si confida. Il che è manifestissimo argomento che di sotto al globo lunare non è cosa stabile; e perciò, che in queste basse cose non si può trovar la nostra felicità, ma che ella è ai buoni dal nostro Signor Iddio colà su nell'empireo cielo apparecchiata.

Nondimeno noi ci lasciamo così abbagliare dalle apparenti dolcezze, che crediamo esser vere, massimamente nelle cose amorose, che noi ingannati da quelle ci lasciamo trasportare a mille inconvenienti, e bene spesso a miserabil morte. E di simili errori tutto il dì n' accadono assai esempj, come nuovamente a Bruggia di Fiandra è avvenuto, secondo che questi dì m. Niccolò Nettoli mercadante Fiorentino, che lungo tempo in Fiandra ha negoziato, in una buona compagnia con una Novella dimostrò; la quale io, avendola scritta, vi mando e dono, acciò veggiate che di voi sono ricordevole, e medesimamente del magnifico vostro fratello, il capitano Gian Battista Olivo, al quale desidero questa esser comune. State sano.

ARNOLFO FIANDRESE si finge esser di gran legnaggio, ed inganna una fanciulla: con altri accidenti e morte di lui.

NOVELLA VII.

Fu già Bruggia in Fiandra, Terra molto famosa e mercantile, frequentata da tutti i mercadanti dell' Europa. Ma poichè in Anversa i mercadanti hanno fatto la residenza

loro, le cose di Bruggia sono assai mancate; nondimeno quanto appartiene alle lane, il medesimo traffico oggidì vi si fa, che prima era consueto di farvisi. Ci sono ancora di ricchi gentiluomini, i quali molto splendidamente vivono. Avvenne, non è molto, che Arnolfo, nato in Gant, che latinamente *Gandavum* si chiama, essendo un povero giovine, andò a Bruggia per trovar padrone. Egli era di buonissimo e molto generoso aspetto, e di civili costumi ornato; di modo che dimostrava esser figliuolo d'alcuno gran gentiluomo. Ora s'acconciò egli in Bruggia per servidore d'un ricchissimo mercadante, e in casa serviva tanto accomodatamente, che non ci era persona che non l'amasse. Aveva il padrone, tra gli altri figliuoli, una figliuola di quindici anni, tutta gentile ed avvenente, e molto bella. Di lei Arnolfo fieramente, e più assai che a lui non si conveniva, s'innamorò; e seco essendosi domesticato, cominciò a poco a poco a manifestarle il suo amore; e con sì fatto modo le sue passioni le discoperse, che la giovanetta volentieri l'ascoltava. Egli per meglio inescarla, e condurla a far ciò che avrebbe voluto, le diede ad intendere come era gentiluomo di Gant, figliuo-

lo del più ricco gentiluomo che ci fosse; e che avendogli il padre voluto dar per moglie una ricca e nobile giovane, s'era partito per non prenderla. Le diceva poi che egli era unico del padre, e che tutta la roba toccava a lui, perchè suo avo l'aveva instituito erede, e lasciato il padre, fin che vivesse, usufruttuario; perciò la pregava che volesse accettarlo per servidore, promettendole che mai altra moglie non sposeria che lei. Con queste sue pappolate e finzioni, seppe sì ben fare, che indusse l'incauta giovanetta a compiacergli; di modo che ogni volta che ci era comodità, si godevano amorosamente insieme, prendendo l'uno e l'altra quel carnal diletto, che tanto in amor si ricerca. Ad Arnolfo pareva d'aver il paradiso in questa vita, e quanto più la sua amante godeva, tanto più di goderla bramava. Ma avvenne che una cameriera di casa, giovane assai appariscente, s'avvide dei congiungimenti degli amanti, e minacciò loro d'avvisarne il Messere. La giovanetta, smarrita, tanto pregò la cameriera che la pacificò; con questo però, che ella voleva esser partecipe degli abbracciamenti del Fiandrese. A questo mal volentieri la giovanetta s'accorda-

va, parendole troppo duro e strano che un'altra dovesse goder il suo amante. Nondimeno acciò che la cameriera tacesse, fu contenta; ed ella medesima portò i polli al suo Arnolfo, e gli persuase che si contentasse di far di sè copia alla cameriera, acciò che non rivelasse al padre ciò che facevano. Arnolfo, per cambiar vivanda e restar sicuro di non esser dicelato, vi s'accordò, e cominciò con la cameriera a giuocar alle braccia e mettersela sotto; e così vicendevolmente or questa or quella godendo, si dava il miglior tempo del mondo. Ma mentre che indiscretamente trescavano insieme, la vecchia della cucina, brutta, unta e sdentata, s'avvide degli amori loro. Onde a far che tacesse fu necessario, parte con lusinghe e carezze delle due donne, e parte col corno d'Arnolfo, d'acquetarla. E così Arnolfo in poco di tempo si trovò due papere ed un'oca avere, a cui dava beccare. Ma se piacere con le due papere aveva, eragli un grandissimo cordoglio a mischiarsi con l'oca vecchia; e faceva il peccato e la penitenza insieme. Ora quando Arnolfo era in un mare di gioja, e li pareva toccar col dito il cielo, la figliuola del padrone ingravidò; del che accortasi la ma-

dre, lo disse al marito. Tutti due colsero la figliuola all'improvviso, la quale piangendo non seppe negare il suo fallo; e l'onestava con dire che Arnolfo era gentiluomo e ricco, e che le aveva promesso di sposarla. Fu subito fatto pigliar Arnolfo, e dato in mano della Giustizia; il quale confessò non saper chi fossero i suoi parenti, e che per venir al suo intento s'era finto esser di nobil legnaggio; onde fu condannato a perder la testa. E non dopo molto sulla piazza di Bruggia pubblicamente gli fu mozzo il capo.

IL BANDELLO

A MESSER

TOMMASO CASTELLANO.

Messer Antonio Castellano vostro zio, come voi meglio di me sapete, è nei comuni parlari molto pronto, che sempre ha qualche nuovo motto alle mani. Egli, per esser stato affezionatissimo alla fazione Bentivogliesca, fu da Giulio II. Pont. Massimo di Bologna bandito, e stette lungo tempo in Milano in casa del sig. Alessandro Bentivo-

glio, che dopo la perdita dello stato di Bologna s' era ridotto a Milano, ove la signora Ippolita Sforza sua consorte aveva castella e possessioni dell' eredità paterna. E perchè esso vostro zio era gran parlatore, e sempre a tutti i propositi che si dicevano, aveva qualche istoria o novella di dire, avvenne che un giorno, essendo inferma la detta signora Ippolita, il Firenzuola, medico in Bologna molto famoso, che era stato fatto a posta venire, disse una piacevole Novelletta del Barbaccia dottore Siciliano, che lungo tempo aveva in Bologna letto Ragione Civile; alla quale subito esso m. Antonio ne aggiunse un' altra, che non meno di quella del Firenzuola ci fece ridere. Diceva adunque il Firenzuola che avendo il Barbaccia fatto un consiglio ad uno dei Ghisilieri, per certa lite che aveva con un suo nipote, il Ghisilieri mandò venticinque ducati al detto Barbaccia; il quale, ritrovandone sette o otto, che non erano così di peso come egli avrebbe voluto, tutti rimandòglieli a casa, dicendo che voleva buona moneta, e non oro che mancasse di peso. Il buon Ghisilieri, avuti i ducati, menò il Barbaccia d' oggi in dimane, parendogli che per quattro fogli che aveva scritto, non dovesse mostrar tanta ingordigia del denaio, e mai più non gli volle dare un quattrino; di che il Barbaccia

piangendo, non faceva se non dire che meritava cento staffilate ad aver rimandato indietro i ducati. Mes. Antonio, come ho detto, narrò subito un'altra Novella; la quale, avendola io scritta, mi pare convenevole che si debba dar a voi, essendo frutto nasciuto per opera di vostro zio. Ve la dono anco, acciò che vi sia pegno della nostra amicizia. State sano.

DON BARTOLOMEO DA BIANORO rimanda indietro un ducato doppio avuto d' elemosina; e non lo riavendo, si fa dar delle staffilate.

NOVELLA VIII.

Se il Barbaccia, Signori miei, si lamentava del nostro cittadino, come ora qui ha narrato l' eccellente Firenzuola, a me pare ch' egli n' avesse qualche ragione; perciocchè essendo egli dottore famosissimo, e di cui i consigli erano molto stimati, credere verisimilmente si deve che si fosse assai affaticato a rivolger tanti libri, quanti le loro verbose leggi n' hanno, e che si fosse sforzato di trovar ragioni al proposito, sì per onor suo, come per profitto del suo clientulo. Nè io oserei dire che il nostro Ghisilieri sia da

lodare, avendosi i danari ritenuti. E secondo che questo non sono oso di dire, affermerò bene, e santamente giurerò che una nostra gentildonna, chiamata mad. Giovanna dei Bianchi, merita lodi grandissime, avendo ad un prete avarissimo fatta una piacevol beffa, che fu di questa maniera. Non è ancora molto che essendo il tempo della quadragesima, nel quale tutti i buoni e veri cristiani si dovriano al sacerdote confessare, la detta m. Giovanna andò a confessarsi nella chiesa di S. Petronio ad un prete chiamato don Bartolomeo da Bianoro, che aveva nome d'esser assai dotto, ed uomo di buona vita; ma era più vago d'un soldo, che non è il gatto del topo. Fece diligentemente la sua confessione la nostra gentildonna; e ricevuta la penitenza e l'assoluzione, diede al prete un doppio ducato d'oro, di quelli che al buon tempo faceva stampare il sig. Giovanni Bentivoglio. Il prete allegramente prese il doppione, e andossene alla camera; ove, come se avesse venduto pepe e cannella, pesò il danaro; e trovandolo che mancava del giusto peso quasi due grani, se ne ritornò in chiesa, e ritrovò che la donna ancora ci era, dicendo le sue orazioni. Egli ebbe pur tanto di discrezione, che aspettò

che fu levata. Come la vide levare, così frettolosamente le andò incontro, e le disse: Madonna, voi m' avete dato un doppio ducato, il quale non è di peso. Io vi prego che vogliate cambiarmelo: eccovelo qui. La donna il prese, e conoscendo a questo atto l' ingordigia del prete, gli disse: Sere, in buona verità, io ora non ho altri danari meco, perchè pigliai questo a posta, pensando che fosse buono, avendomelo dato m. Taddeo Bolognino, che sapete esser gentiluomo da bene; ma io ve ne recherò un altro domattina. Il prete le credette, e restò in aspettazione di riaverne un migliore. Ella quel giorno istesso andò a S. Domenico, si riconfessò di nuovo con uno di que' frati, e gli diede il doppione, pregandolo che facesse dir le messe di San Gregorio per l' anima di suo padre. Egli il prese, e chiamato il sagrestano, gli mostrò l' elemosina, e gl' impose che facesse dire le messe che ella aveva richiesto, e il doppione gittò nella cassa delle elemosine, come è il costume dei Religiosi Osservanti. Il giorno seguente m. Giovanna andò alla predica a S. Petronio, come ella era solita. Finita che fu la predicazione, m. lo prete si fece innanzi, e disse alla donna con un certo modo, che teneva più

dell' imperioso che altrimenti: Madonna, avete voi recati i danari? Ella, veggendo questa sua presunzione, gli rispose: Messere, a dirvi il vero, veggendo che voi rifiutaste il mio oro, io andai a confessarmi con un altro sacerdote, che l'ha trovato buono e di peso. A questa voce il misero prete rimase mezzo morto, e non sapeva che fare nè che dire, parendogli che il soffitto della chiesa gli fosse cascato addosso; onde così mutolo se n'andò alla sua camera, e quella mattina desinò molto poco, mangiando più sospiri che pane. Dopo non si potendo dar pace d'aver perduto tanti danari, per la troppa ingordigia che aveva, chiamò un suo chierico, che era di valle di Lamone, che era assai giovine, ma forte scaltrito e malizioso; e chiuso l'uscio della camera, si gittò a traverso una panca con le natiche scoperte, e gli disse: Naldello, che tale era il nome del chierico, piglia quello staffile che è sulla tavola, e dammi venticinque buone staffilate sul culo, e non aver rispetto veruno. Il chierico, veduto scoperto il culiseo di Roma, gli domandò che cosa era questa. Egli altro non rispose, se non: dammi dammi, ti dico, e non cercar altro. Il chierico a questo, sentendo la determinata volontà del

padrone, gli diede venticinque buone sferzate, con pesante mano, a misura, come si dice, di carbone; di maniera che il culiseo aveva molti segni sanguigni. Avute le brave staffilate, il prete si levò suso, e con voce pietosa disse: figliuolo, non ti meravigliare se io ho voluto che tu mi sferzi, che io ho commesso un grandissimo errore, che meritava molto maggior castigo di quello che dato m'hai; e narrò al chierico la perdita del doppio ducato. Come il giovine sentì la pazzia del Messere, se gli rivolse con il più brutto viso che potè, e disse: oimè, che sento! che vi vengano tre mila cacasangui! E che avete voi voluto fare, uomo da poco, e da meno assai ch'io non dico? Voi adunque avete restituito un doppione, perchè non era così di peso come la vostra avara ingordigia avrebbe voluto, avendolo voi guadagnato col far un segno di croce in capo ad una femina? che vi venga il gavocciolo! e forse che non l'avevate venduto zafferano. Al corpo, che io non vo'ora dire, se al principio io avessi questa cosa saputa, io ve ne dava un centinajo con la fibbia dello staffile. Andate, andate, che non sapete vivere. E così il povero prete restò con le sferzate e con le beffe.

IL BANDELLO

AL MOLTO VIRTUOSO SIGNORE

IL SIG. CAVALIERE

ANTONIO FILEREMO.

Beveva l' acqua dei Bagni d' Aquario la illustre e virtuosa signora, la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia; e come sapete, per più comodità e diporto s' elesse allora il suo giardino, che è nel borgo della porta Comense, ove la casa o palagio ci è assai agiato. Quivi tutto il dì concorrevano i primi della città, così uomini come donne; e ci era sempre dopo il desinare alcun bello e virtuoso ragionamento di varie materie, secondo la professione e dottrina dei tenzionanti, e talvolta al proposito delle questioni, che essa Signora od altri mettevano in campo. Avvenne un dì che d' uno in altro parlamento entrando, si travarcò a lodare il sesso feminile, e raccontar alcune eccellenti donne antiche e moderne, le quali, di rare e bellissime doti compiute, si fecero al mondo riguardevoli e chiaramente famose; ma tra tutte le lodevoli donne di cui si ragionò, per non istare

a farne un calendario, sommamente fu lodata ed ammirata Pantea. E ricercando alcune di quelle Signore aver più chiara contezza, chi fosse questa Pantea, il sig. Niccolò conte d'Arco (giovine, oltra la nobiltà di sangue, ricchezze e rare doti del corpo, molto letterato, e poeta colto e soavissimo, come per le elegie ed altri suoi poemi si vede) narrò brevemente l'istoria d'essa Pantea; il che non mezzanamente a tutti sodisfece. E perchè l'istoria è delle rare, e degna di memoria, non mi parve disdicevole ch'io la scrivessi della qualità che esso Conte la narrò; se ben non forse con quella eleganza e grazia di parole, almeno intieramente come da lui fu detta. Scritta che l'ebbi, pensai a cui donar la dovessi, e subito voi m'occorreste. E così ve la mando, e al nobilissimo nome vostro dedico, sì perchè quel giorno che fu narrata, voi non ci eravate, comechè vostra consuetudine fosse quasi sempre d'esserci, ed altresì perchè voi, la vostra mercè, volentieri le cose mie così in rima come in prosa leggete e lodate. Gli altri poi ragionamenti, che delle cose mirabili ed a pena credibili furono fatti in alquanti giorni, ove interveniste voi più volte ascoltatore e narratore, sono in uno speciale libro da me messi insieme, ma non ancora con l'estrema mano rivisti. Degne-

rete adunque questo picciolo dono con la solita vostra gentilezza e cortesia accettare, e farne anco partecipe il vostro onorato parente, m. Bartolomeo Simoneta, uomo nelle greche e latine lettere tra i nobilissimi dottissimo, e tra i dottissimi nobilissimo; e all' uno e all' altro di cuore mi raccomando. State sano.

ISTORIA della continenza del re Ciro, ed amore conjugale di Pantea.

NOVELLA IX.

S' è entrato in un ampio e bellissimo campo, ragionandosi in questa sì onorata compagnia, e specialmente dinanzi alla non mai a pieno lodata Signora Ippolita e a quest' altre Signore, delle lodi del sesso loro; e molte delle antiche e delle moderne si sono dette, veramente degne che se ne faccia istoria. E ancor che per l' umane e divine leggi l' uomo sia capo della donna, non segue perciò che le donne debbano essere sprezzate o tenute come serve, essendo il sesso loro atto ad ogni virtuoso ed eccellente ufficio, che all' umana vita si convenga. Il che d' altra prova non

ha bisogno, essendosi già da noi raccontate molte chiare donne: delle quali alcune, come furono le Amazzoni ed altre, sono state nell' arme miracolose; altre hanno fatto tremar l' Imperio Romano, come fece la valorosa Zenobia; altre in governare ed amministrare regni e stati, molto rare e prudenti; altre in comporre poemi, di elevatissimo ingegno; altre in orare e difendere le liti, graziosissime; ed altre in varj esercizj molto famose e singolari. E chi dubita che oggidì non ce ne fossero assai, che il medesimo farebbero che fecero l'antiche, e forse di più, se da noi, mercè del guasto mondo, non fossero impedite; che non vogliamo quelle esser bastevoli, che all' ago e al fuso? Ma preghiamo Dio che la ruota non si volga; che se un tratto avvenisse che a loro toccasse a governar noi, come ora elle da noi sotto gravissimo giogo di servitù tenute sono, se elle non ci rendessero pane per ischiacciata, direi ben poi che senza ingegno fossero. Tuttavia gli uomini, ancor che basse le tengano, e loro tarpino l'ali, acciò che alzar non si possano, non sanno perciò tanto fare, nè tanto astutamente ingegnarsi, che elle tutto il dì non beffino degli uomini, e molti per lo naso,

ove vogliono, non tirino, come si fanno i bufali. Ma io mi lascio trasportare a giusto sdegno, che ho di veder questo nobilissimo sesso sì poco prezzato. Ora venendo all'istoria di Pantea, vi dico che ella fu Assiriana, giovane di bellezza corporale a quei tempi riputata, che pochissime pari e nessuna superiore se le trovassero per tutta l'Asia. E oltra che era bellissima, fu di molte virtù ornata, e massimamente fu lucidissimo e vero specchio di pudicizia, e singolar paragone d'amore conjugale, come nel successo della mia istoria intenderete. Ebbe per marito un barone del Re dell'Assiria, chiamato Abradato, uomo appo il Re di grandissima stima, e da lui in tutti i maneggi dell'importanza degli Stati adoperato. Avvenne in quei tempi che Ciro re di Persia deliberò fare l'impresa contra il Re dell'Assiria; e faceva per questo effetto preparazioni grandissime di tutto ciò, che alla futura guerra bisognava. Il che inteso dal Re dell'Assiria, cominciò anch'egli a mettersi in ordine, acciò che da' nemici non fosse assalito all'improvviso; e tra l'altre sue provigioni che preparò, fece di modo fortificar Babilonia, e d'ogni sorte di vettovaglia fornire, che la rese inespugnabile. Appropinquando

Ciro al paese dell' Assiria, fu impedito di passar avanti; perciocchè Cidno, fiume profondissimo, senza navi non si poteva passare. Quivi Ciro fece quella memorabil impresa, che annegandosi in detto fiume uno dei cavalli ch' egli aveva consacrati al sole, si mise con tutto il suo esercito, e in breve tempo lo divise in cent' ottanta fiumicelli, che da una femina senza periglio tutti si potevano passare. Com' egli con tutta l' oste ebbe passato, trovò gli Assirj; con i quali venuto alle mani e combattuto a battaglia campale, gli debellò, e gli fece ritirar dentro la città. Si trovò in questo fatto d' arme Abradato, il quale, avendo fortissimamente combattuto, e veggendo il campo esser in rotta, non volle abbandonar il suo Re, ma quello sicuro in Babilonia condusse. Era costume di quelle genti menar con loro nei campi le moglieri, e seco portar grandissime ricchezze. Restò Pantea prigioniera, e fu data in guardia ad Araspo Medo. Assediò Ciro Babilonia, e gravemente la premeva. Il Re, veggendosi assediato, mandò per suo ambasciatore Abradato al Re dei Battriani per soccorso; ma Ciro con astuzia ed ingegno prese Babilonia, e il Re di quella nel combatter fu morto. Il che intendendo Abra-

dato; se ne tornò nel paese dell'Assiria, ove trovò che Ciro andava il tutto di giorno in giorno acquistando. Fra questo mezzo era Pantea (prigioniera, come di già v'ho detto) con guardia condotta dietro all'oste con l'altre donne; la forma della bellezza della quale in modo si divolgò per tutto, che d'altro non si ragionava. Avvenne un dì che Araspo, alla presenza di Ciro lodando l'estrema beltà di Pantea, disse che certamente non si sarebbe trovata in tutta Asia una donna di tanta beltà nè di tanta virtù ornata, come quella era. Ciro, che a prender intieramente lo stato dell'Assiria, e a quello della Persia soggiogare attendeva, ancor che più volte avesse udito da molti commendare l'incredibil bellezza di costei, nondimeno per non si sviare dalla cominciata impresa, non sofferse altrimenti di vederla, avendo perciò deliberato prenderla per moglie. Onde essendo un giorno alquanti baroni andati a visitarla, e trovatala molto di mala voglia e malinconica (che tuttavia al suo marito aveva rivolto l'animo, e più della lontananza di quello che della sua prigionia s'attristava) uno di loro, che dell'animo del Re era consapevole, in questa maniera le parlò: Pantea, scaccia da te ogni malinco-

nia: allegrati e vivi giojosa; che se tu avevi un marito giovine, bello e ricco, ora la fortuna un più formoso, più potente, e Re te n'ha apparecchiato; e vivi sicura che nostra Reina in breve sarai, perchè Ciro ha deliberato prenderti per moglie. Credete voi che ella s' allegrasse, si rigioisse, o si elevasse, nè mostrasse segno alcuno di contentezza? Ella subito in un lagrimoso pianto si risolse, e la veste che indosso aveva dall' alto al basso lacerando, miseramente si lamentava, e diceva che mai non fu la più misera donna al mondo di lei; e che, se pure doveva perder il marito che unicamente amava, e a cui solo ella voleva esser viva, altri di lei non goderebbe già mai. Cessino, diceva, i sommi Dei, che altri m'abbia: fui da principio di Abradato: ora anco sono, e sarò eternamente. Assicuratevi voi Signori, il re Ciro che prima io posso morire, che mancare di non esser d'Abradato; e certamente io morirò sua. Furono queste parole dette a Ciro, le quali sì penetrarono a dentro nel petto di lui, che la mandò confortando, e sè a ogni suo piacere offerse. Ella altro non gli fece chiedere, che la restituzione del marito; il che Ciro graziosamente le concesse. Venne Abradato a

ritrovar la moglie, dalla quale quando ebbe inteso la continenza di Ciro, restò pieno di meraviglia grandissima, dicendo a Pantea: moglie mia, da me più amata che la propria vita, che cosa ti pare che io far debba, acciò che e per te e per me io a tanto Re sodisfaccia, e non possa esser con ragione detto ingrato? E che cosa puoi tu, marito mio, fare di te e di me più degna, che imitar tanto eccellente e virtuoso Re? e poichè contraria fortuna del nostro Re ci ha privato, servir a costui, che valorosamente s' ha acquistato il regno? Fu adunque cagione Pantea che Ciro non solamente reintegrò Abradato, ma appo sè nel numero dei più cari ritenne, e in molte imprese adoperò; nelle quali dando di sè Abradato odore di valente soldato e di saggio capitano, acquistò di modo la grazia di Ciro, ch' egli lo chiamava per amico, e voleva che da tutti l' amico del Re fosse chiamato. Nè per tutto questo Ciro volle veder Pantea, dubitando forse che non la bellezza di lei l' inducesse a libidine. Abradato sempre pregava Giove che gli concedesse d' esser degno marito di Pantea e degno amico di Ciro. Facendo poi la guerra Ciro a Tomiri reina de' Massageti, fu, valentemente combattendo, Abradato mor-

to; il cui corpo fu portato a Pantea. Ella, poichè pianto amarissimamente l'ebbe, non volendo più star sottoposta a dubbiosi casi di fortuna, preso un acutissimo coltello, si passò le canne della gola; e boccone lasciatasi cadere sopra il petto del ferito e morto marito, il suo sangue mischiò con le piaghe di lui, e sovra quello finì i giorni della vita sua, lasciando dopo sè delle sue virtù eterno nome. Che diremo noi qui, Signore mie, dell'animo di questa rara ed incomparabile donna? Certo l'animo suo era degno d'esser conservato lungamente in vita, e non levarsi del corpo con sì sanguinario fine; nondimeno, se in cosa alcuna si può ripigliare, è questa sola, che all'altre donne invidiò la sua virtuosa compagnia, che a molte poteva esser esempio di ben fare; che in vero mai non si doveva ancidere, ma aspettare che naturalmente morisse.

IL BANDELLO

AL R. DOTTORE TEOLOGO

FRATE

CRISTOFORO BANDELLO

Ministro della provincia di Genova dell' Ordine Minore.

Se Papa Lione X. Pont. Mass. nel principio, che Martino Lutero cominciò a sparger il pestifero veleno delle sue eresie, avesse prestato benigne orecchie al maestro del sacro palazzo, era cosa assai facile ad ammorzar quelle nascenti fiamme, che ora tantò sono accresciute, che se Dio non ci mette la mano, elle sono più tosto per pigliar accrescimento che per iscemarsi. E certamente io non so già che spirito fosse quello di Lutero, che tanti ammirano, come se egli fosse stato qualche acuto dialettico, ingegnoso filosofo o profondo teologo, non avendo egli in tante varie sue sciocchezze trovato mai da sè una sola ragione almeno apparente, ma rinnovate le false opinioni da tanti sacri Concilj generali ed ultimamente da quello di Costanza ri-

provate e dannate. Che il seguito che egli ha, da altro non viene, se non che egli e i suoi seguaci aprono la via d' un vivere licenzioso e lascivo. Egli nel vero è da esser biasimato, e in conto alcuno non si dee dar udienza alle sue favole, che tutte sono senza vero fondamento. Non negherò già che la mala vita delle persone ecclesiastiche non sia di scandalo alle menti non ben fondate; ma non per questo dobbiamo dai nostri maggiori tralignare. Dovriano anco questi indiscreti ed ignoranti frati, quando sono in pergamo diligentemente avvertire che non dicessero cosa al popolo, che potesse partorir scandalo; e secondo che devono incitare gli uditori a divozione, non gli provocare al rider dissoluto, che è cagione che a' nostri giorni le cose della fede sono in poco prezzo. Io non vo' per ora dire degli errori che gl' idioti spesso in pergamo dicono; ma dirò di quelli, che poco discreti, vanno dietro a certe favole che mettono le predicazioni in deriso, come in Pavia intervenne a Fra Bernardino da Feltro, per quello ch' io sentii un dì narrare a Fra Filippo da S. Colombano, Frate minore dai zoccoli; il quale nel loro luogo del Giardino in Milano, essendo in compagnia d' alcuni gentiluomini, per dargli un poco di ricreazione, narrò la cosa come fu, essendo a quei giorni egli scolare legista in Pa-

via. E perchè è cosa da notare, l'ho voluta mandare e donarvela, acciò che secondo che d'un sangue siamo, siate anco partecipe delle mie Novelle. State sano.

FRA BERNARDINO DA FELTRO, volendo porre San Francesco sovra tutti i Santi, è da uno scolare beffato.

NOVELLA X.

Dovete, Signori miei, sapere che essendo io ancora secolare, e stando in Pavia ad udir le leggi civili, Frate Bernardino da Feltro, uomo nella Religione nostra di grandissima stima, predicò tutto un anno nella chiesa maggiore di Pavia, con tanto concorso, che maggiore mai non fu in quella città veduto. Egli aveva l'anno innanzi predicato in Brescia, e fatto pubblicamente su la piazza ardere quei capelli morti, che tutte le donne avevano in diverse fogge in capo, che per accrescer la nativa loro beltà solevano portare, ed arso anco simili altre vanità donnesche. Fece anco arder quanti libri degli epigrammi di Marziale erano in quella città, e molte altre cose degne di

memoria fece. Ora essendo egli il giorno del nostro serafico Padre S. Francesco in pergamo in Pavia, ove tutto il popolo era concorso, entrò a dire delle molte virtuti di S. Francesco; ed avendone dette pur assai, e narrati molti miracoli che in vita e dopo la morte fatti aveva, gli diede tutte quelle lodi, eccellenze e dignità, che a tanta santità di così glorioso Padre convenivano. Ed avendo con efficacissime ragioni, autorità ed esempi provato che egli era pieno di tutte le grazie, e tutto serafico ed ardente di carità, entrò in un grandissimo fervore, e disse: che seggio ti daremo oggi nel cielo, Padre mio santissimo? ove ti metteremo, o vaso pieno d'ogni grazia? che luogo troveremo noi conveniente a tanta santità? E cominciando dalle vergini, ascese ai confessori, ai martiri, agli apostoli, a S. Giovanni Battista ed altri profeti e patriarchi, dimostrando tuttavia che più onorato luogo S. Francesco meritava. E in questo cominciò, la voce inalzando, a dire: o Santo veramente gloriosissimo, le cui santissime doti e singolarissimi meriti, e la conformità della tua vita a Cristo, sovra tutti gli altri Santi t' esaltano, qual luogo troveremo a tanta eccellenza convenevole? dimmi, popolo mio,

ove lo metteremo? ditemi voi, signori scolari, che d'elevato ingegno siete, dove porremo questo santissimo Santo? In questo m. Paolo Taegio, allora scolare nelle leggi, ed oggi dottore in Milano famosissimo, che sedeva suso uno scanno dirimpetto al pergamo, essendo fastidito dalle inutili ed indiscrete ciance del Frate, e forse dubitando che non lo volesse metter sopra, od almeno a paro della S. Trinità, levandosi in piedi, preso lo scanno con due mani, e in alto levandolo, disse, sì forte, che fu da tutto il popolo udito: padre mio, di grazia non vi affaticate più in cercar seggio a S. Francesco: eccovi il mio scanno: mettetelo qui su; e potrà sedere, che io me ne vo; e partendosi, fu cagione che ciascuno si levò, e il popolo di chiesa si partì. Onde fu mestieri che il Feltrino, senza trovar luogo al suo Santo, se ne dismontasse dal pergamo, e tutto confuso a S. Giacomo se ne ritornasse. Onde si vuol ben considerare ciò che in pergamo l'uomo dice, acciò che l'indiscrete predicazioni non facciano venir in deriso il verbo di Dio.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUST. SIG. MARCHESE

GIAN LODOVICO PALLAVICINO.

Andundo in questo settembre prossimamente passato a Bargone, castello del sig. Manfredo vostro fratello, per alcuni affari che m' occorrevano negoziare con la signora Ginevra Bentivoglia vostra cognata, capitai, non so come, a Corte maggiore, passando di lungo, non sapendo ancora ove io mi fossi. E volendo ad un paesano domandar il nome del luogo, voi in quello arrivaste, venendo dalla caccia; nè voleste che più innanzi io cavalcassi. E non bastandovi tenermi quel giorno vosco in Rocca, mi vi teneste cinque dì continovi, facendomi quelle carezze, che non ad un par mio, vostro antico domestico e servidore, ma che sarebbero state assai ad ogni gentiluomo gran signore. Nè io ora voglio raccontar le sorta dei piaceri, dei trastulli e dei giuochi che si fecero con sodisfazione e piacer di tutti. E perchè nelle case e Corti dei signori ci sono sempre diversi ingegni d' uomini, e tutti non ponno esser sagaci ed avveduti; il vostro, che altri Polito, ed altri

chiamano Mosca (che mi pare che si dovrebbe chiamar più tosto ragno , perchè ha le gambe sottili e lunghe , e va sempre in punta di piedi) ci diede più volte materia di ridere ; perchè non si volendo veder un minimo peluzzo su le vesti , e tuttavia essendogli addosso gettato qualche cosa , entrava in tanta collera , con sì estrema e fiera bravura , che chi conosciuto non l' avesse , s' avrebbe creduto d' esser nelle mani del furibondo Rodomonte . Nondimeno con tante sue minacce egli non saria stato oso di batter una mosca , anzi se ogni picciolo figlioletto contra lui rivolto si fosse , sarebbe , come un vil coniglio , fuggito via . Era quivi m. Giacomo da S. Secondo , il quale con sonare e cantare , essendo musico eccellentissimo , ci teneva spesso allegri. Egli , veggendo il contegno del Polito , narrò una Novelletta a proposito di questi , che tutto lo studio loro mettono in polirsi . Voi allora mi diceste che tal Novella sarebbe buona da metter con l' altre mie. Il perchè avendola io scritta , ho voluto che sia vostra , e che vada a torno , se mai uscirà di casa , col nome vostro in fronte ; il che sarà appo quelli che dopo noi verranno , evidentissimo segno della mia osservanza verso voi. State sano.

DUE GIOVINI vestiti di bianco sono con una burla da un altro giovine beffati.

NOVELLA XI.

L'aver veduto questo vostro servidore, che in parole così brusco ed acerbo si mostra, e che non può patire di vedere sui suoi panni una minima festuca, m'ha fatto sovvenire una Novella, che, non è ancor molto, in una città di Lombardia avvenne. E poichè mi pregate che io ve la dica, io molto volentieri vi ubbidirò. Erano due giovini, assai di buon sangue, i quali tenevano del sempliciotto anzi che no; perchè il prete, dando loro il battesimo, pose pochissimo sale in bocca all'uno e all'altro. E per essere, come si costuma dire a Milano, parrocchiani della parrocchia di S. Simpliciano, avevano contratto, per la somiglianza delle nature, una gran familiarità insieme; e sempre di brigata andavano, e vestivano per l'ordinario d'una medesima foggia. Se poi si trovavano con altri giovini, dicevano le maggior pappolate del mondo, e non potevano sofferire che altri che essi parlasse, e spesso senza rispetto veruno rompevano i

ragionari degli altri. E trovandosi aver cattivi vicini, tutti i ragionamenti che facevano, erano per la più parte in lodarsi e commendar tutte le cose proprie; di modo che fastidivano qualunque persona che gli ascoltasse, e mal volentieri erano ricevuti in compagnia. Ora avvenne che (essendo di state) essi si vestirono di zendado bianco, cioè il giuppone e il robone: le calze erano di panno bianco, e le scarpe e la berretta pur bianche di velluto, con pennacchini bianchi nelle berrette. Con questo abito comparsero in pubblico, e come pavoni andavano facendo la ruota, e a passo a passo riguardandosi e contemplandosi da ogni banda, e tuttavia con la coda dell' occhiolino sotto vista mirando s' altri guardava loro, parendogli pure, che ciascuno di questo loro abbigliamento dovesse tener proposito. Quando poi erano in compagnia d'altri, fuor d'ogni proposito entravano sul pecoreccio di questo lor abito; di modo che ciascuno fuggiva la pratica loro più che poteva, parendo a tutti aver sempre negli orecchi: mirate questo passamano, come profilatamente sta su questo giubbone! vedete queste penne finissime, come ad ogni picciolo soffiare di poco vento si movono, e fanno un tremolare il più

bello del mondo! che dite voi di questi puntali, e di questa maestrevolmente fatta impresa? certo che il tutto campeggia per eccellenza; e vi so dire che pochi, eccetto noi, avrebbero sì bene accompagnato il tutto. Con queste ed altre simili ciance erano a noja a tutti. Eravi un giovine molto galante, accorto ed avveduto, al quale questi fecciosi modi di questi due ganimedi meravigliosamente dispiacevano. Questi andava pur tuttavia imaginandosi come potesse lor far una berta, e levar quella seccaggine dalle orecchie di tutti. E cadutogli nella mente ciò che fare intendeva, al tutto messo buon ordine, aspettava l'occasione di poter mandar ad effetto ciò che imaginato s'aveva. Era, come di già v'ho detto, di state; onde avendo egli avvertito che quasi ogni sera questi pavoni bianchi passavano per la contrada ove egli aveva la sua casa, perciocchè colà vicino erano due belle giovanette, con le quali eglino facevano l'amore, si mise un giorno dopo cena a star in porta a prender del fresco. E non essendo guari dimorato, ecco che i due innamorati pavoneggiandosi arrivarono; ai quali fattosi incontra, e presogli ambedue per le mani, disse loro: voi siete miei prigioni, e quindi

non partirete senza ber un tratto. Accettato l' invito dai due, entrarono in casa; ove volendo i servidori lavar i bicchieri, disse il galante giovine: io vo' che noi andiamo giù nel rivolto a bere, perchè avremo più fresco; e fatto accender un torchio, essendo l'ora tarda e la cava scura, scesero abbasso. Mentre che i bicchieri si lavavano, si posero tutti tre i giovini a passeggiar per la cava, che era assai grande e spaziosa. Era quivi un gran vaso pieno d' acqua, che il giovine v' aveva fatto metter a posta. E perchè pareva di grandezza tale, che un uomo nol potrebbe levare, egli ai convitati disse: io ho un mio uomo, che si mette questo vaso su le spalle, e lo porta di sopra. Uno dei ganimedi, che si pensava esser molto gagliardo, nol potendo a pena movere: io non credo, disse, che un uomo possa portar tanto peso. Che sì, che no, disputandosi tra loro, giocarono sei paja di pernicioni. In questo bebbero, e venne uno, che a questo effetto aveva il giovine fatto venire, e cominciò a mover il vaso, e porselo in collo. Il giovine, senza dir altro, s' avviò su per le scale per montar in alto. Dopo lui andò il servidore che portava il torchio, e appresso lui quello che aveva il

vaso in su le spalle. Seguivano i cavalieri bianchi ridendo. Le scale erano alte, e colui che portava il peso, andava assai piano, fingendo esser molto gravato. Come egli fu quasi in cima delle scale, mostrò d' intoppare in non so che, e lasciò andar il vaso con tal modo, che percotendolo al muro, ciò che dentro il vaso era, spruzzò di sorte che stranamente dipinse gli abiti dei due giovini; ma di tanto fu avveduto il portatore, che ritenne sempre il vaso; che se l' avesse lasciato andar in giù, faceva altro che imbrattar i panni. L' acqua che dentro v' era stata posta, era stemperata con inchiostro e fango, di tal sorte che quelli, che erano prima bianchi come armellini, allora parevano pantere: così erano zaccherosi dagli schizzi della percossa acqua, e delle mesture che dentro v' erano! Mostrò il padrone della casa di fieramente adirarsi con quello che il vaso portava, e volerlo stranamente battere; ma egli adoperò le calcagna; e i due giovini rimasero con il danno e le beffe; e fu necessario che d' altri vestimenti si provedessero, perchè quelli che indosso avevano erano tutti guasti.

IL BANDELLO

AL REVERENDO PADRE

FRA GIROLAMO TICIONE.

dell' Ordine Predicatore.

Il reverendo P. frate Eustachio Piatesio da Bologna, delle sacre lettere gran dottore, e negli studj d' umanità molto eccellente, soleva, quando era il tempo delle ricreazioni, e talora dopo le lezioni che di teologia o filosofia aveva letto, ed anco cavalcando, aver sempre per le mani alcuna piacevol Novelletta da intertenere allegramente la compagnia. Egli era bello e faceto dicitore; di maniera che quando cavalcavamo, ci diportava buona pezza con una delle sue Novelle. Ora sovviemmi che tra l' altre volte essendo fuor della città di Napoli a Poggio Reale, mio zio di santa memoria maestro Vincenzo Bandello Generale di tutto l' Ordine, essendo noi altri assisi in quegli amenissimi giardini, e passeggiando esso mio zio con maestro Barnaba da Salerno general Inquisitore del Regno, sovviemmi, dico, che il Piatese narrò una piacevole Novella, che a tutti sommamente piacque. Io,

come fummo a Napoli, la scrissi, parendomi che meritasse d'essere consacrata alla posterità. Ora, poichè le mie Novelle vo ricogliendo, per serbarvi quanto già, quando eravamo a diporto alle castella del sig. vostro padre, vi promisi, vi dono essa Novella. So che, essendovi le cose mie sempre care, vi sarà grata. Fate mo voi vicendevolmente che io delle cose vostre veggia, o latina o volgare, alcuna cosa. State sano.

ARGUTA INVENZIONE d'un eccellente predicatore, per confutare una grandissima menzogna d'un altro predicatore.

NOVELLA XII.

Noi siamo, padri miei osservandi, in questo amenissimo luogo, per goder questa frescura tanto odorata e soave appò questo limpidissimo ruscello; ove assisi su questa minutissima erbetta sparsa di tante varietà di colori, sì dai fiori che ella produce, come anco dai caduti da questi arbuscelli, aranci, limoni, cedri, ed altre odorate piante, penso che non sarà se non bene d'intertenerci con alcun onesto e piacevol ragionamento. E mentre che il reverendiss. Generale con

l'Inquisitore passeggia sotto quelle grate ombre, non pare a me che dobbiamo noi giocar alla mutola, perchè di leggiero il sonno ci chiuderia gli occhi; onde veggendo che nessuno di voi vuol ragionare, io buona pezza con una piacevole Novella v' interterrò. Sapete tutti che l' Ordine nostro, nella materia della Concezione della gloriosa Reina del Cielo la purissima Vergine Maria, s' accosta all' autorità della Sacra Scrittura e dei S. dottori della Chiesa, come dottissimamente ha ricolto il padre Generale nel suo libro della Concezione, ove con più di quattrocento autorità e molte ragioni così della Divina Scrittura come dei S. dottori prova la nostra opinione esser cattolica: i padri mo di S. Francesco, dico questi moderni, sono d' altra opinione. Onde essendo io assai giovinetto, avvenne che predicando un Frate minore in Faenza, che doveva aver studiato la cronica delle fole, e la buccolica in cucina sul melone, disse pubblicamente che un Papa per determinar questa controversia ordinò che a Roma l' uno e l' altro Ordine facessero i loro capitoli generali, e che conducessero i più dotti frati che avessero, acciò che dinanzi a lui e a tutti i cardinali questa questione si dispu-

tasse, per farne una autentica determinazione. Diceva adunque questo gran supputatore di tempi, che i Franceschini condussero il dottor sottile Scotto, e i Domenichini Fra Tommaso d'Acquino, nella cui dottrina molto confidavano. Si venne alla presenza del Papa, e disputando questi due insieme, fece Scotto certi argomenti, i quali non seppe lo Aquinate disciogliier già mai; onde il Papa con i cardinali diede la diffinitiva sentenza contra i frati predicatori. E su questa sua favola disse il Frate minore mille pappolate da ignorante com' era. Predicava allora a Faenza nel convento nostro di S. Andrea Fra Tommaso Donato, patrizio Veneziano, predicator eloquente, dotto e grazziosissimo; il quale per la sua dottrina e integrità di vita fu fatto Patriarca di Vinegia, e credo che ancora viva. Egli, avendo inteso ciò che il zoccolante aveva il dì della festa della Concezione predicato, stette assai dubbio di ciò che fosse da fare. Sapeva egli molto bene che quando S. Tommaso morì, Scotto ancora non era nato; ma non gli pareva dover portar le croniche in pergamo, e col testimonio degli scrittori far parer il zoccolante bugiardo; tuttavia perciò gli dispiaceva che i Faentini restassero con sì

falsa favola in capo; onde si diede a fantasticare e chimerizzare, che via tener dovesse a confutar sì manifesta menzogna. E più e più modi avendo pensato, caddegli in animo una chimera vie più artificiosa che la bugia del zoccolante, conchiudendo tra sè che erano da usare quelle medesime arme ad espugnare l'avversario, che egli in oppugnare S. Tommaso aveva recate in campo. Così deliberò con una ingegnosa e piacevole invenzione, ancora che falsa, di vincer il suo nemico. Tenne adunque modo che per la domenica seguente fosse particolarmente invitata la maggior parte dei cittadini e popolari di Faenza, perchè era per dir certe cose meravigliose e di gran piacere. Concorse tutta Faenza la domenica alla predica. Ascese fra Tommaso in pergamo, e brevemente espose l'evangelio che il dì correva: poi disse: Faentini miei, il giorno passato della nostra donna, il padre zoccolante predicando, come molti di voi sapete, predicò che in Roma Scotto aveva confuso, disputando, S. Tommaso, e che il Papa circa la Concezione aveva giudicato in favore della sua Religione; il che essendomi riferito, conobbi che egli di gran lunga s'ingannava, e che male aveva studiato. Onde

mi diedi a voltare e legger le vere croniche, nelle quali tutte le disputazioni già fatte in qualsivoglia materia sono registrate ; e tanto voltai e lessi, che trovai quando Scotto disputò con S. Tommaso. Lessi il tutto con sommissima diligenza a parola per parola, e trovai tutto il contrario di ciò che il zoccolante v' ha predicato. Che in vero pur assai mi meraviglio, come egli abbia avuto ardire di predicar sì manifesta bugia in questa vostra magnifica città; ed acciò che voi sappiate come fu fatto quel conflitto disputatorio, ascoltatemi, che io precisamente vi dirò il tutto. Dovete adunque sapere, Faentini miei, che essendo congregati i frati minori e i nostri ai capitoli generali a Roma, e disputando, alla presenza del Sommo Pontefice e cardinali, Scotto e S. Tommaso, Scotto alle ragioni ed autorità della Sacra Scrittura, alle determinazioni dei Concilj generali ed all' autorità di tanti solenni e Santi dottori che S. Tommaso gli allegò, non seppe mai risponder cosa che valesse. E poichè Scotto confuso si taceva, volle il Papa che altri frati minori si facessero innanzi. Ma chi sarebbe stato oso, ove Scotto non era bastante a rispondere, di farsi innanzi? Il perchè il Papa fece loro inten-

dere che il primo concistoro che faria, voleva pubblicar una bolla in favore dell' Ordine Predicatore. Non potendo i Minori comportar questo, fecero circa trecento d' essi una congiura d' ammazzar il Papa, il quale non istava con tanta guardia come oggidì si fa. Entrarono per questo una notte con silenzio in palazzo, e giunsero alla camera papale senza esser sentiti; e volendo con suoi contraffatti ferri aprir l' uscio, furono sentiti, e cominciarono i camerieri a gridare: ladri, ladri, arme, arme. Il Papa per l' uscio di dietro si salvò in castello. Corsero molti al romore, così soldati come altri; di modo che quei frati quasi tutti furono presi, e confessarono che quivi erano iti per ammazzare il Papa; onde furono sentenziati alle forche. Fu molto supplicato al Papa, che non volesse far quella vergogna a tanto Ordine; il perchè mosso a pietà, se gli fece venire tutti innanzi, e disse loro: io vi dono la vita, ma voglio che portiate cinta una fune, acciò che cascando più in simile misfatto, non bisogni cercar corde per impiccarvi. Non toccherete più danari, acciò non possiate corrompere persona; che mi pare impossibile che non abbiate corrotto alcuni de' miei. Porterete anco i zoccoli

del legno, acciò siate sentiti quando andate a torno. Che, Faentini miei, dovete sapere che il padre S. Francesco non comanda nella sua regola che non tocchino danari, e meno che portino zoccoli. Erano alcuni frati minori a questa predica, ai quali voltatosi Fra Tommaso, sorridendo disse: Padri miei, voi avete sentito la mia istoria: andate, e dite al vostro predicatore che ogni volta che egli autenticamente mi mostri che mai Scotto, non dico disputasse, ma vedesse S. Tommaso, io m'obbligo fargli veder tutto il contrario di quanto falsamente ha predicato. Detto questo, Fra Tommaso, data la benedizione, smontò di pergamo. Fu per questo sermone appo gli uomini giudiciosi tenuto che Fra Tommaso, benchè mordacemente avesse morso l'ignoranza del zoccolante; nondimeno l'aveva trattato come l'ignoranza di quello aveva meritato, e scoperta molto garbatamente la pecoraggine e poco intelletto di quello; il quale nella pignatta della carne aveva trovato che Scotto era al tempo dell'Acquinate, essendo certo che dopo la morte di S. Tommaso nacque esso Scotto, il quale pose ogni studio per impugnar l'opere di S. Tommaso. Ma venne poi il Capreolo Tolosano, che dottissimamente tutti

gli argomenti dello Scotto risolse; onde è nato ciò che proverbialmente si dice: se Scotto non avesse come fanno le prune scottato, il Capreolo non avrebbe come un vivo e snello capretto saltato.

IL BANDELLO

AL SIG. ELIA SARTIRANA.

Meravigliosa cosa esser suole lo stimolo della vergogna, quando egli s' abbatte a trafiggere persona che il disonore tema; perciocchè assai sovente si sono visti degli uomini, che caduti in qualche vituperoso errore, non hanno potuto sofferire la luce degli altri uomini, e da estrema doglia vinti, hanno per minor male eletta la morte. E questo assai più di leggiero avviene alle donne, per esser il sesso loro più del nostro debole, e temendo elle ordinariamente più la vergogna, che gli uomini non fanno. Erano molti uomini da bene nell' amenissimo giarno di m. Ambrogio, patrizio Milanese, uomo per lettere ed integrità di vita famoso; e ragionavano d' un povero giovine, che in quei dì s' era, non so perchè, in Porta Orientale im-

piccato. E di tal materia ragionandosi, il nostro dottissimo m. Antonio Tanzio disse una Novelletta nel regno di Napoli accaduta; la quale io ho scritta e a voi donata, acciò che possiate conoscere che di voi mi sovviene. Essendo poi stata detta nel giardino bellissimo di m. Ambrogio vostro cognato, non essendo egli allora in casa, vi piacerà essa Novella comunicarli, sì perchè molto m' ama, come anco che per esser uomo di buone lettere, e tanto umane quanto altro che in Milano io conosca, so che avrà piacere di vederla, non perchè ci sia del suo bell' ingegno, ma perchè è da me scritta. State sano.

LEONZIO da Castrignano ama la Neera, e poi l' abbandona; ed ella in un pozzo s' affoga.

NOVELLA XIII.

Nella provincia d' Otranto, in un castello chiamato dai paesani Castrignano, non molto dopo che Alfonso duca di Calabria con gloriosa vittoria cacciò del Regno i Turchi, che Otranto gli avevano rubato, fu una giovane assai bella ed avvenente, ma di mezzani parenti discesa, il cui nome era

Neera. Di lei un giovine della contrada assai nobile e ricco, vinto dalle bellezze di quella, s'innamorò. E perchè era nobile, e dei beni della fortuna ben provisto, ed essendo senza padre spendeva largamente, ebbe grandissima comodità di farle parlare e manifestarle il suo amore. Ella, che pur avveduta e di grande animo era, conoscendo il giovine, che Leonzio si chiamava, esser dei primi del luogo, e sè di basso legnaggio nasciuta e a lui non uguale, non dava troppo orecchie all'ambasciate e messi di quello. Leonzio, che ardeva, ed avrebbe voluto venire alla conchiusione d'amore, non cessava di continovo con messi ed ambasciate di tentarla, e tutto il dì ricercarla che volesse di lui aver compassione, promettendole che sempre l'amerebbe, e mai non l'abbandoneria. Ella, quantunque Leonzio le paresse degno d'esser amato, nondimeno conoscendolo ricco, dubitava forte che come egli avesse avuto l'intento suo, non l'abbandonasse, ed altrove rivolgesse il suo amore. E per questo mai non mandò buona risposta all'amante, anzi si mostrò sempre più dura e più rigida. Il che fu cagione che il giovine più s'accese, e deliberò di fare, o per una via o per un' altra,

tanto, che venisse a fine del suo desiderio. E trovata una ribalda vecchia, quella mandò a Neera; la quale tanto seppe dire e far con lei, che ella s' indusse a volger l' animo a Leonzio, e a poco a poco ad amarlo. A lungo andare col mezzo della scaltrita vecchia si trovò Leonzio a parlamento con Neera; la quale, ancora che a lui volesse gran bene, nondimeno mai non gli volle di sè far copia, fin che egli in presenza della vecchia non le promise di prenderla per moglie. Ma ella fu male avvista, perciocchè prima doveva farsi sposare, e non credere a semplici promesse dell' astuto amante; il quale, per conseguire l' intento suo, le fece mille promesse. Ma noi veggiamo tutto il dì infinite povere donne, povere, dico, di consiglio e di prudenza, rimaner ingannate; perciocchè gli amanti largamente promettono, pur che abbiano quello che cercano. Ora essendosi Leonzio con Neera molte fiate amorosamente giaciuto, e sì domesticamente seco praticato, che per tutto il castello si teneva che fossero marito e moglie, Leonzio d' un' altra giovane s' innamorò; e piacendoli più questa seconda che la prima, cominciò a lasciar Neera da parte. Di che ella si ritrovò senza fine

mal contenta, non sapendo che modo tenere a reconciliar il suo amante. Egli, a poco a poco scordatasi del tutto Neera e la promessa a lei fatta, di maniera dell'altra s'accese, che pubblicamente la sposò, e a casa condusse. Il che a Neera fu per tutta la Terra grandissimo scorno, sapendosi da ciascuno che di lei Leonzio aveva preso amorosamente piacere. La povera giovane assai la disgrazia sua pianse, e assai senza fine se ne rammaricò, e quasi disperata molti dì in casa se ne stette. Essendo poi passati alcuni giorni, avvenne che essendo Neera un giorno di festa dinanzi la casa a sedere in compagnia di molte donne della vicinanza, come è di costume, e parlandosi di varie cose, parve che una donna di non so che a Neera contraddicesse; di che ella rispondendole con la voce un poco alta, entrò alquanto in collera; e l'una parola tirando l'altra, vennero a dirsi ingiuria insieme. Quell'altra, che non portava di groppa, levatasi in piede, e mettendosi le mani sui fianchi, a Neera con grandissima collera disse: va, va, putta sfacciata, in chiasso; che tu sei bene stata concia da Leonzio come meriti: non sai che tutto questo castello sa che tu sei stata sua femina? e non ti

vergogni comparire fra le donne da bene? A questa voce l'infelice Neera, senza rispondere un motto solo, si levò fuor della brigata, e in un pozzo profondissimo che quivi era, si gettò col capo innanzi, e subito vi s'affogò; e volendo i vicini, corsi al romore, darle aita, dopo gran fatica, del pozzo fuori morta la cavarono.

IL BANDELLO

AL REVERENDO E DOTTO PADRE

FRA LEANDRO ALBERTO

DA BOLOGNA

dell' Ordine Predicatore.

Molte fiate, essendo voi, Leandro mio, in Milano, abbiamo ragionato dell' ignoranza d'alcuni, che sui pubblici pergami predicano assai cose, che sono fuor d'ogni ragione; e massimamente, che cercano con finti miracoli di voler eccitare gli uditori a divozione. Questi tali vogliono le cose della fede cattolica, pre-

dicate e confermate col sangue e testimonio di tanti gloriosi martiri, con le loro magre finzioni far più ferme; e non s' avveggono che s' affaticano d' accrescere con un picciolo lumicino la luce ed il calor del sole. E perchè la Religione Cristiana non ha bisogno di bugie, essendo vera e cattolica, s' è nell' ultimo Concilio Lateranense, cominciato sotto Giulio II e finito sotto Lione X., espressamente proibito che nessuno, di che grado si sia, presuma predicar queste chimeriche invenzioni di falsi miracoli; il che nel vero santissimamente è stato fatto. Ora non è molto che si ragionò di questa materia nell' orto delle Grazie; ove essendo da Roma venuto a Milano Frate Salvestro Prierio maestro del sacro palazzo, vi si ritrovò anco mes. Francesco Mantegazzo, patrizio Milanese ed uomo di grandissima gravità. Quivi dissero alcuni che gli errori che seminava Martino Lutero, e senza dubbio in grandissima parte, hanno avuto origine dalla indiscreta superstizione di molti religiosi, e dall' avara ingordigia d' alcuni chierici, e dalla poca provigione che al principio gli era stata fatta; e ciascuno diceva ciò che più gli pareva a proposito. Il magnifico Mantegazzo allora, rivolto al maestro del sacro palazzo, e preso di parlar licenza, narrò una istorietta a questo proposito, che tutti ci fe ri-

dere. Era io presente al suo parlare, e parendomi l' istoria degna d' esser scritta, quella subito scrissi; e intervenendo nell' istoria quasi per principale un Bolognese, voi m' occorreste, a cui meritamente ella da me dedicar si dovesse, essendo voi nato in Bologna d' onorata ed antica famiglia, e scrivendo tutto il dì gli annali delle cose dai Bolognesi fatte, con tante altre vostre opere che componete. Questa adunque istoria vi mando e dono in testimonio della nostra scambievole benevolenza. State sano.

BELLISSIMA INVENZIONE *a confutare l' indiscreta devozione ed affetto non sano d' alcuni ignoranti Frati.*

NOVELLA XIV.

Io vi vo', padri miei venerandi, al proposito di che s' è parlato, una breve istoria narrare, acciò veggiate il male che fanno coloro che, lasciato il sacro Vangelo, predicano sui pulpiti le fole, avendo il Salvator nostro detto ai suoi discepoli: andate e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Essendo io assai giovine, predicava nel duo-

mo di questa nostra città di Milano un Frate minore Marchiano con tanto e sì frequente concorso d'ogni sorte d'uomini e donne, che era una cosa incredibile. Disse questo Frate Marchiano più volte in pergamo che S. Francesco aveva ottenuto da Dio un gran privilegio, che era che tutti quelli che portavano il cordone cinto in vita, quando poi morivano, non andavano all'Inferno già mai; ma sì bene, secondo i peccati, al Purgatorio, dove esso S. Francesco una volta l'anno discendeva, e mandava giù il suo cordone, al quale tutte l'anime che in vita portato l'avevano, s'attaccavano, ed egli le conduceva in Cielo. Sì bene seppe egli questa sua favola adornare e colorire, che non ci fu persona che non si cingesse il cordone. Io, per non esser più savio degli altri, lo cominciai a portare. Nel fine della quadragesima che il Marchiano predicava, cominciò a crescer la peste, e in breve fece un grandissimo progresso; di modo che d'aprile sino al settembre e ottobre affermarono gli ufficiali della peste, che tra la città e il contado morirono circa 230000 persone. Ma per la buona guardia che vi s'ebbe, essendo la città benissimo purgata, fu mandato dai nostri superio-

ri a predicar in duomo la seguente quadragesima il Padre Fra Girolamo Albertuzzo Bolognese, cognominato da tutti il Borsello; che era uomo di gran presenza, dotto, molto eloquente, e nei suoi sermoni pieno di bonissima grazia. Intese egli, non saprei dir come, ciò che il Marchiano aveva predicato del cordone; e si meravigliò forte di tal pazzia; onde si deliberò levar i Milanesi da sì folle credenza, nè altro aspettava che una onesta occasione. Avvenne che, predicando una domenica dopo desinare per certi giubbilei a profitto dello Spedale maggiore, il duca Lodovico Sforza, allora governatore del nipote, con tutta la Corte e tutta la nobiltà di Milano si ritrovò alla predica; di modo che il duomo, che sapete pure quanto è largo e spazioso, era tutto pieno. Il Borsello, parendogli esser prestata ottima occasione a quanto voleva fare, dopo che ebbe assai commendati quei giubbilei, si rivolse al Duca, e gli disse: egli sono, eccellentissimo Signore, molti dì, che io debbo dare una mala nuova al vostro popolo Milanese; ma fin ora ho tardato, perchè mi duole d'attristar nessuno; tuttavia essendo il caso di grandissima importanza, e quanto più si ta-

ce, tanto essendo peggio, ho io deliberato alla presenza vostra scaricarmi dell' obbligo mio. Quivi incominciò a dir quanto inteso aveva esser stato detto dal Marchiano: soggiunse poi: avendo io, Signor mio, inteso sì eccellente privilegio d' esso cordone, mi era deliberato mandar a Roma, ed ottener un Breve dal Papa che mi dispensasse che ancora ch' io fossi frate di S. Domenico, mi fosse lecito portare quel beato cordone; ma una notte essendo io all' orazione, m' apparve un Angelo che mi disse: Borsello, vien meco. Andai con esso lui non molto lunge, e sentii tremare tutta la macchina della terra, e scuotersi con gran romore. Ecco che vidi quella innanzi ai piedi miei aprirsi, facendosi un' alta e larga voragine. M' inchinai per comandamento dell' Angelo, e quivi entro mirai, e vidi il Purgatorio aperto, ove l' anime in quel penace fuoco si purgavano; nè guari stetti, che vidi scender dal cielo il Padre S. Francesco col suo cordone in mano. Sapete, Signor mio, per la passata pestilenza esser morte migliaja di persone, di cui la maggior parte per le prediche del Marchiano si cingevano il cordone; il perchè ritrovò S. Francesco il Purgatorio del solito assai più pieno: onde mandò giù il

cordone, al quale tante anime s' attaccarono, che non potendo egli sostenere la ponderosa gravezza del peso che abbasso tirava, per non traboccare in quei fierissimi tormenti, e provar cotante acerbissime pene da lui non meritate, sentendo già ardersi la mano; quella il benedetto Padre allargò, e lasciò cadere il cordone con l' anime insiememente dentro il fuoco, in cui subito il cordone, come un' arida paglia, dalle voraci fiamme fu arso e consumato. Comandommi allora l' Angelo ch' io annunziassi ai miei creduli Ambrogiani il caso come era occorso, e facessi loro intendere che non ci è più cordone che tenga; perciò al presente alla presenza vostra, eccellentissimo Signore, ho voluto annunziar il tutto al popolo, acciò che ciascuno si sganni, e s' avveggia dell' errore ove era intricato. E su questo l' eloquente e facondo Borsello cominciò a riprender coteste indiscrete superstizioni, anzi più tosto dannose e nocive opinioni, e disse di molte belle ed utili cose, facendo con evidentissime ragioni a tutti toccar con mano, che a voler acquistare il reame del cielo non basta esser bianco, bigio, nero, o turchino, o di qualsisia colore, ma convien fare la volontà del Padre Eterno, ed aver la grazia

sua, senza la quale nulla si può far di buono, nè di meritorio a vita eterna. E quivi l' ingegnoso ed eloquentissimo Borsello disse sì bene e così buone cose, e con tanta veemenza nei cuori degli audienti impresse le sue sante parole, che allora allora quasi tutti, così uomini come donne, che cinto portavano il cordone, se lo discinsero, riconoscendo l' error loro, ove sino a quell' ora erano stati immersi. Indi finito il fruttuoso e salubre sermone, e partitosi da poi il popolo fuor della chiesa, si trovarono caduti in terra più di sette mila cordoni. Ed io, per dirvi il vero, fui uno di quelli che me lo discinsi, e gettai per terra, parendomi che Fra Girolamo ci avesse a conoscer la verità aperti gli occhi. Il duca Lodovico, e tutti i signori e gentiluomini, e universalmente il più degli uditori rimasero ottimamente sodisfatti; e dai saggi fu giudicato che esso Borsello aveva mostrato buon giudicio, e fatto prudentemente a gabbarsi delle superstiziose invenzioni di coloro che si persuadono, per vestirsi di tal e tal colore, o cingersi il cordone o la coreggia di cuojo, e non far l' opere della carità ed ubbidire ai comandamenti di Cristo, di doversi salvare.

IL BANDELLO

AL GRAN MONARCA DELLE LEGGI

IL SIG. GIASON MAINO.

Non essendo cosa all'uomo, mentre in questo mondo vive, più certa della morte, nè più incerta dell' ora e sorte o sia maniera di morire, meravigliosa cosa mi pure che sia generalmente quella, a cui, meno che ad altro che ci sia, si pensa. Io non dico già che di continovo dobbiamo esser fitti col pensiero sulla malinconia del morire, che sì severamente non voglio astringer nessuno; ma bene sono di parere che di grandissimo profitto a ciascuno sarebbe, di qualunque condizione egli si sia, sovente ricordarsi che è uomo, e conseguentemente mortale. Nè voglio ora che entriamo in sagrestia, volendo dir quello che dice la Scrittura: rammemora il fine della tua vita, che è la morte, e in eterno non peccherai; e meno voglio per ora che abbiamo la mente al detto di quel Santo Dottore, il quale ci ammonisce, dicendo: facilmente disprezza ogni cosa chi pensa che deve morire. Lasciando adunque da parte il bene e utile dell'anima, io voglio che parliamo politi-

camente, e veggiamo di quanta utilità e profitte, a chiunque si sia, sarebbe d'aver spesso dinanzi agli occhi la tema ed orrore della morto; e che egli non può saper il tempo di morire, nè in che luogo debba ultimare i giorni suoi, nè di qual maniera di morte debba all'altra vita passare, e che forse, mentre che egli è in cotal pensiero, potrebbe di leggiero avvenire che in quell'ora qualche strano accidente, che tanti e sì diversi ce ne sono sempre apparecchiati, gli troncherebbe lo stame vitale, e d'uomo resterebbe uno spaventoso cadavere. Oh di quanto bene cotal pensamento sarebbe a tutte le sorta d'uomini cagione! Credete voi, se i grandi, e quelli che così volentieri, disprezzate le divine ed umane leggi, straziano questi e quelli, pensassero di morire, che commettessero tanti errori come commettono, e che bene spesso non raffrenassero i loro disordinati appetiti? Che ancora che l'uomo fosse di quella reprobata setta, che vuole che dall'anima nostra a quella degli animali irrazionali non sia differenza, e che il fine dell'uno e l'altro sia uno stesso; dovrebbe nondimeno vivere politicamente, e lasciar dopo sè buona fama. E se gli sgherri, e quelli che di continovo stanno su le disconce e malvage opere, si ricordassero delle croci, delle mannaje, del fuoco e di tanti altri tormenti,

che le leggi hanno ordinato a' malfattori, io porto ferma opinione che così facili e presti non sarebbero a far tante scelleratezze, come tutto il dì fanno. Dal che nascerebbe che la vita umana sarebbe assai più tranquilla di quello che è, e ritorneria a' nostri tempi la tanto lodata e da noi non veduta età dell' oro. Ma perchè l'uomo pensa ad ogni altra cosa fuor che al suo fine, e si crede sempre restar di qua, avvengono tanti mali, quanti ogni dì veggiamo. Di questo ragionandosi qui in Milano nel palagio dell' illustrissimo e reverendissimo signor Federico Sanseverino, cardinale di Santa Chiesa, questi dì, quando egli si fece cavar fuor della vescica una pietra di meravigliosa grossezza; un Navarrese, suo cameriere, che Enrico Nieto si chiama, narrò la crudelissima morte d' un Re di Navarra, la quale mi parve di sorte mai più non udita. E in vero io così fatto accidente non sentii già mai; e per questo subito lo scrissi, e al numero delle mie Novelle accumulai. Sovvenutomi poi che essendo io questi dì in Pavia nel vostro Museo, che è proprio l' oracolo, non solamente di Lombardia ma di tutta Europa, e parlandosi di questo morire, per l' improvvisa ed immatura morte del nostro eccellentissimo dottore m. Lancillotto Galiagola, giovine, se lungamente viveva, da esser senza dubbio agguagliato a qual mai

più eccellente jureconsulto sia stato, che voi assai cose diceste dell' utile che apporta il pensare di dover morire; l' orrendo caso d' esso Re di Navarra ho voluto mandarvi, a fine che appo voi resti per pegno della riverenza che il Bandello vi porta, e dell' obbligo che v' ho di molti piaceri da voi ricevuti. State sano.

MORTE MISERABILE *del re Carlo di Navarra, per soverchia libidine nella sua vecchiezza.*

NOVELLA XV.

Avete veduto, Signori miei, di quanti beni è stato cagione la tema che il nostro illustriss. e reverendiss. Cardinale ha avuta di morire, dovendosi far cavar la pietra che veduta tutti avete, la quale giorno e notte fieramente lo tormentava. Che ancora che egli sempre viva da cattolico e buon cristiano, nondimeno essendo venuto a questo passo di farsi tagliare, e nol volendo maestro Matteo da Roma, nè maestro Romano da Casalmaggiore per altro che per morto, se gli dovevano porre le mani addosso, e cavargli la pietra; egli non potendo più soffe-

rire gli stimoli e le passioni acerbissime che mille volte l'ora lo facevano morire, si dispose con forte animo al taglio; ma prima confessato si comunicò, e fece tante elemosine a' luoghi pii, ed altri beni, che è stata cosa mirabile; il che ha causato, oltra la sua buona disposizione, la paura del morire. Ora se questo avesse pensato il re Carlo di Navarra, egli sarebbe vivuto più quietamente che non fece, ed avrebbe fuggita la malvagia fine che ebbe. Dicovi adunque, come nell'istorie dei Regi di Navarra altre volte mi sovviene aver letto, che negli anni di nostra salute 1385 morì Carlo re di Navarra; il quale fu genero del re Giovanni di Francia, perchè ebbe per moglie madama Giovana sua figliuola. Fu esso re Carlo uomo di pessimi costumi e molto crudele, e poco di lui si poteva l'uomo confidare, perchè di raro servava cosa che promettesse. E vivendo il re Giovanni suo suocero, prima che fosse preso da Edoardo prencipe di Galles e figliuolo del re Edoardo III. d'Inghilterra, fece ammazzare il Contestabile della Francia, e s'accordò cogl'Inglesi a danno de' Francesi. Essendo poi fatto prigione da esso re Giovanni suo suocero, ammutinò, uscendo di prigione, mentre il Re era cattivo, e

sollevò i Parigini contra Carlo Delfino (che fu poi Carlo V. morto il padre) e fece di molti mali, non solamente nell' occisioni che avvennero in Parigi per suo mezzo, di quei fedeli che tenevano la parte del Delfino, ma per tutta la Francia, nella quale egli saccheggiò ed abbruciò molte Terre, e commise infiniti omicidj. Fu anco ministro di molti inconvenienti sotto il re Carlo V. e medesimamente sotto Carlo VI. nel suo reame di Navarra egli esercitò grandissime crudeltà, con ruberie vituperose, con occisioni e con sforzamenti di donne; di maniera che tutti gli volevano male. Ora avendo messo una imposta sovra il suo Regno di ducento mila fiorini, si congregarono sessanta dei principali del Regno, e l'andarono a trovar a Pampaluna; al quale supplicarono che degnasse sminuire la taglia che imposta aveva. Egli subito fe mozzar il capo a tre dei principali, mettendo gli altri in carcere, con deliberazione fra due o tre giorni fargli tutti decapitare. Era egli molto vecchio, anzi pure decrepito, ma tanto lussurioso ed immerso nei piaceri ed appetiti venerei, che mai non era senza concubina; ed allora aveva una bellissima giovane di ventidue anni, della quale era fieramente innamorato.

Onde quel dì che aveva fatta tagliar la testa ai tre ambasciatori, essendo tutto acceso di grandissima collera, per ricrearsi andò a trovar la sua bella innamorata, e seco carnalmente in modo si trastullò, che volendo far vie più di quello che all' età non si conveniva, si sentì esser debolissimo; e volendo ricuperare le perdute forze, secondo che altre volte era consueto, si fece porre in una calda camera fra tre gran vasi di rame pieni d' ardenti carboni. Fece pigliar due lenzuoli tutti molli di acqua di vita, nei quali, come un fegato nella reticella, tutto era involto; e stando involto di quel modo tra quei vasi affocati, alcuni dei suoi servidori con soffioni a torno ai vasi riaccendevano gl' infiammati carboni, tuttavia in quelli soffiando. Mentre egli si scaldava, una favilla di fuoco s' apprese ai lenzuoli; e di tal maniera s' accese e crebbe la fiamma, che non fu possibile ammorzarla; di modo che il misero Re, pieno di rabbia e di furore, non si potendo sviluppare, miseramente arse, e come una bestia se ne morì. Le croniche che di cotal morte parlano, dicono che fu espresso giudicio di Dio, per punire l' esecrabili scelleratezze di così vizioso Re. Ma Dio solo è quello che sa la verità a noi in-

cognita, perchè i giudicj divini sono un profondissimo abisso. Egli è ben vero che grandissima difficoltà è a viver male e morir bene.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

PIETRO FREGOSO

SIGNOR DI NOVI.

Non manca mai argomento, a chi vuole, di scrivere a chi più gli aggrada, come nuovamente a me è avvenuto di scriver a voi, non solamente questa lettera, ma anco di mandarvi una faceta Novella. Andai questi dì da Milano a Mantova, e nel passar per Bozzolo, il sig. Federigo Gonzaga, Signor d' esso luogo, mi v' ha tenuto otto dì, che mai non m' ha voluto lasciar partire. Quivi tutti quegli onesti piaceri che a un par mio si ponno dare, egli per sua cortesia a me ha dati, e intertenutomi tanto allegramente quanto dir si possa. Come il mio sig. Pirro suo fratello seppe ch' io quivi era, ci ven-

ne anco egli; e partendomi per andar a Mantova, volle il sig. Pirro che seco andassi al suo piacevole Gazuolo, ove mi tenne in grandissimi piaceri alcuni giorni. Era in Gazuolo il sig. Sebastiano da Este, che nuovamente era ritornato da Napoli; il quale un dì, essendo noi di brigata in Rocca, narrò una piacevol Novella avvenuta in Calabria nella città di Reggio. Quella, avendola scritta, vi mando e dono per segno della mia servitù. State sano.

BIGOLINO CALABRESE *fa una beffa al Vescovo di Reggio suo padrone, per mezzo di certe cedole false.*

NOVELLA XVI.

Quando io credeva di partirmi da Napoli e tornar qua, fui astretto andarmene a Reggio in Calabria, città molto antica, e dal cui lito vogliono che la Sicilia per un terremuoto si smembrasse, e di terra ferma si facesse isola, come ora è: così hanno scritto gli scrittori delle memorie antiche, e là da tutti s' afferma. Era quivi ai servigi di mons. riverendiss. Vescovo della città uno, chiamato Bigolino Calabrese, il più sollazzevol

uomo ed allegro che in quelle contrade si ritrovasse. Egli fingeva con la sua voce ora il ragghiar dell'asino, ora l'annitrire dei cavalli, ed ora di questo animale, ed ora di quell'altro. Medesimamente erano pochi augelli, dei quali egli la voce e il canto non contraffacesse; di maniera che a tutti i Reggini egli era carissimo. Passavano poi poche settimane, che egli qualche piacevolezza non facesse; in modo che sempre di lui ci era da ragionare. Aveva servito in diversi luoghi varj padroni, ed ultimamente s'era ridotto col detto Vescovo, col quale essendo stato alcuni dì, e conosciuto che da mangiar e bere in fuori, ed esser due fiate l'anno vestito, altro profitto non ne traeva, si deliberò al padrone far una beffa; e il tutto comunicò con un altro servidore suo compagno. E avendo deliberato quanto fare intendeva, andò un giorno alla stalla, e montò suso un cavallo che nuovamente il Vescovo aveva fatto cavare della razza, che era rabbioso e restio. Egli, come spesso soleva, lo menò fuor della città, ove si facevano certi cavamenti per asciugare alcuni campi che erano molto soggetti all'acqua. Quivi cominciò a cacciar il poledro nel mezzo del fango e terreno molle che i cavatori cava-

vano, e con gli sproni nei fianchi del cavallo lo faceva indiavolare; di modo che tutti due, avviluppati ed impaniati nel fango, caddero per terra, alquanto lontano dai cavatori; i quali correndo là, cominciarono a gridare: aita, aita; e trovarono Bigolino tutto infangato, che gettava sangue dalla bocca, e più nè meno si moveva, come se fosse stato morto. Credettero quelli cavatori che il cavallo avesse tutto pesto il misero Bigolino; e levatolo fuor del fango, lo posero sovra una bara, e lo portarono al vescovado con general compassione di tutti i Reggini; perciocchè per le sue piacevolèzze era da tutti amato. Egli, mentre lo portavano, lasciava spesso uscire qualche gocciola di sangue dalla bocca. Il Vescovo, che molto amava Bigolino, udendo il caso, si turbò forte; e fattolo porre in una camera, mandò subito per il medico. Il compagno di Bigolino, messosi appresso di lui, attendeva a confortarlo; e restando talvolta soli, gli rinfrescava una spugna, che Bigolino piena di sangue teneva in bocca, che fatta a posta aveva per far la beffa. Venuto il medico, e visto il sangue e guardato l'infermo in viso, che con certi profumi s'era di modo fatto livido, che aveva color di morto, non es-

sendo dei più esperti del mondo, giudicò che il povero uomo fosse tutto dal cavallo pesto, e che non avesse vena addosso che non fosse rotta; e disse che Bigolino era in periglio di morire. Non istette guari, che pareva che il povero Bigolino cominciasse ad aprir gli occhi, ed alquanto a respirare; il perchè allora fu fatto chiamare un sacerdote che lo confessasse. Ma da Bigolino altro non potè avere se non certi cenni, che mostravano che egli fosse dei suoi peccati mal contento. Aveva ordinato il medico Castraporci certe unzioni, le quali il compagno di Bigolino diceva aver fatte. Venuta la notte, egli mostrò voler attendere all' infermo. Era sul principio della notte venuto mons. lo Vescovo a veder Bigolino, e gli aveva dette le migliori e più amorevoli parole del mondo; che in vero molto gli doleva della perdita del suo giocolatore. Volendo il Vescovo partire, Bigolino fece con le mani un certo cenno, che pareva che volesse dire qualche cosa. Il Vescovo amorevolmente se gli accostò, dicendo: Bigolino mio, fa buon animo, che Iddio ti ajuterà. Vuoi tu nulla da me? il cattivello accennava che sì. L' amico e compagno di Bigolino teneva anch' egli detto, che cosa voleva, che Monsignor era

per far ogni cosa. Tanto accennò e tanti atti fece il buffone, che il suo compagno disse: Monsignore, egli mi par che questo poveretto voglia il suo giubbone: che vorrà egli fare? io credo che la morte lo cacci. Fu recato il giubbone a Bigolino; il quale, come l'ebbe in mano, accennò al Vescovo che lo pigliasse; e con la mano gli mostrava che in certo luogo guardasse d'esso giubbone. Il Vescovo lo pigliò, e volendo discucire quella parte che Bigolino gli aveva mostrata, gli fe, alla meglio che potè, cenno che via se lo portasse. Monsignore volendo vedere che cosa fosse questa, se n'andò col giubbone alla sua camera; e tutto solo, preso un coltello, aprì quella parte del giubbone, che l'infermo mostrata gli aveva. Ivi ritrovò uno scritto di banco sì bene contraffatto, che proprio pareva fatto nel banco degli Spinelli a Napoli; per lo quale i banchieri d'esso banco si obbligavano a render seicento ducati d'oro in oro a chiunque gli porterebbe il detto scritto, mostrando che Bigolino gli avesse sul banco depositati. Come il Vescovo vide lo scritto, facilmente credette che fosse vero, e pensò che Bigolino gli avesse depositati in quel tempo che egli seco era stato a Napoli, convenendo la data

dello scritto con quel tempo; e tanto più teneva questo per vero, che sapeva in quei dì dal vice Re e da' baroni esser state donate di molte cose a Bigolino, e che anco aveva avuti dei ducati per le piacevolezze sue che fatte aveva; onde tra sè disse: veramente non è così pazzo Bigolino, come è tenuto: egli s' ha molto bene saputo governare. Era il Vescovo non solo dell' entrata del vescovado, ma di molte altre rendite assai ricco, ma avaro troppo; onde si persuase che Bigolino gli avesse data la cedola, acciò che i danari gli restassero; e così serbò lo scritto. Quando fu ciascuno ito a dormire, Bigolino con l'ajuto dell' amico cenò a suo bell' agio, e poi dormì sin passata mezza notte; nel qual tempo il compagno ebbe modo d' aver un bacile di sangue, e tutto lo riversò dinanzi al letto di Bigolino, che già tutto il volto s' era insanguinato. Il compagno levò il romore, come Bigolino moriva. Venne il cappellano, che gli cominciò a raccomandar l'anima, come si fa a chi muore: vennero anco degli altri. Bigolino faceva tutti quegli atti, che si fanno nel morire, e nell' ultimo se ne rimase come morto. Veggendo tutti l' abbondanza del sangue, che dalla bocca credevano che il cattivello

avesse gittato; e la pallidezza che in viso dimostrava, tutti il tennero per morto. Il buon suo compagno, fattosi recar dell'acqua, non volendo aita di persona, disse che lo voleva lavare; e restato seco solo in camera, gli lavò il viso, e lo involtò in un lenzuolo, essendo sul far del dì. Il Vescovo, intendendo Bigolino esser morto, ebbe doglia d'averlo perduto, ed allegrezza d'aver guadagnati i seicento ducati. Venne il compagno di Bigolino, e disse al Vescovo: io ho, Monsignore, lavato il mio povero amico, il quale è tutto disfatto per le percosse del cavallo; e perchè è tanto contraffatto, che non pare più Bigolino, ed anco che già pute, per esser tutto guasto di dentro, l'ho involto in un lenzuolo. Egli sarà ben fatto che si ordini che i funerali si facciano a buon' ora. Io voglio, rispose il Vescovo, che se gli faccia onore, e che tutti i preti e frati di questa città sieno adesso adesso invitati; e voltatosi ad uno dei suoi, ordinò il tutto; di maniera che fece la spesa di più di trenta ducati. Il compagno, acciò che nessuno andasse troppo a metter le mani a torno a Bigolino, aveva concio nel lenzuolo un pezzo di carogna, che fieramente putiva. Venne poco innanzi il desinare tutto il popolo con

la chierisìa per accompagnar Bigolino, dolendo forte a tutti d'averlo perduto. Fu posto il corpo nella bara; e fatta la processione per mezzo la città, si ritornò al vescovado, ove nella chiesa maggiore si doveva seppellire. L'esequie furono solennissime, e il Vescovo cantò la messa da morti. Nessuno per la puzza s'accostava troppo al cataletto. Bigolino tra sè scoppiava della risa, aspettando il fine della commedia. Finita la messa, e cantato l'ufficio sovra il morto che è di costume, vennero i beccamorti; e pigliata la bara, la portarono alla sepoltura, ove già la pietra dal sepolcro era rimossa. Uno dei beccamorti s'accorse che la coperta sovra il viso di Bigolino alquanto si moveva; il perchè disse all'altro: sozio, non vedi che costui ancora non è morto? Mira come dal fiato il lenzuolo si muove. Era Bigolino omai stracco di tanto ritener il fiato, e più destramente che poteva respirava; onde l'altro beccamorto, avvedutosi anco egli come talora il lenzuolo si moveva, si rivoltò al compagno, e disse: taci, bestia che sei: non dir covelle. La spesa ad ogni modo già è fatta, e costui ha in modo frastagliate tutte l'ossa, che non può vivere. Lascia pur far a me, e gettamelo giù: piglia i piedi, ed

io il capo: non senti come pute? orsù Bigolino sentendo questo, diceva fra sè: cacasangue! questi mastini vorrebbero far da dovero, ove io voglio che si scherzi; ma si troveranno ingannati. E in quello che l'uno diceva all'altro: piglia i piedi che io piglierò il capo, il buon Bigolino, che nel lenzuolo era di maniera involto, che scotendosi rimaneva libero, disse ad alta voce: me non prenderete già voi, e scotendo fortemente il lenzuolo, saltò fuori della bara, urlando e facendo le più contraffatte voci e spaventose del mondo; il che mise in volta tutto il popolo, e dei preti e frati ciascuno fuggiva. Le croci andarono tutte per terra. Veggendo Bigolino che ciascuno pagava di calcagni, e che le smarrite donne gridavano misericordia, si ravviluppò il suo lenzuolo a torno, e presa in mano una delle croci cadute, cominciò a far il verso di messer l'asino, e trescare dietro a quelli che fuggivano; di maniera che i primi fuggiti di chiesa, e che alquanto d'animo avevano ripreso, s'accorsero che questa era una delle truffe di Bigolino, e il tutto si risolse in ridere. Mons. lo Vescovo non tanto si rallegrò della vita del suo buffone, quanto s'attristò della spesa che fatta aveva. E venendogli Bigolino

innanzi, che era da infiniti attorniato, pur sempre col suo lenzuolo attorno, il Vescovo gli disse: tu me n' hai pur fatta una: vatti con Dio, che ti so dire ch' ella è stata bella, pazzo da catena che tu sei. Monsignor mio riverendissimo, rispose allora Bigolino, perdonatemi, che voi non l' intendete. Io m' ho voluto mandar il lume innanzi, perciocchè so che quando morrò da vero, forse non ci sarà chi mi allumi una candela; che tutti non sanno leggere gli scritti di banco. Ed entrato in altri suoi motti faceti, disse: Monsignore, andiamo a desinare, che io mi casco di fame. Tutto il dì poi andò per la città con il suo lenzuolo a torno, facendo ridere chiunque l' udiva e vedeva; e il Vescovo restò sotto della spesa fatta, sapendo la cedola esser contraffatta.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO VIRTUOSA E GENTILE EROINA

LA SIGNORA

MARGHERITA PELLETTA E TIZZONA

Contessa di Deciana.

I vostri bellissimi madrigali, che mandati m'avete per mano del sig. conte Ercole Roscone, fatti da voi in lode della meravigliosa ed incredibile bellezza e dell' altre divine doti della non mai a pieno lodata eroina, la signora Giulia Gonzaga e Colonna, ho io così volentieri ricevuti e letti, come cosa che mi fosse potuta venir alle mani in questi giorni. Gli ho, dico, con mio inestimabil piacere letti e riletti più e più volte, sì perchè sono parti del vostro sublime ingegno, ch' io onoro, riverisco ed insiememente ammiro come cosa rara del secolo nostro, per le rare doti che in voi come fiammeggianti stelle risplendono in ogni azione vostra; e sì anco perchè sono belli, candidi, dolci, eleganti e molto tersi, e pieni d una soave facondia nativa e pura, senza veruna affettazione. Mi sono

oltra ciò stati non mezzanamente cari, perchè parlano di quella eccellente Signora, che oggidì con l' ali della chiara fama tanto in alto vola, e sì famosa per ogni clima si dimostra, che tutti gli elevati ingegni della nostra età, che alquanto abbiano poste e bagnate le labbra nel fonte Pegaseo, vi s' affaticano a celebrarla; non per accrescerle alcuna loda o agumentar i veri onori di lei, i quali non possono per gli altrui scritti, quantunque dotti ed artificiosissimi, più crescere di quello che sono, nè per biasimo de' malevoli sminuirsi; ma perchè gli scritti loro e poemi dal nome di quella, che sempre è glorioso, ricevono pregio e gloria. Io ho essi madrigali, sì come per vostre lettere m' imponeste, mandati a Fondi, e gli ho dati ad un fidato messo del signor Cesare Fieramosca, che egli mandò questi dì a Capua al signor Federico suo fratello. Esso signor Cesare in mia presenza comandò al suo uomo che come fosse a Fondi, subito presentasse le vostre lettere e madrigali alla signora Giulia, alla quale anco egli ha scritto di sua mano una lunga lettera in commendazione vostra, con quel suo aire militare. Io mi fo a credere e porto ferma opinione che quando essa signora Giulia vedrà i vostri madrigali (nè può molto tardare che il messo non arrivi a Fondi) essendo quella gen-

tilissima e giudiciosa eroina che è, e da tutto il mondo è tenuta, li leggerà con infinito piacere, e li riceverà tanto onorevolmente, quanto cosa che le potesse esser presentata; e forse più aggradirà ed avrà care queste vostre bellissime composizioni, che di nessun altro che la celebri. Quegli altri che di lei tutto il dì scrivono, e la cantano, e che si sforzano tale dimostrarla qual è, sono uomini, il cui debito naturalmente è d'amare, onorare, riverire e celebrar tutte le donne, e massimamente quelle che lo vagliono, come ella è, che può dar materia amplissima a tutti gli scrittori de' tempi nostri. Ma per dir il vero, sempre le lodi che gli uomini cantano delle donne, portano di continovo con loro un poco di sospetto, che per troppo amore che loro si porta, o per acquistare la loro grazia, non si passi alquanto il termine della verità. Ma se una giudiciosa donna, come voi siete, loda un' altra donna, che sospetto si può avere, che ella non dica la nuda ed aperta verità? Voi (siami lecito così dire, parlando il vero, e ciò che tutto il mondo vede) nata bella e nobilissimamente, ed altamente maritata, di buone lettere ornata, leggiadramente nella lingua volgare componete, e su le vostre rime fate i canti, e quelli maestrevolmente composti, con isnodata e velocissima mano sonate, e col suono ac-

compagnate la soavità della vostra voce; voi, dico, che siete tale, lodate la signora Giulia. Questa sarà ben vera e sincera lode, ove punto di sospetto non si può da Momo stesso trovare, conoscendosi che solamente la verità v' ha mossa a così di lei cantare. Felice adunque la signora Giulia, che sì nobile cantatrice delle sue virtù ha ritrovato! Ora perchè mi scrivete che io alcuna cosa delle mie vi mandi, vi dico che in questi ardentissimi caldi, che fuor di misura in questi giorni canicolari qui in Milano regnano, io ho messo da canto tutti i miei più gravi studj, e se pur leggo o scrivo cosa alcuna, ciò che faccio è studio di poca cura, ove non mi bisogni silogizzando farneticare, e straccare la mia debole e di gran cose mal capace fantasia. Onde sovvenutomi dei molti piacevoli e cari ragionamenti, che questo aprile e maggio passati, avemmo alle vostre castella di Deciana, e nel Monferrato a Ponzano ed altri vostri luoghi, ove assai volte si disse delle beffe che le donne agli uomini fanno, mi ricordai della Novella che il nostro dotto m. Giacinto Arpino ci narrò, volendo mostrare che ancora ta volta gli uomini rendono alle donne pane per ischiacciata. E parendomi assai bella, e tale che a molti poteva esser di profitto, l' ho in questi caldi scritta, e ve la mando, e al nome vostro consacro. Quando adunque vi rincrescerà, potrete leg-

gerla, e prenderla per alleggiamento dei vostri studj. Oh veramente felice questa nostra età! Che se l' antica ebbe una Saffo, questa nostra si può gloriare averne due, cioè la dotta, copiosa e leggiadra vostra zia, la signora Camilla Scarampa, e voi sua onorata nipote. Ma di più sarà lodata l' età nostra, perciocchè l' antica Saffo non è più dotta di voi due, e voi due siete più oneste e caste di lei pur assai. State sana.

IL SIG. FILIBERTO *s' innamora di madonna Zilia, che per un bacio lo fa star lungo tempo mutolo: e la vendetta ch' egli altamente ne prese.*

NOVELLA XVII.

In Moncalieri, castello non molto lontano da Torino, fu una vedova, chiamata m. Zilia Duca; a cui poco innanzi era morto il marito, ed ella era giovine di ventiquattro anni, assai bella, ma di costumi ruvidi, e che più tosto tenevano del contadinesco che del civile; onde avendo deliberato di più non maritarsi, attendeva a far della roba ad un figliòletto che aveva senza più, che era di tre in quattro anni. Viveva in casa non da gentildonna par sua, ma da povera femina; e faceva tutti gli ufficj vili di casa, per risparmiare e tener meno fan-

tesche che poteva. Ella di rado si lasciava vedere, e le feste la mattina a buon'ora andava alla prima messa ad una chiesetta alla casa sua vicina, e subito ritornava alla sua stanza. General costume è di tutte le donne del paese di baciare tutti i forestieri che in casa loro vengono, o da chi sono visitate, e domesticamente con ciascuno intertenersi; ma ella tutte queste pratiche fuggiva, e sola se ne viveva. Ora avvenne che essendo venuto in Moncalieri mons. Filiberto da Virle, gentiluomo del paese, ch'era soldato molto valente e prode della sua persona, egli, volendo ritornar a Virle, andò a messa alla chiesa ove era m. Zilia; la quale veduta e parutagli bella e molto avvenente, domandò chi ella fosse, sentendosi di dentro tutto acceso del suo amore; e intendendo i modi che ella teneva, ancora che gli dispiacessero, non poteva perciò fare che non l'amasse. Egli andò quel giorno a Virle, ove ordinate alcune sue cose, deliberò di tornarsene a Moncalieri, che molto non era distante, ed ivi più che poteva dimorarsi, e tentar con ogni industria, se poteva acquistar l'amor della donna. Onde trovate alcune sue occasioni, condusse una casa in Moncalieri, e quivi abi-

tava, usando ogni diligenza per veder spesse volte la donna. Ma egli le feste a pena la poteva vedere, e volendo con lei parlare ed entrar in lunghi ragionamenti, ella alle due parole prendeva congedo, e a casa se n'andava; del che egli viveva molto mal contento, e non si poteva in modo veruno da questo suo amore ritrarre. Ebbe mezzo d'altre donne che le parlarono: le scrisse, ed usò il tutto che possibile fosse, ma il tutto era indarno; imperciocchè ella stava più dura che uno scoglio in mare, nè mai degnò di fargli buona risposta. Il misero amante, non ritrovando compenso alcuno in questo suo amore, nè sapendosi da questa impresa levare, e di già perdutone il sonno ed appresso il mangiare, infermò assai gravemente. E non conoscendo i medici il suo male, non gli sapevano che rimedio dare; di maniera che il povero giovine correva a lunghi passi alla morte senza ritrovar aita. Venne, mentre era in letto, a vederlo un uomo d'arme, che seco aveva gran domestichezza, ed era da Spoleto. A costui narrò m. Filiberto tutto il suo amore, e la fiera rigidezza della sua dura e crudelissima donna, conchiudendogli che non ritrovando altro rimedio, egli di doglia

e soverchia pena se ne moriva. Lo Spoletino, udendo la cagione del male di m. Filiberto, a cui egli voleva un grandissimo bene, gli disse: Filiberto, lascia far a me, ch' io troverò modo che tu parlerai a costei a tuo agio. Io non vo' altro, rispose l' infermo; che se io ho questo, e' mi dà l' animo d' indurla, che di me ella avrà pietà: ma come farai, ch' io ci ho speso gran fatica, l' ho mandati messi, ricchi doni, promesse grandissime, e nulla mai ho potuto ottenere? Attendi pur, soggiunse lo Spoletino, a guarire, e del rimanente a me la cura lascerai. Con questa promessa Filiberto se ne rimase tanto contento, che in breve si sentì meravigliosamente migliorare, e indi a pochi giorni se n' uscì del letto. Sono tutti gli Spoletini, come sapete, grandissimi cicalatori, e vanno per tutta Italia, quasi ordinariamente cogliendo l' elemosine del barone m. Sant' Antonio; che sono onnipotenti nel favellare, audaci e pronti, e mai non si lasciano mancar soggetti di ragionare, e sono mirabilissimi persuasori di tutto quello che loro entra in capo di voler suadere. La maggior parte anco di quelli che vanno ciurmando i semplici uomini, dando loro la grazia di San Paolo, e portan-

do bisce, serpentelli ed aspidi sordi, e facendo simil mestiero, e cantando su per le piazze, sono Spoletini. Era adunque l'amico di m. Filiberto di questa nazione, e forse a' giorni suoi s'era trovato su tre paja di piazze a vender polve di fava per unguento da rogna. Egli, veggendo m. Filiberto guarito, non si scordando la promessa che fatta gli aveva, ebbe modo di trovar uno di quelli che con una cesta legata al collo, e pendente sotto il braccio sinistro, vanno per la contrada gridando e vendendo nastri, ditali, spilletti, cordoni, bindelli, corone di paternostri ed altre simili cosette da donne. Convenutosi adunque con costui, e fattolo restar contento, prese i panni di lui ed il canestro; e vestitosi in abito di tal venditore, se n'andò nella contrada ove era la casa di m. Zilia, e quivi cominciò passeggiando a gridare, come si suole. Mad. Zilia, udendo la voce, e bisognandole alcuni veli, lo fece chiamar in casa. Egli, veggendo che il suo avviso gli riusciva, entrò in casa animosamente, e salutò la donna con amorevoli e belle parole, come se egli fosse stato gran domestico. Ella, mettendo la mano dentro la cesta, cominciò a pigliar in mano questa e quella cosa, ed egli del tutto

compiacendole, dispiegava ora nastri ora veli; onde ella veggendo certi veli di che aveva bisogno, e che gli parevano molto belli, disse: buon uomo, che vendete voi il braccio di cotesti veli? se me ne fate buon mercato, io ne piglierò fin a trentacinque braccia. Madonna, rispose lo Spoletino, se i veli vi piacciono, pigliateli, e non ricercate ciò che si vendono, perchè il pagamento è fatto; e non solo i veli, ma tutto ciò che ho qui è vostro senz' altro pagamento, purchè degniate pigliarlo. Oh io non vo' questo, disse la donna, che non è onesto: io vi ringrazio delle vostre offerte. Ditemi pur ciò che volete dei veli, ed io vi sodisferò; che non istà bene che voi, che guadagnate in queste fatiche il viver vostro, ci perdiate così grossamente. Fatemi onesto mercato, e vi darò i vostri danari. Io non perdo, anzi acquisto assai, quando qui ci sia cosa che v' aggradi, rispose lo Spoletino; e se voi avete l' animo così gentile, come l' aspetto vostro ci dimostra, voi accetterete in dono questi veli, ed anco dell' altre cose, quando vi piacciano; conciossiacosachè uno ve gli dona, che per voi non solo la roba, ma la vita per compiacervi spenderebbe. La donna, udendo questo, divenne colorita come una

vermiglia rosa, quando di maggio nell'apparir del sole comincia a spiegar le sue novelle foglie; e guardato fisamente nel viso allo Spoletino, gli disse: voi mi fate molto meravigliare di tal vostro ragionamento; onde saprei volentieri chi voi siete, e a che fine m'avete dette queste parole; perciocchè penso che m'abbiate presa in fallo, non essendo io tale, quale voi forse v'imaginate. Egli allora, punto non si sgomentando, con accomodate parole (che era, come ho detto, da Spoleto) le narrò, e in quanta pena per amor di lei m. Filiberto vivesse, e quanto l'era fedel servidore, e che non aveva persona al mondo, della quale più potesse disporre che di lui, e di quanto al mondo possedeva; che era pur ricco, e dei Signori di Virle, e galantissimo compagno. Ed in somma egli seppe sì ben dire, e tanto persuaderla, che ella fu contenta che il suo amante segretamente le venisse a parlare, e gli assegnò il tempo e il luogo. M. Filiberto, avuta questa buona nuova, si tenne ottimamente sodisfatto dallo Spoletino; e secondo l'ordine posto, si condusse a parlar con m. Zilia in una camera terrena della casa di lei. Quivi giunto, ritrovò la donna che l'attendeva, ed aveva seco una sua fantesca. La camera

era assai grande, e potevano agiatamente tutti due ragionare, che la fante niente avrebbe sentito; onde m. Filiberto cominciò, con più accomodate parole che seppe, a narrar alla donna le sue amorose passioni, e quanto per amor di lei aveva sofferto, pregandola affezionatissimamente che di lui le calesse e ne volesse aver compassione, assicurandola che in eterno le saria servidore. Ma per quanto egli mai le sapesse dire, non potè altro cavarne, se non ch' ella era vedova, e che a lei non istava bene andar dietro a queste così fatte cose, e che voleva attender a governare suo figliuolo, e che a lui non mancherebbero dell' altre donne più belle di lei. Ora dopo molti ragionamenti, veggendo il povero amante che s' affaticava indarno, e ch' ella non era disposta in modo alcuno di contentarlo, e sentendosi di gran doglia morire, con le lagrime su gli occhi, pietosamente le disse: poichè, Signora mia, in tutto mi levate la speranza di volermi per servidore, e da voi mi convien partire con tanto mio dispiacere, nè forse avverrà più mai ch' io abbia occasione di vosco ragionare, almeno in questa ultima mia partenza datemi, in guiderdone di quanto amore v' ho portato, porto e porterò tanto ch' io vi-

va, un solò bacio; che quando venni qui volli da voi (secondo la costuma della patria) prendere, e voi contra il lodevole nostro uso mi negaste; e sapete pure che baciarsi nella via pubblica non è vergogna, quando gli uomini incontrano le donne. La donna stette un pochetto sovra sè: poi rispose: io vo', mons. Filiberto, vedere se il vostro amore è così fervente come predicate. Voi da me al presente avrete il bacio che mi richiedete, se giurate di far una cosa che vi chiederò; e servando il giuramento vostro, io potrò assicurarmi esser tanto da voi amata, quanto detto m'avete. Giurò l'incauto amante che farebbe ogni cosa a lui possibile di fare; e dicendole che comandasse quanto voleva, stava attendendo il comandamento della donna. Ella allora, avvinchiategli al collo le braccia, in bocca lo baciò, e baciato che l'ebbe, gli disse: mons. Filiberto, io v'hò dato un bacio che chiesto m'avete, con speranza che farete quanto vi commetterò; onde vi dico che io voglio, in esecuzione della fede vostra, che voi da questa ora fin che siano passati tre anni intieri, non parliate mai con persona del mondo, uomo nè femina, sia chi si voglia, di modo che per tre anni continovi

restiate mutolo. Stette non molto m. Filiberto tutto ammirativo; e quantunque questo comandamento gli paresse indiscreto, senza ragione, e difficilissimo da esser integramente osservato, nondimeno egli con mano le accennò che faria quanto ella gli comandava, e dinanzi a lei inchinatosi, se ne partì, ed al suo albergo ritornò. Quivi pensando a' casi suoi, e per la mente ravvolgendo l'aspro giuramento che fatto aveva, deliberò, se leggeramente s'era con fede di sagramento obbligato, di volerlo con saldo proponimento ed intera osservanza mantenere. Fingendo dunque casualmente aver perduta la favella, partitosi da Moncalieri, andò a Virle; e vivendo da mutolo, con cenni e con iscritti si faceva intendere. La compassione che tutti gli avevano era grande; e meravigliosa cosa pareva a ciascuno, che senza accidente d'infermità egli avesse la loquela perduta. Ordinò m. Filiberto tutto il governo delle cose sue, facendo suo procuratore un suo cugino germano; e postosi in assetto di buone cavalcature, e dato ordine come danari a certi tempi gli fossero mandati, si partì di Piemonte, e passò a Lione di Francia. Egli era bellissimo della persona, ben membruto

e gentile nell' aspetto; di modo che ovunque andava, e sapevasi la sua disavventura, aveva ciascuno di lui pietà. Aveva in quei tempi Carlo VII. re di Francia avuta crudelissima guerra con gl' Inglesi, e tuttavia gli combatteva, ricuperando per forza d'arme quanto eglino per molti anni innanzi agli altri re di Francia avevano occupato. E cacciandogli di Guascogna e d' altre bande, attendeva a finire di levargli la Normandia. Udendo questo, m. Filiberto si deliberò andar alla Corte del re Carlo, che allora era in Normandia. Arrivato che ci fu, vi ritrovò alcuni baroni suoi amici, dai quali fu benignamente raccolto; e inteso il caso suo, che era per accidente incognito fatto mutolo, gli ebbero compassione. Egli a costoro fece cenno, che là era venuto per far il mestiero dell'arme in servigio del Re. Il che a loro fu molto caro, conoscendolo per innanzi uomo di grandissimo animo, e molto prode della sua persona; onde messosi in arnese d' arme e di cavalli, avvenne che si doveva dar l' assalto a Roano, città principale di Normandia. In questo assalto m. Filiberto si diportò tanto valorosamente, quanto altro che ci fosse, e fu dal re Carlo veduto più volte far opera di for-

tissimo e prudente soldato; di modo che fu cagione che, rinnovato l' assalto, Roano si prese. Avuto che si fu Roano, il Re si fece chiamar m. Filiberto, e volle saper chi fosse, per darli convenevole guiderdone del suo valore; e inteso che era dei Signor di Virle in Piemonte, e che era poco innanzi restato mutolo, non si sapendo in che modo, lo ritenne per gentiluomo della sua camera con la solita pensione, e gli fece pagare allora due mila franchi, esortandolo a servire come aveva cominciato, e promettendogli far ogni cosa per farlo guarire. Egli con cenni umilissimamente ringraziò del tutto il Re, ed alzata la mano, accennò che egli non mancheria di servire fedelmente. Occorse un dì che al passare di certo ponte, s' attaccò una grossa scaramuccia tra i Francesi e i nemici; e dandosi con le trombe all' arme all' arme, e tuttavia il romore tra i soldati crescendo, il Re, per far animo ai suoi, v' andò. Guidava Tabalotto, capitano degl' Inglesi, i suoi; ed egli in persona era sovra il ponte, e quasi tutto l' aveva preso. Il Re animava i suoi, e mandava questi e quelli in soccorso, quando ci sopravvenne il prode e valoroso m. Filiberto, armato, suso un bravo corsiero,

Egli a prima giunta con la lancia in resta animosamente investì Talabotto, e lui e il cavallo riversò per terra. Presa poi una forte e poderosa mazza in mano, si cacciò tra gl' Inglesi; e fieramente percotendo questi e quelli, mai non dava colpo in fallo, e ad ogni botta o gettava per terra od ammazzava un Inglese; di modo che i nemici furono sforzati d' abbandonar il ponte e senza ordine fuggirsene. Talabotto, aitato dai suoi a montar a cavallo, ebbe carestia di terreno. Questa vittoria fu cagione che quasi tutta la Normandia venne in potere del re Carlo: onde veggendo il buon Re di quanto giovamento gli era stato m. Filiberto, molto onoratamente alla presenza di tutti i Baroni di Corte lo lodò, e gli donò alcune castella con la condotta di cento uomini d' arme, e gli accrebbe grossamente la provigione, facendogli ogni giorno maggiori carezze. Finita questa guerra, il Re in Roano ordinò una solenne giostra, ove intervennero tutti i valenti e primi di Francia: della quale m. Filiberto ebbe l' onore. Il Re, che molto l' amava e desiderava sommamente che egli guarisse, per aver a ragionar seco, fece bandire per tutte le sue province come egli aveva un gentiluomo,

che era diventato mutolo in una notte, e che, se v' era nessuno che lo volesse sanare, avrebbe subito dieci mila franchi. Il bando si pubblicò per tutta la Francia, ed anco pervenne in Italia. Onde molti così oltramontani come Francesi, tratti dalla cupidigia del danajo, si misero alla prova, ma effetto nessuno non riuscì. E certo era la fatica dei medici gettata via, non volendo il finto mutolo favellare. Onde il Re; sdegnatosi che medico non si trovasse, che lo sapesse curare, e veggendo che infiniti tutto il dì venivano, così medici solenni come altri, che con loro sperimenti pensavano sanarlo; e giudicando che fossero più tosto tratti dall' ingordigia del guadagno, che da sapere, o speranza che avessero di poterlo guarire, fece far un bando, che chi voleva guarire m. Filiberto, pigliasse quel termine che gli pareva atto a far tal cura, e curandolo, avrebbe i dieci mila franchi con altri doni che a lui donerebbe; nol curando, ne perdesse il capo, se modo non aveva di pagare dieci mila franchi. Divolgato questo fiero proclama cessò la moltitudine dei medici; e pure ci fu qualcuno, che da vana speranza sostenuto, non dubitò porsi a tanto rischio; di modo che

alcuni, non lo potendo curare, erano condannati a pagar i dieci mila franchi o perder la testa, ed alcuni altri furono condannati a perpetua prigione. Era già la fama di questa cosa venuta in Moncalieri, come mons. Filiberto da Virle era in grandissimo stato appo il re di Francia, e n'era divenuto ricchissimo. Mad. Zilia, udendo questa cosa, e sapendo molto bene la cagione perchè mons. Filiberto non parlava, e veggendo che già erano passati due anni, pensò che egli, non tanto per la riverenza dello stretto giuramento che fatto aveva, non parlasse, quanto per amore di lei, per non le mancar della promessa. E giudicando che l'amor di lui fosse in quel fervore, che era quando partì da Moncalieri, si deliberò andar a Parigi ove allora era il Re, e far che mons. Filiberto parlasse, e guadagnare i dieci mila franchi; che non si poteva persuadere che egli, essendo ad istanza di lei divenuto mutolo, come la vedesse e fosse da lei pregato a parlare, non parlasse. Messo dunque quell'ordine alle cose sue che le parve, e divolgate certe favole, s'inviò in Francia, e pervenne a Parigi; ove arrivata, senza dar indugio alla cosa, andò a parlar a quei Commissarj, che la cura di mons. Filiberto

circa a farlo sanare avevano, e disse loro. Signori, io sono venuta per curare mons. Filiberto, avendo io alcuni segreti in questa arte eccellenti, col mezzo dei quali spero in Dio operare che in quindici giorni egli favellerà benissimo; e se io nol riduco nel termine preso a perfetta sanità, io ne vo' perder la testa. Ma io non intendo che, durando la cura ch'io farò, persona rimanga in camera con mons. Filiberto, se non io; perchè non mi par convenevole che nessuno impari la medicina che io intendo adoperare in questa cura; di modo che la notte e il dì io mi rimarrò seco, perciocchè ancò di notte a certe ore mi converrà i miei rimedj usare. Udendo i signori Commissarj questa gentildonna parlare così animosamente in tanto periglioso caso, e dove i più dotti di Francia e d'altri luoghi erano mancati, fecero intendere a mons. Filiberto esser venuta una gentildonna del paese del Piemonte, che s'offeriva curarlo. Egli se la fece all'albergo condurre, e come la vide, subito la conobbe; onde giudicò che ella, non per amor di lui, ma per la gola dei dieci mila franchi avesse preso la fatica di quel viaggio; e pensando alla gran durezza di lei e crudeltà che verso lui aveva ella usa-

ta, ed agli strazj che per lei aveva patito, sentì il suo fervente amore, che già quasi era intepidito, cangiarsi in desio di giusta vendetta. Per questo deliberò di prender di lei quel piacere che la fortuna gli metteva innanzi, e della moneta che meritava, pagarla. Perciò essendo restati soli in camera, e l'uscio di quella di dentro da lei fermato col chiavistello, ella gli disse: Monsignor mio, non mi conoscete voi? non vedete che io sono la vostra cara Zilia, che già tanto dicevate amare? Egli accennò che bene la conosceva, ma toccandosi la lingua con il dito, mostrava che non poteva parlare, e si stringeva nelle spalle. E dicendole la donna che l'assolveva dal giuramento e dalla promessa fattale, e che era venuta a Parigi per far tutto quello che egli le comandasse, egli altro non faceva, se non stringersi nelle spalle e toccarsi la lingua col dito. Mad. Zilia, veggendo questi modi che mons. Filiberto teneva, era in grandissimo dispiacere; e veggendo che preghiere che facesse nulla giovavano, cominciò amorosamente a baciarlo, e fargli tutte le carezze che sapeva; di modo che egli, che era giovine, e che pure aveva ardentemente la donna amata, che nel vero era molto bella, si sentì de-

stare il concupiscibile appetito, e moversi chi forse dormiva; il perchè così alla mutola egli prese quell'amoroso piacere di lei, che tanto aveva desiderato. E così molte fiate nello spazio dei quindici giorni seco si trastullò amorosamente; ove ancor che tutte le membra si snodassero, la lingua mai snodare non volle, non gli parendo che un bacio che in Moncalieri dato gli aveva, meritasse così lunga e grave penitenza. Onde chi volesse narrare i ragionamenti che la la donna gli fece, e i caldi prieghi che ella gli porse, e le lagrime che sparse per ottenere da lui che parlasse, non se ne verrebbe a capo in tutto oggi. Ora venuto il termine da lei preso, e non volendo mons. Filiberto parlare, ella conobbe la grandissima sua sciocchezza e presunzione, ed insiememente la crudeltà che al suo amante aveva usata, e si tenne per morta; perciocchè passato il termine prefisso, le fu detto che pagasse i dieci mila franchi, o che si confessasse, perchè il capo il dì seguente le saria tagliato. Fu dunque levata dalla stanza di mons. Filiberto, e condotta alle prigioni. La sua dote non era tanta, che potesse pagar la pena, onde si dispose al morire. Il che intendendo mons. Filiberto, e paren-

dogli averla assai straziata, ed essersi di lei a bastanza vendicato, andò a trovare il Re; e fattagli la debita riverenza, con meravigliosa festa del Re e di tutti cominciò a favellare, e a quello narrò tutta l'istoria di questo suo sì lungo silenzio. Poi supplicò umilissimamente al Re che a tutti quelli che erano in prigione fosse perdonato, e medesimamente alla donna; il che fù dal Re fatto eseguire. Onde cavata la donna di prigione, e alla volta di Piemonte volendo con grandissima vergogna ritornare, mons. Filiberto volle che al suo albergo ella e la sua compagnia alloggiassero. Chiamata poi a parte la donna, egli così le disse: Madonna, voi sapete come in Moncalieri io molti mesi vi feci il servidore; che in vero io ardentissimamente v'amava. Sapete poi che per un bacio mi comandaste che io stessi tre anni mutolo; e vi giuro, se voi allora, o da poi che andai a Virle, m'aveste assolto dal giuramento, che io vi sarei restato eternamente servidore; ma la crudeltà vostra m'ha fatto andare ramingo circa tre anni, nel qual tempo (Dio grazia e non la vostra mercè) mi è sì bene avvenuto, che io ci sono diventato ricco, e mi trovo in buona grazia del mio Re. E parendomi aver di voi giusta ven-

detta presa, voglio esservi di tanto cortese, che potendovi lasciar troncare il capo, vi pagherò largamente le spese del viaggio che fatto avete, ed anco per il ritorno. Imparate mo a governarvi con prudenza, e non istraziar i gentiluomini; perciocchè, come proverbialmente si dice, gli uomini s'incontrano, e non i monti. Fecele dunque dar danari a sufficienza, e la licenziò. Volle il Re che pigliasse moglie, e gli diede una ricca giovane che ereditava alcune castella. Mandò poi a chiamar l'amico suo Spoletino, e lo ritenne seco, dandogli il modo di vivere agiatamente, e così con buona grazia del Re sempre se ne visse, e dopo la morte del re Carlo VII. restò anco in favore appo il re Lodovico XI.

IL BANDELLO

AL SIG. DON PIETRO CARDONA

CONTE DI COLLISANO

Ammirante e gran Contestabile del Reame

DELLA SICILIA.

Se fin ora ho tardato a mandarvi la Novella o vero istoria, che a Milano in casa del sig. vostro cognato il gentile sig. Alfonso Visconti, cavaliere splendidissimo, vi narrò mons. Lodovico Landreano Preposito di Vicoboldone, scusimi appo voi che il giorno che tanto umanamente me la richiedeste, da' miei superiori imposto mi fu che il dì seguente mi partissi da Milano, e mi trasferissi in Monferrato per alcuni affari di non picciolo momento; ove, come avete visto, m'è convenuto circa tre settimane soggiornare. Ora che, dato buon fine a quanto ho negoziato, ritornato sono, e che tuttavia mi sovviene del vostro comandamento, perciocchè le preghiere vostre e cenni voglio io che sempre a me siano in luogo di precetti, messo da banda ogn' altra cosa, presa ho la penna in mano, e la raccon-

tata Novella ho, alla meglio che m' è stato possibile, scritta; la quale a questa mia allegata vi mando, e voglio che al nome vostro resti scritta, acciò che appo quelli che dopo noi verranno, se tanto gli scritti miei si terran vivi, sia testimonio della cortese vostra benevelenza verso di me, e della osservanza mia verso voi. Stato sano.

ROSMONDA *fa ammazzare il marito; e poi sè stessa ed il secondo marito avvelena, accecata da disordinato appetito.*

NOVELLA XVIII.

La bellissima e veneranda antica scrittura in autentica forma compilata, che qui ha il sig. Gian Lodovico di Cortemaggiore marchese Pallavicino fatta leggere, ove chiaramente si comprende la sua nobilissima schiatta dei marchesi Pallavicini esser dai Longobardi discesa, che non solamente in Lombardia le più onorate famiglie hanno generat (come sono i nostri Visconti, noi Landriani, Vicedomini, Valvassori, Cattanj ed altre assai, e in Toscana i marchesi Malaspini, ed in Friuli i Savorgnani, e medesi-

mamente, i conti da Canossa, dei quali fu la gloriosa contessa Metilde, in Toscana e in Lombardia e nel patrimonio potentissima, ed altresì la casa da Este) ma per tutta Italia sparsero in molte schiatte i semi della loro nobiltà; e l'essersi parlato d'Alboino loro re, m' invita a narrarvi l'immatura sua morte, e la vendetta che in breve tempo ne seguitò. Dovete adunque sapere che dopo cacciati i Goti della possessione dell'Italia, Narsete, patricio ed uomo di grandissima stima, che molto vi s' era con mano e col consiglio affaticato, reggeva con prudenza e gran sodisfazione dei popoli essa Italia; ma da Sofia, moglie di Giustino Imperadore, con vituperose minacce sdegnato, scrisse al re dei Longobardi Alboino, col quale nella guerra dei Goti aveva contratta domestichezza grandissima (e allora esso Alboino regnava in Pannonia) che venisse ad insignorirsi dell'Italia. Avevano prima i Longobardi, venuti da Scandinavia, isola dell'Oceano, occupato il paese vicino al Danubio, che era dagli Eruli e dai Turingi abbandonato, quando Odoacre loro re gli condusse in Italia, ed occupò Roma. Quivi regnarono i Longobardi fin che il regno loro pervenne alle mani del detto Alboino, uomo crudele, audace, di

costumi efferati e barbari pieno, e nelle cose della guerra molto sperimentato. Egli, passato il Danubio, perchè Comondo re dei Gepidi aveva rotte le convenzioni che erano tra Turisindo suo padre e i Longobardi, fece con loro fatto d'arme, e gli vinse; di modo chè pochissimi de' Gepidi restarono vivi, e Comondo anco loro re fu morto. Alboino, fatto pigliare l'orribil teschio di Comondo, del cranio di quello ne fece far una coppa, nella quale, essendo d'oro guarnita, beveva ai conviti solenni. Si trovò nella preda ostile, tra le donne, Rosmonda figliuola di Comondo, fanciulla oltra ogni credenza bellissima; la quale, veduta da Alboino, fu da lui per moglie sposata, essendogli poco avanti morta Codsuinda sua prima consorte, e figliuola di Clotario re di Francia. Essendo adunque chiamato Alboino in Italia, come s'è detto, da Narsete, deliberò di venirvi; e chiamati in sua aita i Sassoni, negli anni di nostra salute 568, ai due d'aprile partì di Pannonia, che quarantadue anni avevano i Longobardi posseduta; e quella agli Unni Alboino concesse, con patto che se i Longobardi tornavano indietro, riavessero i loro campi; onde la Pannonia fu chiamata poi

Ungheria. Passò Alboino l'Alpi, ed entrò in Italia per il paese del Friuli, avendo seco i Longobardi le mogli e figliuoli. In quei tempi era la misera Italia disprovista d'arme e di capitani; perchè Narsete s'era ritirato a Napoli, privato dell'amministrazione, e in suo luogo era successo Longino, molto a quello nell'arte militare e nel governo dei popoli inferiore. Il perchè Alboino in un tratto s'impadronì del Friuli, e di quello fece duca Gisulfo suo nipote, al quale diede molte nobili famiglie Longobarde per abitare quei luoghi. Di poi soggiogò tutto il paese, che ora si dice la Marca Trivigiana, eccetto Padova e Monselice: Mantova non potè prendere. Prese lo stato di Milano e tutta la Liguria; e da Roma e Ravenna in fuori, ove dimorava Longino, ed alcune castella nel lito del mare edificate, quasi di tutto il resto si fece Signore; di modo che all'Imperadore Greco restò solamente una parte del reame di Napoli, ed alcuni altri pochi luoghi. Era il barbaro Re, come s'è detto, crudelissimo e fuor di misura superbo, presumendo tanto di sè stesso, che gli pareva per l'acquisto sì subito di tanto paese fatto, che il dominio, non che dell'Italia, ma di tutta

Europa non gli dovesse poter mancare; onde lasciata la cura della guerra, si diedè all'ozio ed a celebrar conviti. Ritrovandosi adunque tra l'altre volte un giorno in Verona, che per lo sito suo molto gli piaceva, ordinò un grandissimo convito, al quale per sua commessione furono invitati i primi uomini e donne dei Longobardi. Attendeva il re Alboino a mangiar bene e ber meglio, invitando questo e quello a far il medesimo; di maniera che per lo superfluo vino divenuto più del solito allegro, per non dire ebrò, si fece recar la tazza fatta del capo di Comondo suo suocero; il che subito fu fatto. La fece il barbaro Re empire di buon vino, e poichè in mano l'ebbe, comandò ad un suo scudiere che di coppa lo serviva, che alla Reina la portasse, dicendo: to' qui: prendi questa coppa, e dàlla a Rosmonda mia moglie, e dille che allegramente beva con suo padre. Sedeva Rosmonda ad un'altra tavola con le donne per iscontro al marito, e sentì la voce di quello, perciocchè assai forte aveva gridato, e di dentro grandemente si conturbò. Il perchè piena d'ira e di mal animo contra il Re, ascoltò di quello l'ambasciata. Prese nondimeno la coppa in mano, e con nau-

sea e sdegno alla bocca se la pose, mostrando di bere; e poi allo scudiere, celando quanto più le era possibile la sua mala contentezza, la restituì. Non poteva la Reina sofferir che il Re alla presenza di tutta la nobiltà Longobarda le avesse, non solamente ricordata la morte del padre, ma per più disprezzarla, avesse voluto che bevesse nella tazza fatta della testa di quello; onde restò dopo questo, non potendo vincere l'ira, piena così di mal animo contra Alboino, che a lei non pareva di poter vivere, nè mai aver contentezza in questo mondo, se di sì grande ingiuria altamente non si vendicava, sensibilmente ognora sentendo che le parole del Re di continovo dolore la trafiggevano, e come un mordace e rodente verme le radici del cuore miseramente le rodevano. Ma che? ella, vinta dall'acerbità della penace ed assidua passione che requie alcuna non le concedeva già mai, deliberò tra sè, se bene fosse stata sicura di morire, di far per ogni modo che il marito morisse. Così fermatasi in questo proponimento, ed altro tutto il dì non facendo che farneticare e chimerizzare come si potesse contra il Re vendicare, non sapeva imaginarsi modo che

le sodisfacesse. E mentre che d'uno in altro pensiero tutto il dì con mille ghiribizzi e castella nell'aria si raggirava, non si smovendo mai dal suo fiero proposito, avvenne che la fortuna le mise innanzi agli occhi il modo, che molto a proposito le parve e sicuro per eseguire l'intento suo, e far al Re ciò che egli a Comondo fatto aveva. Era tra i cortigiani d'Alboino un giovine Longobardo, figliuolo della donna che lattato esso Re aveva e nodrito, e nelle battaglie dava l'elmo al Re; il quale Elmige da alcuni si chiama, ed altri Almachilde lo dicono; ed ancora che fosse giovine, era nondimeno molto stimato, avendo sempre dimostro ingegno e valore. Con questo tanto seppe la Reina operare, e sì lo persuase, che egli consentì nella morte d'Alboino suo re. Ma perchè dubitava che solo non potrebbe a tanta e sì perigliosa impresa dar fine, esortò la Reina che inducesse Perideo, uomo di tutti i Longobardi fortissimo, che a cotal effetto volesse per compagno ritrovarsi. Ma non volendo Perideo a tanta scelleraggine acconsentire, e dubitando Rosmonda che egli il tradimento non discoprisse, sapendo che con la donna che le vestimenta sua governava, spesso si giace-

va, la indusse che per la vegnente notte desse l'ordine a Perideo di giacersi seco. La Reina in luogo della sua donna con Perideo si giacque. Dopo il commesso adulterio, Rosmonda all'adultero si diede a conoscere, e a lui, che spaventato era, rivolta, disse: tu vedi, Perideo, ciò che contra l'onore d'Alboino hai commesso, e che pena ti si deve; perciò disponti o d'ammazzar lui, o vero esser da lui crudelmente anciso. Perideo, conosciuto l'inganno, ciò che volontariamente non aveva voluto promettere, sforzato dalla paura, promise. Non contenta adunque la Reina d'ammazzar il marito, prima che morir lo facesse, volle mandarlo in Cornovaglia. Soleva Alboino da merigge corcarsi in letto, e dormire. Il che un giorno facendo, comandò Rosmonda, che ciascuno si ritirasse, e non si facesse in palagio strepito; perchè il Re si sentiva indisposto, e voleva riposare. Levò destramente fuor della camera tutte l'armi del Re, eccetto la spada; là quale, acciò che il marito non se ne potesse prevalere, strettamente con il fodro collegò, e al capo del letto lasciò: poi intromise la scellerata donna dentro la camera Elmige e Perideo armati. Destatosi Alboino, e conosciuto il manife-

stissimo periglio, diede di mano alla spada; ma trovandola in guisa legata, che sfoderare non la poteva, prese uno scanno, e per un pezzo si difese. Ma che poteva egli disarmato contra due armati e gagliardi, dei quali uno non aveva pari di fortezza? Così Alboino, uomo bellicosissimo e di somma audacia, fu morto; e per trama d'una donna morì colui, che nelle battaglie contra i nemici sempre era stato fortunatissimo. Il suo corpo in Verona, con pianto grandissimo dei Longobardi, fu sotto una scala del palagio sepolto. Elmige, a cui Rosmonda aveva promesso farlo re e pigliarlo per marito, veggendo che occupare il reame non poteva per la resistenza dei baroni che allora erano in Verona, e dubitando non esser morto, come gli altri prencipi fossero venuti per eleggere il Re, si trovò molto di mala voglia. E non s'essendo ancora potuto saper chi fossero stati gli omicidi del Re, Rosmonda, Elmige e Perideo con Albisinda figliuola d'Alboino e della prima sua moglie Clodsuinda, montati in nave, avendo tutti i tesori Longobardi presi, a Ravenna navigarono. Quivi molto onoratamente Elmige, che già sposata aveva Rosmonda per moglie, con lei e tutta la com-

pagnia fu da Longino ricevuto, e dentro la città in buono albergo alloggiato. Mentre che in Italia queste cose avvennero, Giustino Imperadore in Costantinopoli se ne morì: a cui successe nell'Imperio, da lui adottato, Tiberio, il quale guerreggiava contra i Persiani; e se la fortuna prospera che ebbe nelle parti orientali, avesse avuta in Italia, sarebbe stato Imperadore felicissimo; onde non potè attendere alla liberazione dell'Italia, che quasi tutta era dai Longobardi occupata. Longino, conoscendo che Tiberio non era per curare le cose dell'Italia, cominciò a sperare di potersi impadronire di quella, e col mezzo di Rosmonda acquistar la più parte dei Longobardi, essendo ella da molti di loro amata e tenuta in estimazione; e tanto più, sapendo quella seco tesori infiniti aver portati. Conferì adunque con molte parole l'intento suo con Rosmonda, e sì bene la persuase, che ella promise di avvelenare Elmige e prender lui per marito. Eccovi che cervello di donna! non le era paruto far assai a romper il nodo matrimoniale, e sottomettersi in adulterio ad un semplice privato armigero: non le bastava d'aver con inganno fatto ammazzare Alboino suo ma-

rito, rubati tutti i tesori regj, e menata via la figliuola del Re; se anco il secondo marito, benemerito di lei, e che a tanto rischio s'era per quella posto, senza alcuna colpa di lui non avvelenava. Ma io non voglio ora fare l'ufficio del satirico; e tanto meno, che io veggio la signora Antonia Gonzaga moglie del sig. cavaliere, e l'altre signore che qui sono, guardarmi con mal occhio; ed io non debbo a modo alcuno dispiacergli, essendo sempre stato mio costume d'onorar le donne, e far loro ogni piacere. Preparata adunque, Rosmonda, una coppa di vino avvelenato, aspettò che Elmige un giorno fuor del bagno se n'uscì; ed essendo entrato in camera, ella con la coppa in mano, quella gli porse; e disse: rifrancate, marito mio caro, il languido corpo; che io v'ho preparato questo salubre beveraggio. Egli, che sete aveva, presa la tazza, gran parte del vino tracannò; ma sentendosi andar sossopra lo stomaco, e tutte l'interiora conturbarsi con fierissimi dolori, già presago del tradimento, con turbato viso, presa la spada in mano, a Rosmonda disse: rea e malvagia femina: che venga dal cielo fuoco che t'arda: o tu bevi il rimanente di questo vino col quale avvelenato m'hai, o io con questo

coltello, come meriti, t' ancido. Ella conoscendo l'inganno suo essere scoperto, e non essendo in camera chi aita le porgesse, e convenendole ad una via o ad un' altra morire, presa la coppa, il restante del vino inghiottì, ed in breve spazio di tempo amendue se ne morirono. Longino, perduta la speranza di farsi Re, presi i tesori, quelli con Albisinda figliuola d'Alboino a Tiberio in Costantinopoli mandò. Affermano gl' istorici che anco vi fu portato Perideo; il quale un giorno, in presenza dell' Imperadore e di tutto il popolo, ammazzò un feroce e grandissimo lione. E temendo Tiberio della fortezza di quello, gli fece cavar gli occhi, e così dei tre omicidiarj d' Alboino nessuno rimase impunito. I Longobardi, per non istare senza Re, congregati in Pavia, che poi fecero seggio del Regno loro, elessero un re, Clefi, uomo nobilissimo tra loro, il quale era nella milizia di grandissima riputazione; ed anco egli, dopo un anno e sei mesi che regnato ebbe, fu da un suo servidore miseramente scannato.

IL BANDELLO

AL R. PROTONOTARIO APOSTOLICO

MES. GIACOMO ANTIQUARIO.

Erano la settimana passata nel venerabile monistero di nostra Donna delle Grazie in Milano alcuni gentiluomini con voi; e sotto il lungo pergolato dell' orto con alcuni religiosi d' esso monistero tutti vi andavate onestamente diportando. E si è detto che una volta frate Michele da Carcano (avendo uno dei suoi frati ingravidata una giovane a Cremona, ed essendo il popolo entrato in furia) montò in pergamo, e fece una bella predicazione; e nel fine, rivolto al popolo, disse. Cremonesi miei, io sempre v' ho stimati uomini sagaci, e di perfetto e saldo giudicio, ma io mi trovo molto ingannato della mia opinione. E che miracolo è questo, o cosa insolita, che un uomo ingravidi una donna? non vedete voi che tutto il dì questa cosa avviene? e per simil cosa fate tanti romori? Miracolo sarebbe, e cosa da far tumulto, se la giovane avesse ingravidato il frate. E con queste chiacchiere pacificò i Cremonesi. Su questo si dissero cose assai della dissoluta vita di molti religiosi,

e della poca cura che vi si mette a correggere i loro pessimi costumi, così dei preti secolari come regolari, o almeno che dovrebbero esser regolari. Onde il nostro costumato e dotto m. Gian Giacomo Ghillino, modestissimamente di questa materia ragionando, e dicendo che sarebbe ben fatto taiora di far, come fece a Roma Tiberio Imperadore ai sacerdoti della dea Iside, narrò l' istoria che a quei tempi avvenne ad una gentildonna Romana. Ed avendola io, secondo la narrazione sua, scritta, di quella un picciolo dono ve ne faccio, non avendo io ora altro che donarvi. Ma se forse ad alcuno paresse dislicevole, che alla gravità degli studj, nei quali tutto il dì voi filosofate, queste ciance non convenissero, e meno all' integrità della santissima vostra vita, deve pensare chi alla ragione ubbidisce, esser alcuna volta di bisogno rallentar il rigore del vivere, ed in cose oneste e piacevoli ricrearsi, per esser poi più forte e gagliardo alle fatiche degli studj. Così il padre dell' Accademia Socrate, dopo le continove disputazioni delle questioni difficilissime ed altissime, dopo la disciplina di tanti eccellenti discepoli che l' udivano, quando era a casa, non riputava cosa della vita sua integerrima indegna, con i piacevoli figliuoli trastullandosi, pigliare di quegli stessi piaceri che la fanciullesca età si piglia. E quel

lodatissimo Scipione Affricano il maggiore, dopo i gravissimi pensieri del governo degli Stati, non ischifava col suo Acate Lelio andarsi su per il lito del mare diportando, e cogliendo i sassolini minuti e le cocchiglie marine. State sano.

PAOLINA ROMANA sotto specie di religione è dall' amante suo ingannata, ed i sacrificj d'Iside disfatti.

NOVELLA XIX.

Noi siamo, Signori miei, trascorsi per un ampio e cupo pelago della corrotta vita delle persone dicate al servigio di Dio, avendo più di bisogno i cattivi costumi loro di emenda che di riprensione. Perciò bisognerebbe por le mani, come si suol dire, in pasta, e venire alla riformazione della vita loro, essendo eglino quelli, dai quali noi altri dovremmo prender l' esempio del ben vivere, e non vedere le disconce cose e le perverse opere che tutto il dì veggiamo. Io, per me, dopo le cure domestiche, familiari e degli amici, non ritrovo assai spesso altro conforto che venir qui, e star buona pezza con questi venerabili religiosi, o con quelli

di S. Angelo, di S. Pietro in Gessate, o con simili monaci o frati osservanti, nei quali non si ponno vedere se non buoni costumi, e da loro ricever ottimi consigli per passar il corso di questa nostra perigliosa vita. E ancor che si veggiano degli altri che hanno il nome di religiosi, e la vita tutta contraria alla professione che fanno, come molti ne sono in questa nostra città di Milano; non dobbiamo perciò noi altri esser loro imitatori, nè anco porre la bocca in cielo; ma fuggendo i tristi costumi loro, lasciar la cura a chi appartiene, di castigarli e dargli la debita punizione. Facciamo noi il debito nostro, ed avvengane ciò che si voglia. Egli è ben perciò vero che i mali esempj sono cagione di grandissimi e strabocchevoli mali. Per questo, come benissimo sa m. Giacomo Antiquario che è qui, se il duca Lodovico Sforza non perdeva questo Ducato, aveva già messo ordine di voler riformare tutto il clero, ed ogn' altra sorte delle persone religiose di questo Dominio, supplicando il Papa che astringesse i capi delle Religioni, e i Vescovi i loro preti, che ciascuno vivesse secondo gli ordini loro. Ma l' esser egli cacciato, e fatto miseramente prigione, ha vietato questa così santa, necessaria e

lodevole opera. E forse che Dio un giorno spirerà la grazia sua al Re nostro Cristianissimo, che secondo che ha cominciato a far riformare il convento e frati di S. Eustorgio, farà il medesimo nel resto. Ora sovvenendomi ciò che Tiberio Imperadore fece a Roma a certi sacerdoti, dico che non istarebbe forse in tutto male che talora si facesse ad uno o due di questi mal viventi preti o frati; perchè saria metter terrore agli altri, acciò che quello che operar non vogliono per amor della virtù, facessero per tema della pena. Volendo adunque narrarvi l'istoria, dovete sapere che signoreggiando Roma Tiberio Imperadore, fu un gentiluomo Romano molto ricco, chiamato Saturnino; il quale prese per moglie una nobilissima giovine, che era dell'eredità dei suoi parenti e patrimonj loro rimasa oltra modo ricca; di modo che alla casa del marito portò oro, argento e possessioni grandissime: era poi tenuta una delle belle giovani che in Roma a quei tempi si trovasse. Ma quello che più famosa a tutti e riguardevole la rendeva, era la sua vera e pudicissima onestà, non pieghevole a qualunque persona si fosse per argento od oro, od altra cosa che sia. E tanto più allora era in lei meravigliosa e

lodevolissima la pudicizia, quanto che di già le donne Romane, grandi e picciole, e di ogni grado e qualità, avevano cominciato allargar il freno senza riguardo alcuno alle lascivie; e senza tema di vergogna diventavano adultere, e facevano le cose così sfacciatamente, come le meretrici pubbliche. Ed in tanto s'erano lasciate trasportare agli appetiti mal regolati, che se gli avi loro fossero ritornati in vita, ed avessero veduto la pompa delle vestimenta, con tanto oro e sì preziose gemme e perle orientali, e udite le parole non convenevoli a donne e madonne oneste, e considerata la vita lasciva e poco pudica, con quei modi ed atti meretricj; avrebbero, pieni di meraviglia ed insiememente di sdegno, detto quello non esser l'abito, non i costumi, non i modi, non le maniere, non la moderata vita, non la lodevole conversazione, che alle figliuole loro avevano per eredità lasciato. Nè crediate che il viver degli uomini fosse in parte alcuna meno lascivo, che quello delle donne. Quella creanza Romana, quell'avita virtù, quell'antico valore, quella temperata vita, e quei santissimi modi che gli avevano l'Imperio del mondo acquistato e con tanta gloria mantenuto, più non si trovavano; di

modo che l'uno e l'altro sesso era caduto nella sporcizia d'ogni abominevol vizio. E quelli che Romanamente vivessero, ed imitassero gli antichi e buoni costumi, erano molto rari, travarcando tuttavia il perfetto vivere Romano di male in peggio. Di questi rari adunque personaggi, in cui l'antico valore ancora non era estinto, si poteva tra le oneste donne senza dubbio annoverare la bella ed onestissima Paolina; la quale, sinceramente amando il suo marito, attendeva alle cose della casa che alle femine appartengono, in nessuna parte inferiore all'antica Lucrezia, nè a Cornelia madre de' Gracchi, o a Porzia di Bruto. Avvenne che un giovine Romano di famiglia equestre (che Mondo si chiamava) vedute le bellezze e saggie maniere di Paolina, di lei fieramente a poco a poco, veggendola spesso, così acceso rimase, che come non la vedeva, gli pareva, vinto da estrema passione amorosa, di morire. Era l'ordine equestre mezzo tra i patrizj e i plebei, e in quest'ordine Mondo di ricchezze era dei primi, e splendidissimamente viveva. Come egli si vide esser di Paolina invaghito, e che senza la vista di lei la sua vita era peggio che morte, cominciò tutto il dì, ove ella andava, o ai

pubblici giuochi e spettacoli, o ai tempj, o in qualunque luogo ella andasse, a seguitarla, sperando con l'assiduo corteggiare e con doni d'acquistar l'amore e la grazia di lei. Ma ella, che di cosa che egli si facesse, punto non si curava, faceva vista di non vederlo, nè più nè meno a lui mettendo mente, come ad ogni altro che veduto avesse, o che seco domesticamente si fosse messo a parlare, fatto avrebbe. Del che Mondo menava la vita in pessima contentezza, non li giovando cosa alcuna. Tuttavia, ancora che rigidissima la conoscesse, ed aver un cuore adamantino e pieno di freddissimo ghiaccio, ove fiamma d'amore penetrar non poteva, deliberò con messi ed ambasciate tentare di conquistarla. Onde le scrisse un'amorosa lettera, e mandolle per messaggiera una scaltrita femina avvezza ad esercitare simili mestieri. Andò la donna, e trovata in casa Paolina, che con le sue damigelle faceva suoi lavori, entrò con lei in ragionamento, fingendo certe sue favole. Alla fine, dopo diversi parlari, le scoperse l'amore di Mondo, sforzandosi mostrare quanto il misero amante per lei ardesse, offerendole non solamente che egli era prontissimo a fare tutto ciò che ella gli coman-

dasse, ma che di lui e d'ogni suo avere la farebbe padrona. Non sofferì Paolina di lasciar finire la rea femina, quanto era per ragionare; ma di giusto sdegno infiammata, fieramente si turbò, e con villane parole da sè la messaggiera discacciò, e a Mondo mandò dicendo che mai più non fosse cotanto ardito di mandarle nè messi nè lettere, se non voleva che male gliene avvenisse; e la lettera di Mondo, che la donna voleva darle, non volle nè prendere nè leggere nè più udire da lei parole; anzi le comandò che per quanto aveva cara la vita, non le venisse mai più dinanzi. Che se così audace e temeraria fosse, che innanzi le ritornasse, le farebbe fare sì fatto scherzo, che ella perpetuamente di Paolina si ricorderebbe. Partì la disonesta messaggiera tutta di mala voglia, e con le trombe nel sacco a Mondo se ne ritornò. Al quale, dopo che ebbe riferita la risposta di Paolina, e tutto ciò che detto e fatto aveva, con molte parole il persuase a distorsi da questa impresa; perciocchè avendo ella infinite matrone Romane tentate, combattute e vinte, non aveva già mai trovata donna, di qual condizione si fosse, più salda, nè più aliena da cose lascive, come era Paolina; e che le donava

il vanto della più pudica e virtuosa giovane che in Roma fosse già mai. Onde giudicava esser il tutto buttato via, che per indurla ad amare meno che onestamente se le fosse fatto. Mondo, che era, come si dice, dell' amore di Paolina cotto, e che altro diletto od alleggiamento alle sue passioni non conosceva che la vista di lei, con molte parole assai si sforzò indurre la messaggiera, che con nuove ambasciate ritornar un' altra volta ci volesse, e sì facilmente per una repulsa avuta non si smarrisse, e che vedrebbe l' utile che da lui delle sue fatiche ne conseguirebbe. La donna, che in simili imprese era pratica, e più e più volte stata alla prova e cimentata, ed in effetto aveva compreso l'animo di Paolina esser alieno in tutto da cotali maneggi, in questa guisa al giovine rispose: Mondo, io credo che i miei passi e le mie parole, quanto a te appartiene, mai non sarebbero gittati via, nè io indarno per farti alcun servigio m' affaticherei già mai; perchè conosco che sei cortese e liberale, e sei sì abbondevolmente di beni di fortuna dotato, che sempre a chi ti farà piacere potrai largamente donare, ed io di già n' ho la caparra in mano. Ma io t' affermo, e punto non m' inganno, che certamen-

te io con costei non verrò mai a capo di cosa che ti possa giovamento alcuno recare. Io debbo sapere ciò che mi dico, per le lunghe e continove sperienze che ho di questo mestiero. Sì che fa quello ch' io ti consiglio, e levati fuor del capo questa fantasia. In Roma ci sono dell' altre donne, non meno nobili e belle che si sia questa Paolina; ed io non ne conosco nessuna, di qual grado si voglia, che se io me le metto con le mie arti dietro, non la rechi a fare ogni mio volere. Guarda pure qual più ti va per lo gusto, e poi lascia fare a me. Che io più ritorni a parlare a Paolina, levati di cuore; perchè i fatti tuoi in parte alcuna non acconcerei, nè ti recherei profitto alcuno; e il caso mio anderebbe di mal in peggio, e forse saria l'ultima impresa che io facessi. Intendendo Mondo la deliberazione della donna, che dopo il ragionamento da lui si partì, restò così stordito e tanto di mala voglia, che pareva che la macchina della Terra gli fosse mancata di sotto i piedi; e in sì fatto modo invilì, e tanto cordoglio ne prese, che non solamente quel dì e la seguente notte piangendo e sospirando consumò, ma più altri ancora, continovando nella sua malinconia

e nel dirotto lagrimare, perseverò senza ricever consolazione alcuna; che il cibo e il sonno perdutone, per debolezza fu costretto a mettersi a letto. Vennero chiamati i medici a visitarlo, i quali, per cosa che si facessero, perchè egli la cagione del suo male non voleva scoprire, già mai non s' apposero al vero della infermità di quello: solamente, trovando la virtù naturale molto dejetta e prostrata, attesero con loro argomenti e rimedj a ristorare le perdute forze. Ma quanto a fortificare il corpo attendevano, tanto l'animo s'avviliva, e il povero amante tuttavia peggiorava. Aveva Mondo una serva, nata in Alessandria d'Egitto, che egli altre volte per ischiava comperata aveva; e poco avanti, trovandosi da lei ben servito, era da lui stata fatta libera, e tuttavia se ne dimorava in casa. Ella, che il padrone sommamente amava, e lo vedeva sì gravemente infermo, prendeva del male di lui affanno grandissimo, e molto se ne doleva, standogli attorno di giorno e di notte, e servendolo con tanto amore, come se le fosse stato figliuolo. E non si partendo quasi mai da lui, e tuttavia veggendolo piangere e sospirare, s' ingegnava, alla meglio che poteva e sapeva, di confortarlo con

ogni sollecitudine e cura, pregandolo che la cagione della sua infermità e malinconia le volesse discoprire. Pareva pure alla donna che il male del suo padrone procedesse da passione d'animo e da mala contentezza di cuore, e che il miglior rimedio che dare se gli potesse, era allegrarlo; ma che questa era cosa difficile a fare, se la cagione dalla malinconia non si sapeva. Per questo ella non cessava, con tutti quei modi che più a proposito le parevano, di pregarlo e supplicarlo che di lei si volesse fidare, come di serva fedelissima che gli era, e discoprirle l'affanno suo; perchè in tutto quello che per lei fare si potesse, ella non mancherebbe già mai d'usar tutto l'ingegno suo e le sue forze, per ajutarlo e dargli alcun rimedio; e più e più volte di questo lo pregò ed astrinse molto affettuosamente. Alle preghiere della donna, il giovine innamorato ed infermo, che quella sempre aveva sperimentata leale, amorevole e fedele, si propose l'amore e la sua passione manifestarle, ancora che in questo caso poco soccorso da lei sperasse. Fattosi adunque da capo, con lagrime e pietosa voce tutta l'istoria del suo amore con Paolina le discoperse, assicurandola che, avendola ri-

trovata sì ritrosa e superba, deliberato s'era di morire, parendogli esser assai minor pena sofferir la morte, che restar in vita con sì fiere ed acerbe passioni, e con la disgrazia di colei che tanto amava. Pertanto la pregava che a nessuno questo suo amore manifestasse. La donna, udendo che la moglie di Saturnino era potissima cagione della morte del suo Signore, s'ingegnò, alla meglio che potè, di confortarlo ed esortarlo a far buon animo, e attendere a sanarsi, mettendo ogni altra cosa da canto, dicendogli che al tutto si trovava rimedio, pure che si conservasse la vita. Soggiunse poi ella che vedrebbe pure di trovar alcun compenso, acciò che egli conseguisse l'intento suo, e che molto non tarderebbe a recargli alcuna buona novella. Di questa speranza che gli dava la donna, mostrò Mondo molto d'appagarsi; e le disse che farebbe ogni cosa per guarire, ma che ella non mancasse di servargli la promessa. Era la donna, come s'è detto, d'Egitto, ed aveva grandissima consuetudine con alcuni sacerdoti Egizj che in Roma servivano al tempio della dea Iside fatta condurre dalle parti dell'Egitto a Roma. Quando io penso alle faccende e alle gloriose opere

fatte da' Romani, prima che quella loro Repubblica fosse occupata dalla tirannide di Giulio Cesare perpetuo dittatore, e agli atti particolari di molti cittadini; io resto pieno di meravigliosa ammirazione, e non posso se non giudicare che fossero savj e prudentissimi. Ma quando poi rivolgo il mio pensiero alle cose della religione ed alla moltitudine degli Dei che adoravano, e agli Dei nuovi che tutto il dì portavano di questa e quella città, che non erano perciò altro che un pezzo di legno o di pietra in alcuna effigie fabbricato; io rimango stupido, nè so che mi dire, parendomi pure che fossero di poco giudicio a credere che uomini mortali e femine impudiche acquistassero alcuna divinità. E' ben vero che non si può se non sommamente lodare la religione, e la riverenza ed osservanza di quella, che era per l'ordinario in tutti i Romani; come chiaramente si vede negli annali ed istorie Romane, ove si ritroverà in più luoghi che quegli uomini avevano molto più paura a rompere i giuramenti da loro giurati, che a rompere le loro leggi ed ordini del Senato. E questo non si causava da altro, se non che stimavano molto più l'offendere Iddio e la

potenza Divina, che disprezzare gli uomini, avendo in loro tuttavia posta la riverenza della religione. E di quanto peso fosse la religione appo i Romani nel tempo che quasi tutti i buoni costumi erano guasti, a mano a mano nel mio dire udirete; perchè io non voglio per ora dir altro delle sciocchezze di tanti loro Dei, convenendomi nella narrazione della mia istoria raccontarne una di non picciolo momento. Era dunque (tornando a parlare dell' ancilla di Mondo) ella familiare di questi sacerdoti Egiziani, e massimamente era domestica molto del capo d' essi sacerdoti. Onde andò a parlargli e narrargli il male di Mondo, e la cagione che la infermità gli aveva generata; e con efficacia grandissima il supplicò a voler fare ciò che ora intenderete. Al che il buon sacerdote, mosso dalle preghiere, e dall' oro che la donna gli diede accecato, in tutto ubbidire si dispose. Onoravano i Romani in quei tempi mirabilmente la dea Iside, e con grandissima solennità e meravigliose ceremonie i sacrificj d' essa Dea celebravano, i cui sacerdoti erano tenuti in gran prezzo. Andò il capo d' essi sacerdoti un giorno a casa di Paolina, e mostrando nel venerabile aspetto

ed atti umili e modestissimi grandissima santimonia, disse di voler parlar seco. Venne la donna, e riverentemente ricevuto l'ipocritone sacerdote, gli fece portare da sedere; ed appo lui ella altresì tutta riverente s'assise, aspettando ciò che egli dire le volesse. Cominciò il padre santo, col collo torto, e parole gravi sputando, a dir una sua lunga intemerata della divinità del dio Anubi, che appo gli Egizj era in venerazione grandissima; e che sapendo esso Dio come ella molto bramava d'aver un figliuolo, per esser una delle più oneste donne di Roma, esso dio Anubi, innamorato della sua pudicizia e di tante altre sue virtù, voleva esser il padre, e giacersi seco dentro il tempio della dea Iside, ove verrebbe a trovarla in forma d'un giovine; perchè se fosse comparso in forma divina, ella non avrebbe potuto sofferire lo splendore della divinità. Facile cosa fu ingannare la semplice e buona matrona; e tanto più facile, quanto che appo i Romani era ferma credenza gli Dei e le Dee aver figliuoli tra loro, ed ancora assai sovente mischiarsi con uomini e donne mortali (cose nel vero piene d'ignoranza e di sciocchezza e di sacrilegio, a fare gli Dei amatori di donne, di ma-

schi, adulteri ed incestuosi) ma la cosa stava pure così. Portavano i Romani ferma opinione il lor padre Enea essere stato figliuolo di Venere e d'Anchise, e i fondatori Romolo e Remo esser stati generati da Marte, e nodriti da una lupa. Era poi fama Alessandro Magno esser figliuolo di Giove Ammone; e di mille altri eroi s'affermava l'origine esser venuta dagli Dei. Si teneva anco per fermo che il maggior Scipione Affricano era stato generato da un Dio, che in effigie di serpente si trasformava, ed ingravidò la madre d'esso Scipione. Egli ne sono pieni gli antichi libri di queste pappolate; onde non fu gran meraviglia, se Paolina al falso sacerdote indubitata fede prestò. Ella il tutto al marito disse. Saturnino (che della onestà della moglie punto non dubitava, e che anco egli era immerso in cotal superstizione che gli Dei ingravidassero le donne) stimando questa cosa esser lodevole ed onorata; che mai creduto non avrebbe che sotto specie di religione tanta scelleratezza si fosse nascosa, fu contento che la moglie il dì ordinato andasse a giacersi col dio Anubi. Venuta la notte alle divine nozze statuita, essendo di già Mondo per opera del sacerdote nel tempio ascoso, andò Paolina, e dalle sue

damigelle fu messa in un letto, che in un canto del tempio era preparato. Le lampade che ardevano, tutte furono ammorzate; ed il sacerdote uscito con le donzelle di Paolina fuori, serrò le porte del tempio, e con la chiave le fermò. Mondo, uscito del luogo ove era ascoso, a canto a Paolina si corcò. Ed avendo tanto bramata quella notte, per mostrarsi cavaliere divino e non umano, fece prove grandissime della persona; di modo che Paolina affermò il dio Anubi aver seco fatta altra giacitura, che non faceva il suo marito; e così tutta la notte amorosamente Mondo con Paolina si trastullò, e di lei fece ogni sua voglia, come più le aggradì. Poco poi dinanzi l'alba Mondo, uscito di letto, nel solito luogo si nascose; e nel levar del sole vennero le donne di Paolina, ed aperto il tempio dal sacerdote, accompagnarono quella a casa. Ella disse al marito come tutta la notte era stata in braccio al dio Anubi. Mondo, a cui non pareva il suo piacere esser compito, se Paolina l'inganno non sapeva, mosso da giovenile leggerezza, indi a pochi dì incontrandola, le disse: Paolina, voi non mi voleste del vostro amore a modo nessuno compiacere, e il dio Anubi m'ha fatto grazia

che in vece sua io mi sono vosco tutta una notte preso amorosamente piacere; e datole alcuni contrassegni, le narrò la cosa come era seguita. Di così vituperoso accidente fuor di modo Paolina turbata, con amarissime lagrime il tradimento al marito fece manifesto. Egli tanto di mala voglia, quanto mai fosse, andò a Tiberio Imperadore, e di Mondo e dei sacerdoti dimandò giustizia. L'Imperadore, udita tanta scelleratezza, e con tormenti cavata la verità, e trovato che di simili adulterj molti se n'erano nel tempio (per opera dei sacerdoti) fatti, essi sacerdoti tutti e la donna serva di Mondo fece porre in croce, e miseramente morire. Il tempio, sentina di vizj, fu sino ai fondamenti rovinato a terra, e la statua d'Iside gittata a bere nel Tevere. A Mondo s'ebbe più compassione: fu nondimeno a perpetuo esilio condannato. E ritornando al nostro principio del parlare, se ai tempi nostri fossero le persone religiose secondo i demeriti castigate, noi avremmo le cose della religione più monde, immacolate e sante: e chi si dedicasse al culto divino, lasciate tutte l'altre cure, attenderebbe a servire a Dio, e pregarlo per la pace e quiete de' cristiani.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO

MES. DOMENICO CAMPANA

DETTO STRASCINO.

Ancora che quell' istinto che naturalmente è impresso negli animi del più degli uomini, dell' orrore e tema che s' ha dei corpi morti e degli spiriti (massimamente nel tempo notturno, ove l' oscurità delle tenebre ed il silenzio fanno la paura maggiore) sia appo le menti bene instituite non picciolo argomento della immortalità dell' anime nostre, e che ci sia un' altra vita da essere per noi bramata, senza questa, nella quale ora viviamo, anzi pure di continovo a sciolta briglia alla morte corriamo; io ora mosso non mi sono a scrivervi per entrare in questi ragionamenti, ma per aver materia di mandarvi questa mia Novella, la quale avvenne subito dopo che voi partiste da Milano, e ve ne ritornaste a Roma. La Novella fu recitata alla presenza della gentile e virtuosa signora Chiara Pusterla, in casa della quale voi, essendo qui in Milano, foste ben veduto ed accarezzato; per-

ciocchè nel vero essa signora Chiara, tra le molte e rare sue doti che la fanno mirabile e singolare, ha questo, che festeggia meglio e raccoglie gli stranieri, e massimamente i virtuosi, che altra che ci sia. La Novella fu narrata dal molto gentile e prode m. Girolamo Screciato Guidone, della banda del sig. Galeazzo Sanseverino Gran Scudiere di Francia. E perchè nella Novella intervengono cose di spiriti, e paure che per tema di quelli s'ebbero, ho io cominciato a dire degli spiriti; e tanto più che si vede che talora l'imaginazione fa quello che farebbe il vero, come in questa Novella intervenne; ed anco per ciò che al carrettiere della detta signora, in quei dì con maschere in forma di demonj fu fatta una beffa che molto fece rider la brigata, e fu cagione che m. Girolamo narrasse questa che io ora vi mando, acciò non possiate dire che io di voi non abbia più memoria. Ma chi sarebbe quello sì smemorato, che avendo avuta la pratica vostra, Strascino mio soavissimo, si potesse i fatti vostri smenticare? Io per me, fin che viverò, sempre di voi e delle vostre piacevolissime feste sarò ricordevole. Ora in questa Novella riderete voi d'una nuova beffa, che fece per via di spiriti una donna a suo marito. E certamente sono pure alcune donne, che trovano di strane invenzioni per mandar i mariti in Corte

novaglia, e fargli varcare il mare senza barca; ma venendo alla Novella, altro non vi dico. State sano.

UNA SOLENNISSIMA BEFFA fatta da una donna al marito, con molti accidenti per via d' incantagioni.

NOVELLA XX.

Se la beffa, valorosa signora mia, fatta al vostro carrettiere, ha fatto rider tutta la brigata, non è meraviglia, perchè di rado avviene che come veggiamo cascare chi si sia, pur che non si faccia male, non si rida; così anco qualunque volta si fa qualche beffa, pare che l' uomo tener non si possa, che non ne rida. Ma io ora non vi vo' parlar di queste beffe ridicole e da scherzo, avendo per le mani una Novella accaduta, non è molto, in questa nostra città di Milano, per la quale si conoscerà ciò che alcune donne sanno fare, quando vien loro voglia di cavarsi un appetito. Fu adunque, per non vi tener più a bada, mandato da un principe d' Italia in questa città un ambasciatore molto nobile e ricco, che aveva

per moglie una bellissima giovane, nasciuta nelle prime ed onorate famiglie di questi paesi, acciò che egli stesse appresso al Duca, come si costuma. Questi conoscendo che aveva a star fuor di casa qualche tempo, condusse la bella moglie a Milano, ed ebbe per alloggiamento il palazzo appo S. Giovanni in Conca, che fu la Corte antica del sig. Bernabò Visconti, che (come sapete) è molto grande e capace d'ogni gran famiglia. Qui condotto, e del tutto proveduto, se ne dimorava l'ambasciatore con la moglie, la quale, essendo molto bella, e oltra questo assai aggraziata e virtuosa di sonare e cantare, era tutto il dì visitata, e (come si dice) corteggiata da tutta la nobiltà di Milano; nè v'era uomo nessuno d'ingegno o di qualche virtù dotato, che non vi si trovasse, ed ella a tutti faceva buon viso, e secondo il grado loro li raccoglieva, ed ora questi ed ora quelli teneva seco a mangiare. Il marito, che era liberale e magnanimo, mostrava aver piacere che la moglie di questa maniera fosse onorata. Fu in quei dì mandato un altro ambasciatore a Milano da un altro prencipe, che era giovine ed uomo molto dedito alle servitù delle donne; e per conseguir l'amore e la grazia di quel-

la che piaciuta gli fosse, non lasciava cosa a fare, ma spendeva e donava largamente. Questi per ora sarà da noi chiamato, non senza ragione, Vittore, non volendo io per convenienti rispetti metter i proprj nomi di qualsisia delle persone che io nomerò in questa mia Novella; e l' altro ambasciatore da me si dirà Ferrando, e la moglie Filippa nomineremo. Vittore adunque, cominciando a prender domestichezza in casa di Ferrando, vi si fece molto domestico; e piacendogli incomparabilmente la pratica della Filippa, e a lei quella di Vittore, in modo insieme si domesticarono, che questa domestichezza si convertì in un ferventissimo amore. Onde avendo ogni dì e ogn' ora la comodità di parlare insieme, si discopersero i loro amori, e seppero così ben condurre la lor trama, che amorosamente insieme talora si trastullarono; ma meno che discretamente questa loro pratica usando, fecero così, che tutto Milano, non che i domestici loro, se n' accorsero. Ferrando, che che se ne fosse cagione, non mostrò mai di cosa alcuna avvedersi; onde era general opinione (perciocchè in tutte l' altre sue azioni aveva del saggio e dello scaltrito, e negoziava molto prudentemente gli affari del suo

prence) che la moglie l'avesse con qualche malia guastato. Piacendo poi a lei molto più la pratica di Vittore che quella del marito, entrò in questo umore di voler che ogni notte si giacesse con lei. E per quanto apparteneva ai servidori dell'uno e dell'altro padrone, la cosa era facile; perciocchè in casa di Vittore non v'era uomo, che non sapesse il padrone loro esser della moglie di Ferrando innamorato, e goder i suoi amori. Gli uomini poi e donne di Filippo lo conoscevano chiaramente; e nessuno perciò ardiva farne motto a Ferrando, conoscendo che, nell'altre cose essendo avveduto e saggio, in questo era poco avvisto; che dava troppo fede alla moglie, come in molte città d'Italia fanno ordinariamente quasi tutti i mariti. Era del mese di maggio, che il caldo suole molte fiate stranamente crescere, e nel vero quell'anno cominciò l'aria ad esser molto calda; e se altrove il caldo è fervente, in Milano è egli a simile stagione ferventissimo. Ora cominciò m. Filippa tutta la notte a dimenarsi per il letto, e mormorare del gran caldo che faceva, che non la lasciava nè dormire nè riposare. Il marito, veggendo questi rammarichi della moglie, disse: io non sento già così gran

caldo come dici che senti, ma per accomodarti, io farò porre in un lato della camera il mio letto da campo, e ti lascerò dormir sola. Veggendo ella che il suo disegno cominciava a riuscire; e' si può, disse, fare ciò che voi volete. Conosceva la donna il suo marito esser il più pauroso uomo del mondo, e che d'ogni minimo strepito che sentisse la notte, moriva di paura, nè avrebbe avuto ardire la notte andar per casa, se non era ben accompagnato e col lume; ed oltra questo, come si parlava di morti, o che in qualche luogo si fossero sentiti spiriti, stava due o tre dì, che non era, d'estrema paura che aveva, su la sua. Onde la donna, avendo corrotti tre dei più arditi servidori di casa, e medesimamente alcune delle donne, e l'animo suo comunicato con l'amante, si dispose di far un'alta beffa al marito. L'amante, intesa la volontà della sua innamorata, e parendogli che di leggiero poteva venir fatto che comodissimamente ogni notte egli con lei si giacerebbe, mandò per un buon compagno che di lungo tempo conosceva; il quale sapeva meglio contraffar la voce di molti augelli e di molti altri animali, che altro che si sapesse, e lo fece venire in casa sua; e perchè in Mi-

fano non era conosciuto, gl' impose che in modo alcuno non facesse verso d' augello nè di bestia. Aveva la buona moglie fatto contraffare tutte le chiavi, che le parvero esser di bisogno alla sua impresa, e quelle date a Vittore. Ora essendo il tutto messo ad ordine, Vittore con quattro suoi servidori, e col giovine che nuovamente aveva fatto venire (che Gabbaddio si chiamava) si vestì la notte con costoro di maniera, che parevano diavoli, ed avevano in capo certe gran corna, piene di fuoco artificiato, che rendeva fuoco e fumo come essi volevano, e dalle spaventose maschere che al volto avevano, gittavano talora fiammelle a modo di raggi. Questi, così bestialmente mascherati, entrati in casa di Ferrando, se n' andarono vicini alla camera ove egli e la moglie dormivano, e quivi in sala e sovra una loggia facevano un trescare proprio da demonj; e Gabbaddio, ora contraffacendo l' asino, ora il bue, ed ora qualche augello, faceva proprio parere che quei veri animali fossero quivi presenti. Il perchè il maestro di casa di Ferrando, uomo attempato, ed altri servidori di casa saltarono fuor di camera. Ma come videro, al parer loro, i demonj, ad alta voce gridando, si ritirarono ben tosto

nelle camere loro. Il medesimo fecero quelli che la donna aveva corrotti, i quali, della favola consapevoli, gridavano: Jesus, Ave Maria, questi sono diavoli dell'inferno; e replicato questo due e tre volte, si chiusero in camera. Ferrando, come sentì il romore e udì dire, Jesus e diavoli, tremando come una foglia al vento, saltò fuor del suo letto, e corse in quello della moglie, gridando: oimè! Filippa, non senti tu ciò che sento io? La donna, fingendo altamente esser addormentata, si lasciò dar più di due punzicchioni prima che facesse vista d'essersi destata: poi tutta scotendosi, paurosamente disse: oimè! chi mi tocca? chi è qui? e finse voler saltar fuor del letto. Ferrando, abbracciatala: o anima mia, disse, io sono il tuo marito. Deh! vi perdoni Dio, rispose ella un poco sdegnosetta, io dormiva troppo bene, che volete voi? Oimè! soggiunse Ferrando, non senti tu lo strepito e il romore che in casa si fa? che certamente la casa è piena di demonj: eccoli, che picchiano per la sala, ed urlano: Jesus, ajutami; e mille segni di croce si faceva. La donna ridendo, io credo, disse, che voi sognate. Io non sento nulla. Queste sono delle vostre, che non potete soffrire di lasciarmi

dormire. Era in effetto il romore grandissimo, con certi urli e spaventose voci, che i più sicuri uomini del mondo in quell' ora avrebbero spaventati. La Donna, che fingeva non sentire, uscita di letto, se n' andò ad un materasso ove dormivano due delle sue donne pur in camera; le quali, seguendo il comandamento della padrona, facevano vista di dormire. Era acceso il lume in camera; il perchè elle, come se dalla Madonna fossero state destate, in modo di sonnacchiose, le dissero: che comandate voi, Signora? Ella allora, quasi sorridendo, disse: non vedete voi il mio consorte, il quale dice che ode e sente grandissimi romori, e s' è fuggito nel mio letto? Le damigelle, fingendo le vergognose, come se avessero voluto dire che il padrone colà s' era corcato per trastullarsi, fecero cotali atti, e dissero: andate, andate, Signora, e sarete la sposa. Ferrando sentendo questo, e veggendo che anco le donne dicevano che non sentivano romore alcuno, voleva arrabbiare, sentendo tuttavia gridi, urli e strepiti fuor di modo. La donna allora disse: io dubito, marito mio, che jer sera voi non beveste troppo, e che il cervello vi vada a sparviero. Egli è pure gran cosa che di noi tre nessuna

senta cosa alcuna, e che voi sentiate le meraviglie: io non so che mi dire. Ma se vi dà l'animo di uscire di camera, io verrò con voi, e vedremo che diavoli sono cotesti, e troverete che pigliate lucciole per lanterne. Non fu mai possibile che Ferrando volesse accordarsi di lasciar aprir l'uscio, volendo anco le due damigelle uscire con la padrona. Durò questa berta più di tre ore. Alla fine i mascherati si partirono, e se n'andarono a casa. La donna si levò a buon'ora: così anco Ferrando, il quale tutto di paura tremava, nè ardiva quasi andar per casa, massimamente avendo dal suo maestro di casa udito la strana forma e l'abito di quei demonj. Quelli poi che con la donna erano accordati, dicevano le maggiori filastrocche, e più meravigliose e stupende cose del mondo, aggiungendo tuttavia a ciò che veduto avevano. Si cominciò di questi spiriti a buccinare qualche cosa per Milano; perciocchè tutta la famiglia di Ferrando non sapeva parlar d'altro, che del gran romore ed urlare che quella notte s'era sentito. Ora dopo desinare, essendo molti signori e gentiluomini in casa di Ferrando, e Vittore essendovi di compagnia, variamente di questo fatto si ragionava, parendo a tutti gran mi-

racolo che ciascuno avesse sentiti quegli spiriti, eccetto la donna e le sue damigelle; e chi diceva una cosa, e chi un'altra. Erano alcuni che affermavano questo poter avvenire per ciò, che quelli che avevano veduto o sentito le meraviglie, non dovevano esser cresimati. La donna se ne rideva, dicendo che tutti quelli che si pensavano aver veduto e sentito questi miracoli, avevano la sera innanzi preso carta sovra trentuno, e fatto stravizzo assai più del dovere. Vittore affermava sè non credere queste visioni, e che in vita sua mai non aveva veduto nè sentito cosa alcuna. Alcuni altri dicevano che non doveva esser meraviglia, se in quel palazzo si sentiva cosa alcuna; perchè infiniti uomini colà dentro, nel tempo del sig. Bernabò Visconti, che fu crudelissimo Signore, furono strangolati, e con fierissimi tormenti fatti morire. Così ciascuno ne diceva il suo parere. In somma tutt'era niente a par del timore che Ferrando aveva; il quale disse alla donna: moglie mia, egli sarà ben fatto che facciamo porre dentro la nostra camera quattro o cinque letti, e che vi dormano tutte le tue donne, e in due degli altri letti il maestro di casa con tre de' miei uomini per sicurezza mia. Cotesto non voglio io.

disse la donna, che altri uomini che tu, dormano ove io ho il mio letto; perciocchè prima non mi piace questo mescuglio d'uomini e donne: da poi, avvenendo che voi altri sentiate romore alcuno, che io non intendo come si sia, voi non mi lascerete dormire; ed anco, marito mio, io ti dico che se queste baje durassero, io vorrei che tu facessi una delle due, o che non ti movessi fuor del tuo letto per venirmi a destare, o vero che tu metta il tuo letto in un' altra camera. Ora su queste tenzioni s' accordarono che per la seguente notte attenderebbero per vedere ciò che seguisse, non facendo altra mutazione di letti. Non ostante questo, mandarono a pigliare il Padre Frate Vincenzo Spanzotto al convento delle Grazie degli osservanti di S. Domenico, e fecero che egli con l'acqua santa visitò tutta la casa, e la benedì con salmi ed altre orazioni, spruzzando il tutto con l'acqua benedetta. Era presente Vittore a tutte queste cerimonie, il quale la seguente notte, mascherato al solito, entrò nel palazzo, e mandò due de' suoi sovra il solajo della camera, ove Ferrando e la donna dormivano. Chi volesse contar il romore e lo schiamazzo che quella notte di sopra e di sotto si fece,

avrebbe troppo che fare. Ferrando, poichè ebbe un poco sostenuto, vinto dalla paura, corse al letto della moglie, la quale con le sue donne faceva vista di dormire; e quella (al suo parere) destata, si voleva disperare che ella non sentisse il battere che sopra il solajo sì grande si faceva, che pareva che la casa tutta dovesse abissare. La donna, facendo l'adirata, disse: marito mio, egli sarà necessario che tu stia in una camera la notte, ed io in un'altra, e di giorno poi potremo stare insieme; che io conosco chiaramente che ad essermi di questo modo rotto il sonno, impazzirei o caderei in qualche grave infermità. Perseverarono le maschere a fare le loro pazzie fin quasi al nascer dell'aurora. Il perchè venuto il giorno, vi fu da dire assai, non essendo stato uomo in quella famiglia, a cui fosse bastato l'animo d'uscire di camera; perciocchè di modo tutti erano impauriti, che nessuno ardiva di scuotersi; ed assai il dì se ne ragionò. Ferrando fece porre il suo letto in una camera in capo d'una loggia, e volle che circa sette de' suoi in quella camera dormissero. Il perchè conoscendo la donna il suo avviso riuscirle, e di già avendo del tutto avvisato l'amante, quella notte egli galantemente

vestito andò a trovarla, e menò seco le sue maschere; le quali altro romore non fecero vicino alla camera della donna che con Vittore rifaceva i danni passati, se non che Gabbaddio tutta la notte contraffece ora il rosignuolo, ora la calandra, ora il lucarino, ora il fanello, ed ora qualche altro augello di quelli che cantano più melodiosamente. Ma gli altri compagni facevano nell'altre parti il maggior strepito che fosse possibile, e massimamente vicino alla camera di Ferrando. Dormivano dentro la camera del padrone quei servidori che Filippa aveva corrotti; i quali al cominciamento del romore, veggendo che il loro padrone s'era levato, e messosi in ginocchione a dir sue orazioni ad un Crocifisso, avendo sempre il lume in camera acceso, gli dissero bravando: Padrone, a noi pare che sia una gran vergogna la nostra e disonor vostro, che non abbiate servidore in casa, a cui basti l'animo di voler vedere che cosa sia questa di tanti romori che ogni notte si fanno. Io credo che sia ben fatto che quattro o cinque di noi usciamo, e veggiamo ciò che questi spiriti sanno fare. Il maestro di casa, che era buon vecchio, e gli pareva la prima volta non aver ben veduto, desiderava veder me-

glio che cosa questa fosse; onde esortò il padrone che si contentasse che egli con coloro uscisse. Ma Ferrando non la voleva intendere; tuttavia tanto fecero e dissero, che si contentò. Apersero adunque l'uscio, e saltarono fuora con loro arme in mano. Ma a pena erano usciti, che i mascherati, che troppo mai non s'allontanavano da quel luogo, ma quivi d'intorno trescavano, gli vennero incontra, urlando e facendo i più strani atti del mondo; di modo che quelli che s'erano mostrati sì arditi ad uscire, fingendo morir di paura, corsero in camera, e si lasciarono a posta cader sull'uscio, come gli era stato commesso. In questo le maschere, gettati suoi fuochi artificiali, mandarono la fiamma fin in camera, e passarono via di lungo, tirando dopo loro per terra alcune catene di ferro, che facevano tanto romore, che pareva che il mondo volesse finire. Furono per forza tirati dentro quei servidori e chiuso l'uscio, avendo già veduto quelli che in camera erano passar quelle maschere, che proprio parevano diavoli d'inferno. Ferrando, più morto che vivo, diceva sue orazioni, con più segni di croce che non ha fiori primavera. Cessarono di far strepito gli spiriti mascherati, e solamente s'udiva il canto di

Gabbaddio. Ma chi potria dire il piacere di Vittore e della Filippa? i quali per non aver paura, cacciavano più che potevano il diavolo in inferno, e del pauroso Ferrando si ridevano. Ora questi romori andarono tanto innanzi, che Ferrando, non si ricordando di mai esser stato cresimato nella sua fanciullezza, si fece cresimare dal suffraganeo dell'Arcivescovo, e pigliò Vittore per suo padrino, con speranza di non sentir più romori; ma il tutto fu indarno, non cessando le maschere di far l'ufficio loro. Il povero maestro di casa, che aveva voluto far il bravo ed uscir di camera del padrone con quelli che sapevano la rasa, ebbe tanto spavento che gravemente infermò; e non solo si pelò, lasciandovi la barba e i capelli, ma come fanno le biscie, vi lasciò anco a poco a poco la pelle, e quasi se ne morì. Ebbe in quei dì Vittore da sua moglie un figliuolo, e per comare prese Filippa, non cessando perciò, sempre che poteva, di giacersi con lei, credendo forse che fosse vero ciò che Tingoccio disse a Meuccio, quando in sogno gli apparve. Ora andando la pratica di questa maniera, e per Milano non si ragionando d'altro che degli spiriti che in casa di Ferrante si sentivano, vi fu qual-

che gentiluomo, che sentendo questa baja, e sapendo che per innanzi nulla mai s'era sentito dentro quel palagio, cominciò a pensare ciò che era in effetto. Onde communicato questo suo pensiero ad un altro gentiluomo suo carissimo compagno, deliberarono mettersi in agguato a quelle parti della casa, ove pareva loro che vi si potesse entrar dentro. Onde una notte veduto chiaramente venire Vittore con i compagni, che senza maschera ed abito erano, perchè in casa si mascheravano, attesero l'uscita loro, e gli diedero addosso a colpi di buone coltellate; e andò così la bisogna, che Vittore ebbe due ferite, e ad uno de' suoi cadde l'abito da mascherarsi, che fu dai gentiluomini assalitori preso. Fu anco stranamente ferito Gabbaddio, dandosi fine alla mischia senza che Vittore conoscesse chi l'aveva assalito, nè che anco quelli altri conoscessero Vittore. Ma il dì seguente, sapendosi come il sig. Ambasciatore era ferito, vennero i gentiluomini in cognizione della cosa, e la tennero molto segreta. Dall'altra banda, sapendo Vittore che l'abito era perduto, non volle più tenere quella via, non sapendo da chi guardarsi, e dubitando di molti; onde cessò quel romore che

gli spiriti facevano; di modo che il buon Ferrando attribuì la cessazione di così malvagia tribulazione alle orazioni che ai monasteri di frati e monache faceva fare, che per questo avevano guadagnato di buone pietanze.

IL BANDELLO

AL PRODE E GENTIL SIGNORE

IL SIG. VINCENZO GOSCIA

PATRIZIO NAPOLETANO.

Egli mi sovviene d' aver altre volte letto in certe opere latine del nostro divino poeta mes. Francesco Petrarca, che gli uomini che tengono servidori, non ponno fallire a far modestamente sferzare i paggi, fin che sono piccioli e non passano quattordici o quindici anni, quando fanciullescamente errano; perciocchè le battiture sono cagione di fargli emendare, e divenire, di buoni, migliori; onde disse il savio Salomone, che chi non adopera la verga, ha in odio il figliuolo. Ma i servidori, che non si vo-

gliono battere se non una volta, e subito, pagandogli il loro servigio, mandargli con Dio, e mai più non li ripigliare. Con i mori poi o schiavi comprati si faccia il medesimo, perciocchè sono di pessima natura. Il che esser vero ci dimostrò a questi dì passati il moro di mons. di Negri Abbate di S. Simpliciano; il quale, avendo ricevuto un buffettone da esso Abbate, la seguente notte gli segò le vene della gola e l'ancise; ed era stato seco più di trent'anni. E quando il perfid o moro fu sul Broletto vecchio di Milano menato per farne pubblica giustizia, egli ridendo barbaramente diceva: Squartatemi, e fatemi peggio che sapete, che se io ho avuto uno schiaffo, io me ne sono altamente vendicato; onde si può di leggiero veder quanto periglioso sia ad impacciarsi con simil generazione. E di questa materia ragionandosi, non è molto, in casa della signora Camilla Scarampa, e dicendosi che i Genovesi l'intendono benissimo; perciocchè avendo qualche schiavo o schiava che faccia cosa alcuna degna di castigo, li vendono, o mandano in Evizza a portar il sale; il nostro piacevole m. Lione da Iseo narrò un mirabil caso avvenuto nell'isola di Majorica, che (nominandola all'antica) è una delle isole Baleari. Il qual caso avendo io scritto, e sapendo che voi signori Napoletani

mirabilmente vi dilettate di tenere schiavi, ve l' ho voluto mandare, e farvene un dono. Io mi rendo certo che non alla picciola Novelletta guarderete, ma accetterete il buon volere dell' animo mio, avendo già voi in altri affari ottimamente conosciuto quanto io v' ami, e di che maniera feci con l' illustris. sig. Prospero, nostro comune padrone, nella cosa che voi e il nostro gentile m. Girolamo Gargano mi commetteste. Saprete ancora questa istoria essere stata latinamente descritta dal gran Pontano; nè perciò debbo restare di darvela tale, quale l' Iseo la narrò. State sano.

UNO SCHIAVO, battuto dal padrone, ammazza la padrona con i figliuoli; e poi sè stesso precipita da un' alta torre.

NOVELLA XXI.

Nell' isola di Majorica fu, non è ancora gran tempo, per quello che certi Catalani affermano, un gentiluomo chiamato Rinieri Ernizzano, il quale si trovava ricchissimo di possessioni, di bestiami e di danari. Egli prese moglie, nella quale ingenerò tre figliuoli in diversi parti. Andò costui un gior-

no di state fuor in villa, ove egli aveva un agiato e bellissimo casamento con un ricco podere; e quivi con tutta la famiglia molti dì se ne stette, diportandosi nella caccia ed altri piacceri. Era la casa vicina al mare, ove egli suso uno scogliò aveva fondata una torre, che con un portello alla casa si congiungeva; a fine che se i corsari talora venissero, egli con la famiglia là dentro si potesse salvare. Standosi quivi Rinieri, ed avendo alcuni schiavi, avvenne un dì che un moro fece non so che; di modo che egli adirato gli diede tante busse, che per assai meno un asino sarebbe ito a Roma. Il moro se la legò al dito, e non poteva a patto nessuno sofferire d'esser stato, come un fanciullo, battuto; e deliberò fieramente vendicarsene, nè altro attendeva che l'opportunità. Essendo adunque ito Rinieri un giorno a caccia con molti dei suoi, il perfido moro vide la padrona che con i figliuoli, dei quali il maggiore non aveva ancora sette anni, era entrata per certi bisogni dentro la torre. Onde giudicando esser venuta la comodità di vendicarsi, che tanto bramava, pigliata una fune, entrò nella torre; e la gentildonna (che di lui non si prendeva cura) abbracciata, quella subito strettamente legò

con le mani di dietro, e la corda attaccò al piede d' una grande arca: poi subito levò la panchetta che la torre con la casa congiungeva. La povera gentildonna gridava aita, e con parole minacciava lo schiavo; ma egli di niente si curava, anzi il manigoldo, a mal grado che la donna avesse, di lei, quante volte gliene venne voglia, prese amorosamente piacere. I poveri figliolini, veggendo la madre loro in tal modo straziare, che piangeva e gridava ad alta voce, anco essi amaramente piangevano. Il pianto con il grido della padrona fu da quei di casa sentito; ma perchè il ribaldo aveva levato il ponticello, nessuno poteva darle aita. Ora poichè egli ebbe preso quel piacere della donna che volle, si fece ad una finestra, e quivi ridendo e facendo certi gesti da forsennato, se ne stava attendendo la venuta di Rinieri; al quale era ito uno di casa a cavallo a cercarlo, e dettogli il tutto. Il buon gentiluomo se ne venne pieno d' ira e di mal talento contra lo sleal moro, con animo di fargli uno scherzo che non gli sarebbe piaciuto; e come lo vide alla finestra, cominciò a dirgli le più villane parole del mondo, e minacciarlo di farlo appendere per la gola. Allora il moro sogghignando gli dis-

se: signor Rinieri, che gridate voi? che bravate sono queste. che fate? e non mi potete in modo alcuno far nocumento, se non tanto quanto io vorrò. Ricordatevi delle busse che questi giorni mi deste sì disconciamente, che non si sarebbero date ad un somaro: ora è venuto il tempo di rendervi il contraccambio. Io ho qui vostra moglie e i vostri figliuoli, e così ci foste voi, che farei conoscervi che cosa è battere schiavi; ma ciò ch' io non posso di voi fare, lo farò alla donna vostra ed ai figliuoli. Di vostra moglie ho io preso quel piacere che m' è paruto, e per la prima v' ho piantate per cimiero le corna. Del rimanente farò di modo che da indi a poco avrete e voi stesso e la vita propria in odio; e dette queste parole, prese il maggiore dei figliuoli, e giù dalla finestra lo gittò, il quale percotendo sui sassi, tutto si sfece. Il padre, tanta crudeltà veggendo, cadette in terra tramortito. Lo schiavo attese tanto, che Rinieri in sè rivenne; il quale in se rivenuto, ed amarissimamente piangendo, per tema che il moro gli altri a terra non traboccasse, cominciò con buone parole a volerlo pacificare, e promettergli non solamente perdonargli il misfatto che commesso aveva; ma farlo libero, e donarli migliaja di

ducati, se la moglie con gli altri due figliuoli salvi gli rendeva. Il moro, a questo parendo voler consentire, gli disse: vedete, voi non fate profitto alcuno con queste lusinghevoli parole e promesse; ma se voi avete tanto cari questi altri due figliuoli (e mostrava dalla finestra i due bambini) come voi dite, tagliatevi il naso, ed io questi vi restituirò; altramente tanto farò di questi, quanto del primo avete veduto fare. L'infelice padre, non pensando punto alla infedeltà e malvagità del perfido schiavo, che non era per attendere cosa che si promettesse, ma solo avendo in mente l'amor paterno, e innanzi agli occhi l'orrendo spettacolo dello smembrato figliuolo, e temendo il simile degli altri, fattosi recare un rasojo, si tagliò il naso. A pena aveva egli fatto questo, quando lo scelleratissimo barbaro, pigliati i due figliolini per li piedi, quelli del capo percotendo al muro, gli lanciò in terra. A questo il misero gentiluomo andò, vinto dall'estremo dolore, fuor di sè, e gridando miserabilmente, avrebbe mosso i sassi a pietà. Era con esso quivi numero di gente assai, tratti dalla fama della scelleratezza del servo, e dal romore grandissimo che per tutto rimbombava. Il

crudel moro del tutto rideva, parendogli aver fatto la più bella cosa del mondo. Ancora che quivi fossero stati migliaja d'uomini, se non avessero avuto i cannoni, non potevano la torre pigliare, quando ci fosse stato dentro da vivere. E mentre che il romore era grandissimo, il fiero moro prese la donna, e quella mise sulla finestra: la quale ad alta voce gridava mercè, ed aveva legate le mani di dietro. Lasciolla il crudele sulla finestra un pezzo, che tanto gridava, che quasi era divenuta roca: poi con un coltello le segò le vene della gola, e quella d'alto a basso lasciò tombare. I gridi erano grandissimi di quelli di sotto, e le lagrime infinite. Ora non ci essendo più creature da mandare abbasso, disse il crudelissimo omicida: Rinieri, grida pur se sai, e piangi quanto puoi, che il tutto farai indarno. Credi tu forse che ciò che io ho fatto, non l'abbia prima tra me ben pensato, e provvisto il modo che tu non potrai contra me incrudelire? Duolmi solamente che tu non sia stato a queste nozze, acciò che non ci fosse restata reliquia dei casi tuoi. Ma vivi, che sempre avrai dinanzi agli occhi la mia vendetta, e mai non purgherai il naso, che di me non ti ricordi; ed

imparerai alle tue spese a flagellare i poveri servidori. Detto questo, egli andò alla finestra che era verso il mare, e ad alta voce gridando, diceva: io muojo contento, che dei buffettoni e battiture a me date ho preso vendetta; e questo dicendo, si gittò sovra quelli scogli col capo in giù; e fiaccandosi il collo, fu portato a casa di cento paja di diavoli, e lasciò il misero Rinieri erede di eterno dolore. Per questo io sarei di parere che l'uomo non si servisse di simil sorte di schiavi, perchè di rado si trovano fedeli; e tutti per l'ordinario sono pieni sempre di succidume, mal netti, e putono a tutte l'ore come caproni; ma tutte queste cose sono nulla a par della ferma crudeltà che in loro regna.

IL BANDELLO

ALLA VALOROSA SIGNORA

GRAZIOSA PIA.

Avviene molto spesso che quanto più l' uomo s' affatica per conseguir un suo desiderio, meno l' avrà; e per lo contrario un altro, senza affaticarsi, otterrà l' intento suo. Onde questi dì ragionandosi di questa materia in casa della virtuosa signora vostra cognata, la signora Margherita Pia e Sanseverina, ove di continovo i più virtuosi e gentili spiriti di Milano si ritrovano, il nostro gentilissimo mes. Baldassare Barza, poichè assai si fu disputato, investigandosi la cagione di questa varietà, disse: Signori miei, voi cercate, come fanno i Modonesi, la luna nel pozzo, e vi pensate render la ragione di questi accidenti, che credo io che solamente sia nel petto di chi ha di nulla creato il tutto. Se fossero cose naturali, io crederei che voi altri filosofanti ci sapreste render la cagione. Ma io vo' narrare una picciola Novelletta avvenuta, non sono quindici dì, in questa nostra città, a confermazione che l' uomo spesso ottiene delle cose senza fatica. E senza dar indugio alla

cosa, la narrò; la quale, avendo tutti fatto ridere, io quell'istesso giorno scrissi, e nel numero dell'altre mie Novelle collocai. Ora, poichè voi non ci eravate quando fu detta, io ve la mando e ve la dono, e vi priego, quando sarete richiesta cantare e sonare un madrigale, che vogliate senza tante preghiere cantarlo e sonarlo. State sana.

AMBROGIUOLO va per giacersi con la Rosina, ed è preso; ed altresì giace con lei quell'istessa notte.

NOVELLA XXII.

Avendo noi lasciato il tenzionare di quelle cose, delle quali, per mio giudicio, poco fondamento di ragione si può trovare, io attenderò la promessa, e vi dirò quanto, pochi dì sono, in questa nostra città avvenne: la quale tutto il dì ne dà simili parti, che all'improviso nascono. E perchè la cosa è troppo fresca, e nomando le persone col proprio nome loro potrei di leggiero esser cagione di qualche scandalo (e sapete bene ch'io non vorrei mai dispiacere a persona, se possibile fosse, ma far ser-

vigio a tutti) dirò quei nomi che a bocca mi verranno. Bastivi che io narri la cosa come fu; e se volete i nomi proprj, andate a veder i libri dei parrocchiani, che quelli nel battesimo nominarono. Vi dico adunque che in Milano è un assai bel giovine, che ha molto del buon compagno, il cui mestieri è d'esser berrettajo. Egli è innamorato, già lungo tempo fa, d'una giovane, la quale è molto appariscente, con due occhi in capo, che domandano mille miglia da lontano gli uomini a baciargli e morsicargli. E' poi questo loro innamoramento andato tanto innanzi, che spesso si trovano insieme, e si danno il miglior tempo del mondo. Il giovine (che si chiama Ambrogiuolo) manda sovente alla Rosina (che così la donna si noma) delle busecche che si fanno presso a S. Giacomo (perchè sono più grasse dell'altre) del cervellato fino e dell'offellette; e come può, si trova con lei a far colazione, e bere della vernacciuola. Il marito della Rosina è anch'egli berrettajo, e tien un poco dello scemo anzi che no, ed abita nel borgo di porta Comense sotto a San Simpliciano; e in quella medesima bottega fa berrette, ove anco Ambrogiuolo lavora. E veggendo che Ambrogiuolo domesti-

camente va in casa sua, e spesso ci reca qualche cosetta da mangiare, ne fa meravigliosa festa, nè di lui si prende cura alcuna; di maniera che i due amanti fanno, ogn'ora che vogliono, ciò che loro più aggrada. Ora avvenne una sera che volendo andare Ambrogiuolo con la sua Rosina a starsi seco quella notte, perciocchè il marito era ito a Binasco per certi suoi affari, egli camminando si sentì a muovere il corpo. Il perchè essendo vicino agli avelli di marmo che sono nel cimiterio di S. Simpliciano, s'appoggiò per scaricarsi il ventre ad uno di quegli antichi avelli, che aveva il coperchio mezzo rotto, e quivi fece il suo bisogno. Era quivi dentro entrato d'un quarto d'ora innanzi un buon compagno: il quale essendosi incontrato in monsignorino Estor Visconti, che quella sera era restato fuori nel borgo con più di cento dei suoi, si pensò aver dato del capo nella guardia del Capitano di Giustizia. Egli, sentendo colui che scaricava il peso del ventre, per fargli paura, disse con una orrenda e spaventosa voce: oibò, quanta puzza è chilò (1). Il

(1) Chilò, *qui*.

dire delle parole, e l'imperversare e indiavolar dentro la sepoltura fu tutto a un tempo. Ambrogiuolo, sentendo queste voci così all'improviso, saltò in piedi, e tirate su le calze, pensando che i morti avessero parlato, cominciò a fuggire quanto le gambe il potevano portare; e colui che nell'arca s'era appiattato, saltò fuori, ed urlando e braveggiando gli andava dietro; ma il buon Ambrogiuolo non andò guari che incappò nella compagnia del sig. Estor, che a mezzo il borgo attendeva il padrone, che era ito a giacersi per due ore con una bella giovane. Egli, pensando esser in mezzo della guardia del Capitano di Giustizia, diceva tremando: Signore, io non ho arme, e vommene fuggendo, che il diavolo è salito fuori d'una sepoltura, e mi voleva inghiottire. Quelli, della tema di costui avvedutisi, cominciarono, bravando, a minacciarlo che lo volevano menar in prigione, se non diceva loro ciò che andava a quell'ora facendo. Il pover' uomo gli disse il tutto, e nomò la giovane che andava a trovare. Era in quella brigata uno, che conosceva la Rosina; il quale più minutamente volle sapere come stava la pratica, e il segno che faceva quando la notte voleva entrar in casa.

Il cattivello, temendo di peggio, non gli celò cosa alcuna. Allora quello che conosceva la Rosina, chiamato da parte un suo compagno, lo pregò che per due ore tenesse Ambrogiuolo con buona guardia; perciocchè egli voleva andar a provare la sua ventura. Il compagno gli promise d' intertenerlo; e legatolo con una corda d' archibugio, lo tenne sempre appresso di sè. L' altro, avendo inteso il modo che l' amante teneva per entrar in casa della Rosina, non diede indugio alla cosa, ma dritto alla stanza di lei se n' andò; e dando gl' imparati contrassegni, sentì che l' uscio fu aperto, ed entrò dentro. Ella era a letto, nè ancora aveva ammorzata la lucerna, aspettando il suo amante; ma come ella vide in luogo del suo Ambrogiuolo quest' altro, la cattivella restò tutta stordita. Nondimeno colui che era entrato le seppe sì ben dire e fare, che d' accordo entrarono in letto, e con gran diligenza batterono la lana, acciò che il marito ritornando avesse da fare delle berrette. Il giovine, da poi che cinque fiate ebbe bene scardassata la lana, si partì; e giunto alla compagnia, fece rilassare Ambrogiuolo, il quale andò di lungo a ritrovare la sua Rosina; la qua-

le, sentendo il segno, gli aperse, e molto lo garrì che tanto l' avesse fatta aspettare. Ma egli scusandosi, le narrò com' era stato prigione della guardia, e scappato, e che prima era stato a gran periglio per un morto che l' aveva assalito, e su questo diceva le più belle pappolate del mondo; ed entrando con la Rosina in letto, la lana che era molto bene lavata, di nuovo innacquò più volte, e la scardassò molto largamente.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VIRTUOSO

MES. ALOISE DA PORTO.

Dicesi comunemente che Regno ed Amore non vuol compagnia, come infinite volte per esperienza s' è veduto; e nondimeno, quando a me stesse a dar la sentenza qual sarebbe men male; io, senza più pensarvi su, direi che nella signoria si può sofferir compagno, ma non in amore. Questo tutto il dì si vede, che nelle cose amorose, chi sopporta il rivale è tenuto non uomo, ma bestia; onde ben disse l' ingegnoso

Poeta che amore è cosa piena di timore sollecito, che è quel gelato verme di gelosia. E se senza rivale, quasi per lo continovo si sta in sospetto, pensi ciascuno come si fa, quando la tema è con fondamento. Non si può adunque amare senza temere, come nel suo sonetto disse la dotta e nobile signora Camilla Scarampa, che così cantò.

Amore e gelosia nacquero insieme,
E l' uno senza l' altro esser non suole:
Giudichi pur ciascun, dica chi vuole;
Che di buon cor non ama, chi non teme.

Ora quando l' uomo che ama si vede dalla sua donna abbandonato, e non muore, questo vivendo soffre pene insopportabili, e mentre l' amor dura, è peggio che morto. E chi non l' ha provato, non cerchi per esperienza di saperlo, ma stia al detto di tanti che provato l' hanno. Ragionandosi adunque di questa materia qui in Milano nell' amenissimo giardino dei nobili giovini fratelli Dionisio e Tommaso Palleaij questa state (ove erano dismontati molti gentiluomini a rinfrescarsi con soavissimi ed odoriferi melloni e soavi e preziosi vini) mes. Antonio Maria Montemerlo, dottor di leggi, e negli studj d' umanità molto dotto, disse che non credeva

esser dolore uguale al dolore che soffre uno, che disprezzato si veggia dalla donna che egli ama. E su questo ci narrò in brevi parole un accidente avvenuto al nostro gentilissimo mes. Galeazzo da Valle; il quale avendo io scritto, ed essendo molti dì che di me non v'ho dato nuova, da poi che a Vinegia eravamo insieme, ve l'ho voluto mandare, e sotto il vostro nome darlo fuori. Non vi dirò già che voi dobbiate accettarlo e leggerlo volentieri, avendo inteso quanto largamente in Vinegia, avendo letta e riletta una mia canzone, quella alla presenza di molti gentiluomini lodaste. Ed ancor che ella non meritasse tante lodi, quante le deste, nondimeno a me è molto caro che le cose mie siano lodate da voi, che tra i rimatori di questa età siete dei primi, come le rime vostre fanno piena fede. State sano.

GALEAZZO VALLE ama una donna, e la fa ritrarre; e quella del pittore s' innamora, e più non vuol vedere esso Galeazzo.

NOVELLA XXIII.

Galeazzo da Valle, cittadino di Vicenza, giovine (come ciascuno di voi, mentre egli in Milano stette, potè conoscere) molto galante, avendo cerco gran parte di Levante, si ridusse a stare in Vinegia. Egli ha cognizione di cose assai, e di tutto parla molto accomodatamente: poi con la lira dice all' improviso tanto bene, che forse molte cose sue ponno stare a fronte di quelle che alcuni pensatamente scrivono. Che tra l'altre volte egli, in casa della signora Bianca Lampognana, essendovi il sig. Prospero Colonna, cantò all' improviso tutto quello che esso sig. Prospero gl' impose; e disse tanto bene, ora in stanze, ora in sonetti ed ora in capitoli, che tutti restarono pieni d' infinito stupore. Essendo adunque egli in Vinegia, ed assai sovente essendo invitato in casa di quei magnifici gentiluomini, alle feste che si fanno, a cantare all' improviso; avvenne che ad un banchetto egli vide una bellissima gentildonna Veneziana, il marito

della quale era in ufficio in Grecia. Egli era presso di lei a tavola a sedere; e mentre che la cena durò, servendola, come è di costume, ragionò sempre seco; e trovatala avvenente e assai piacevole nel ragionare, di lei s' innamorò, e cominciò a quella discoprire il suo amore. La donna, che più veduto non l' aveva, ancor che bene in ordine, e giovine molto appariscente lo vedesse, e sommamente il ragionar seco le dilettasse, li dava certe risposte mozze e poco al proposito di lui. Ora finita che fu la cena, furono alcuni di quei magnifici che lo conoscevano, che lo pregarono che volesse per ricreazione della brigata cantar qualche cosa all' improviso. Egli, fattosi recar la lira, essendo del nuovo amor acceso, cominciò a cantare tutto ciò che con la donna a tavola gli era occorso; di tal maniera che nessuno, se non la donna, l' intese, ma tutti meravigliosamente se ne dilettarono. Ella, che alle parole di Galeazzo, che a tavola le disse, non s' era punto mossa, al canto di quello sì caldamente di lui s' accese, che dopo che egl ebbe finito di cantare, e che ciascuno di quella materia parlava che più gli era a grado, a lui s'accostò; e seco entrata in ragionamento, pre-

gandola l'amante che per servidore degnasse accettarlo, si rese alle preghiere di quello pieghevole, e sè essere tutta sua gli disse. E perchè di rado avviene che ove le volontà sono uniformi, non segua di leggiero l'opera alla voglia conforme, in breve la donna gli diede il modo di ritrovarsi seco; onde godevano i loro amori molto pacificamente, e con grandissimo piacere d'ambedue le parti. Avvenne dopo alcuni dì che a Galeazzo fu bisogno trasferirsi a Padova; il che infinitamente gli spiacque, come a quello, che molto più la sua donna amava che gli occhi proprj. La donna altresì di questa partita ne viveva in continova noja, nè si poteva in modo alcuno rallegrare. Le lettere, messi ed ambasciate ogni dì da Padova a Vinegia e da Vinegia a Padova volavano. Dall'altro canto si sforzava ogni settimana Galeazzo andar a Vinegia, e starsi una notte con la sua donna; del che ella ne riceveva meravigliosa contentezza. Ora essendo un giorno i due amanti insieme, e di questa loro disavventura, che stessero separati, ragionando, la donna, quasi piangendo, a Galeazzo disse: cuore del corpo mio, io non so già come mi viva, quando voi non ci siete; ed ogni pic-

ciolo indugio che voi state da me lontano, mi pare lunghissimo. Io vorrei continovamente avervi innanzi gli occhi, e poter sempre star con voi; e certo mi par pur troppo duro di star tanti giorni senza vedervi. Ma chi sa che voi a Padova non abbiate qualche donna, che là v' intertenga, e vi sia più cara che non sono io? e questo dicendo, piangeva, e mille volte amorosamente baciando Galeazzo, pareva che in braccio gli volesse morire. Egli, dolcemente stringendola, quella ribaciava, e con parole amorevoli confortava, promettendole tuttavia di venire più spesso che possibile fosse a visitarla: assicuravala anco su la fede sua, che egli altra donna non amava che lei, e che mai non la abbandoneria. Come, diceva egli, potrei già mai io altra donna che voi amare? io, che tanto v'amo, che tanto vi sono obbligato, che conosco che perfettamente voi m'amate, e che tutta siete mia, v' abbandonerò? questo non sarà già mai; e la mia perseveranza, e la fedelissima mia servitù ve ne faranno di continovo certa. Che se necessario fosse, io lascerei tutte le mie faccende, e ponendo per voi me stesso in oblio, mi ritirerei a star mai sempre in Vinegia. Non dubitate di me,

vita della mia vita, e lume degli occhi miei; e queste cose dicendo, insieme amorosamente si trastullavano. Cadde poi nell'animo alla donna l'avere il ritratto del suo amante, per allegrar la vista quando egli presente non ci era, parendole che più facilmente ella dovesse la lontananza di quello sofferire; ed all'amante questo suo pensiero disse: il che mirabilmente gli piacque. Egli, che di sè stesso uno ne aveva, le promise di mandarlo, subito che a Padova giungesse, pregando ancó lei che fosse contenta di lasciarsi ritrarre, acciò che medesimamente egli, avendo il ritratto di lei, vedesse con gli occhi la forma di quella che chiusamente nel cuore portava, e con gli occhi dell' intelletto sempre vedeva. Datemi, rispose ella, un pittore, di cui ci possiamo sicuramente fidare, ed io molto volentieri ritrarre in carta, in tela e in asse, come più vi piacerà, mi lascerò; e così d'accordo rimasero. Come Galeazzo fu dalla donna partito, con l'ajuto d'un amico suo ritrovò un pittore giovine, che in cavare dal naturale era appo tutta Vinegia in grandissimo prezzo; e seco convenutosi di quanto da lui voleva, del tutto avvisò la donna; e a Padova ritornato, le mandò il promes-

so ritratto. La donna, avuto l'ordine dell'amante, si convenne con una sua vicina, di cui molto si fidava; e mandato a chiamar il pittore a certe ore del giorno, in casa della vicina si trovava, ove il pittore anco era. Egli, veduta la bellezza della gentildonna, in un tratto fieramente se ne abbarbagliò; in modo che, per aver più tempo di vagheggiarla, menava l'opera in lungo, e nulla o poco lavorava. E quando doveva ritrarla, entrava in nuovi ragionamenti e nuove ciance, tuttavia cercando di far la donna accorta del suo amore. Ella, a cui sommamente piaceva il favoleggiare del pittore, che era pieno sempre di nuovi e bei motti, dimenticatasi l'amore di Galeazzo, gli gettò gli occhi addosso; e parendole un bel giovine, le venne voglia di provare se egli sapeva sì bene improntare di rilievo, come ritrarre dal vivo. Del che egli, che era scaltrito, subitamente s'avvide, e non mancando a sè stesso, in due o tre volte che le parlò, s'accorse molto bene che la donna non era per lasciarlo pregar invano. Onde facendo dell'audace, dopo qualche amorosette parolucce, e qualche atti assai domestici, egli le baciò il petto; e tremando, la pregò che ella avesse

di lui pietà. La donna, non si mostrando per questo al pittore ritrosa, gli diede animo che egli dovesse più innanzi procedere. Il perchè baciatala amorosamente in bocca, veggendo che ella rideva, lasciò stare il pennello, con cui in tela la pingeva; e gettatala suso un lettuccio che quivi era, con un altro pennello che più le piacque, la improntò di maniera, che in tutto il primo amante le cadde da cintola. Galeazzo, che a Padova attendeva il ritratto, e non vedeva nè lettere nè pittura, se n'andò a Vinegia; e volendo secondo il consueto andar a nozze, trovò che il convito per altri era apparecchiato, e che egli non vi poteva entrare. Nè per quanto s'affaticasse, non potè alla donna parlare già mai; il che molto gli fu discaro, come a colui che unicamente l'amava; ed investigando se poteva intender la cagione di questo così subito mutamento, intese per buona via che il pittore era entrato in possesso dei beni della donna; del che egli, morendo di gelosia, ne fu per impazzire. E ritrovando un dì il pittore, venne seco alle mani, e gli diede due ferite su la testa, e lo gettò in un canale; onde fu da Vinegia bandito. Per questo egli venne in Milano, ove

dimorò più d'un anno, nè per ciò si sapeva scordar la sua donna. Ed ogni volta che questo caso narrava, che spesso lo diceva, ed anco con la lira lo cantava, si vedeva chiaramente che egli n'era fieramente appassionato; come colui che la donna amava di buon cuore, e che più che volentieri sarebbe ritornato in grazia seco. Io non so se mi dica male del pittore, che essendosi Galeazzo di lui fidato, mai non gli doveva far questo tratto. Della donna so bene io ciò che dire ne potrei, se io mi dilettassi di dir male delle donne; ma dirò che Galeazzo ebbe poco del prudente, perciocchè nessuno fida il topo nelle branche del gatto.

IL BANDELLO

AL VIRTUOSO ED ILLUSTRE SIGNORE

IL SIG. CESARE TRIVULZO.

Ancor che l'età nostra in molte cose sia, se non superiore, almeno a quelle antiche, passate e tanto famose uguale, come tante fiate voi e il dotto m. Girolamo Cittadino meco nella mia

camera avete ragionato, discorrendo nelle cose dell' armi e della milizia moderna e d' ogni sorte di lettere; in una cosa si può dire che ella sia di gran lunga inferiore. Nè credo che voi e il Cittadino mi dobbiate contraddire, perciocchè la cosa è troppo chiara e manifesta; e questa è la carestia dei buoni scrittori: dei quali quei tempi antichi erano copiosissimi. A quei tempi, se un uomo o donna faceva un atto o diceva un arguto motto, che meritassero lode, subito erano scritti. Nè bastava loro semplicemente descrivere la cosa come era stata fatta o detta, ma con titoli, con epigrammi, con statue ed archi celebravano, onoravano, lodavano e la cantavano. Per lo contrario a' nostri giorni, non solamente non cerchiamo di esaltare e magnificare l' opere meritevoli di lode, e commendare i belli ed ingegnosi detti, che secondo l' occorrenti materie si dicono; ma (che molto peggio è) non ci è chi gli scriva, mercè del guasto mondo ed avaro, e di tante mortali ed orrende guerre che la povera Italia hanno tanti e tanti anni tenuta oppressa; di modo che si può con verità dire che le muse, ai fieri tuoni di tamburi, trombe ed artiglierie, sono in cima di Parnaso fuggite. E nondimeno si vede che tutto il dì accadono cose bellissime, che sono degne d' eterna memoria. Ora

avendo il nostro sig. Giovanni Castiglione fatto un desinare a molti gentiluomini e gentildonne; dopo che si fu desinato, ragionandosi di varie cose, il sig. Guarnero suo fratello disse a m. Giovanni Antonio Cusano, medico eccellente, che dovesse romper i varj ragionamenti della brigata, e con qualche Novella intertenesse sì bella compagnia di gentildonne e gentiluomini, come era quella. Il Cusano, che è, oltra la nobiltà della famiglia, cortese e molto dotta persona, non seppe alla richiesta contraddire; onde fatto silenzio, narrò una Novelletta in Milano accaduta; la quale, perchè m' è paruta degna di memoria, ho voluto scrivere, e a voi donare; non già perchè io non istimi il valor vostro e le virtuose vostre doti, da me ottimamente conosciute degne di molto maggior cosa; ma per dar un padrone a questa mia figliuola, che sotto il vostro nome potrà sicuramente in ogni luogo gire, massimamente se il nostro giudicioso sig. Renato Trivulzo, vostro onorato cugino, degnerà di lodarla. State sano.

UNA GIOVANETTA, essendo suo fratello da uno sbirro assalito, ammazza esso sbirro, ed è dalla Giustizia liberata.

NOVELLA XXIV.

Poichè il sig. Guarnero, amabilissime donne e voi cortesi signori, mi comanda che io novellando intertenga questa nobilissima compagnia, ed io lo farò molto volentieri, acciò che quando quegli uomini che poco hanno dell' uomo, biasimano il sesso feminile, e dicono che le donne non sono buone se non per l'ago e per l'arcolajo, e di star in cucina a favoleggiar con le gatte, chiunque sarà veramente uomo, e tutte voi, donne, possiate lor dare la conveniente risposta che questi inumàni e goffi meritano, acciò che, come si suol dire, quale dà l'asino in parete, tale riceva. Nè crediate ch' io voglia ora parlare della madre di Evandro, Carmenta, nè di Pentesilca, nè di Camilla, nè di Saffo, nè della famosa Zenobia Palmirena, nè delle antiche e fortissime Amazzoni, nè di molte altre che in arme e lettere acquistarono pregio, e sono da' famosi scrittori celebrate. Io non voglio ora uscir d' Eu-

ropa. Che dico di Europa? non vo' partirmi dalla bella Italia, nè dal nostro fertile e ricco Milano, patria d'ogni buona cosa abbondevole. Ed essendo noi qui a porta Vercellina in casa del sig. Giovanni, voglio che solamente passiamo a porta Comense nel suo popoloso borgo, ed entriamo nel giardino della molto virtuosa e gentile signora Ippolita Sforza e Bentivoglia. Vedete mo che poco viaggio voglio che facciate. Dovete adunque sapere che, non sono ancora due mesi, un giovine di bassa condizione, ma tuttavia nodrito con soldati, e stato su l'arme, figliuolo dell' ortolano che aveva in cura il detto giardino e il palazzo, circa l'ora del desinare andava a casa; ed essendo in fantasia, per aver fatto parole non so con chi in Milano, teneva la mano su la spada, come fanno il più delle volte questi taglia cantoni; e non mettendo troppo mente a quello che si dicesse nè facesse, bizzarramente braveggiando, disse assai forte: al corpo di Cristo, io lo giungerò: sì farò, al corpo di Cristo: ad ogni modo io ho a metter questa spada (e questo dicendo, cavava quasi mezza la spada fuor del fodro) nelle budella ad un traditore; e tante volte lo passerò di banda in banda, che mi caderà morto a' piedi. E

poi fra sè, pur farneticando tuttavia e borbottando alcune parole fra i denti, con viso turbatissimo diceva basso non so che. Egli era nel mezzo della via che va dritto a S. Simpliciano, che sapete esser assai larga e patente. Mentre adunque che egli con questi ghiribizzi in capo diceva ciò che v' ho detto, a lui vicino passava uno dei sergenti della Corte, che noi chiamiamo sbirri, che ritornava dentro la città, avendo nel borgo fatte certe esecuzioni; ed egli anco aveva la sua abitazione assai vicina al giardino, di che v' ho parlato. Il sergente, veggendo il turbato viso del minacciante giovine, e udendo le fiere parole che diceva, si persuase (avendo altre volte esso sbirro fatto parole col giardiniere padre del giovine) che egli quelle bravate facesse per suo dispregio e vituperio. Volendosi adunque chiarire dell' animo del giovine, gli disse: Giovan Antonio (che tale era il nome del giovine) io non so se tu parli meco; perciocchè non veggendo ora persona qui vicina, non posso pensare altrimenti. Se tu hai cosa alcuna da partir meco, parla chiaro, che io sono ben uomo per risponderti ad ogni maniera che tu vorrai. A questo, alquanto il giovine fermatosi, così rispose: basta; io non sono te-

nuto, nè voglio renderti conto de' casi miei: ben ti dico che questa spada (e quella cavò un poco fuori) ho io senza dubbio da ficcare nella pancia ad un ladro traditore: sì farò per lo corpo di Cristo. Nè più disse, ma se n' andò verso casa, non si fermando, fin che non fu arrivato al palazzo del giardino che non troppo da lunge era. Allo sbirro, avendo sentita la risposta, cadde nel capo che colui minacciato l' avesse. Il perchè deliberò chiarirsene; e tornando indietro, andò alla casa del giovine, che voleva desinare, non essendo altri in casa che una sua sorella di venti anni. Picchiò lo sbirro alla porta; ed il giovine, fattosi alla finestra, domandò ciò che voleva. Vorrei, disse egli, dirti due parole. Il giovine, avendo la sua spada a lato, venne di sotto; ed aperta la porta, uscì su la strada. Allora lo sbirro molto orgogliosamente gli disse che voleva sapere, se per lui aveva dette quelle parole. Il giovine gli rispose che s' andasse per i fatti suoi, e che allora non era tempo di confessarsi, e che ciò che detto aveva, era ben detto, e che di nuovo lo ridirebbe. Tu menti per la gola, disse lo sbirro. Allora il giovine tutto ad un tratto gli diede un bravo schiaffo,

e cacciò mano alla spada. Il medesimo fece lo sbirro; e così l'un l'altro s'ingegnava di ferire. Corse di molta gente al romore, e tra l'altre una cognata dello sbirro, donna di trent'anni; la quale aveva un pezzo d'una picca rotta in mano, e dava al giovine al più dritto che sapeva. Egli, vergognandosi ferire una donna, attendeva allo sbirro. La sorella del giovine, sentendo il romore, diede di mano ad una spada; ed animosamente saltata fuori, per la prima pigliò l'asta di mano all'altra donna, e con quella le diede due o tre gran bastonate; di modo che ebbe di grazia di ritirarsi a dietro. La giovane da poi diceva al fratello: fratel mio, lascia far a me con questo sbirro ladro, che io lo castigherò. Volle il giovine più volte cacciar via la sorella da quella mischia, attendendo più a farla partire, che di battere il nemico. Ma ella mai non lo consentì; anzi tanto fece, che, come una leonza, gettatasi addosso allo sbirro, lo ferì su la testa. Il giovine, veggendo il nemico ferito, si ritirò, e medesimamente voleva che la giovane si ritirasse, ma il tutto era indarno. Ella gli diede tante ferite, che lo uccise; il che parve a' circostanti, che il romore quivi tratti aveva, una cosa mira-

colosa; e veggendo ciò che con gli occhi proprj vedevano, si credevano insognarsi. Ed ecco in questo, che sovraggiunse uno dei bargelli del Capitano di Giustizia; il quale, trovato il sergente della Corte morto, e veduto il giovine e la sorella con l'armi ancora in mano, fece prendere il giovine per menarlo alla Corte. Ma la fanciulla, che per la mischia era tutta affocata come un ardente carbone, veggendo menar il fratello in prigione, fattasi innanzi al bargello, animosamente gli disse: Signore, se io con questa spada ho ammazzato questo traditore che voleva ancidere mio fratello, se nessuno deve esser punito, io merito la punizione; ma non penso che difendendoci dobbiamo meritare pena alcuna. Il bargello, non si potendo imaginare che una giovane avesse fatto questo omicidio, nè altro ricercando, poichè il giovine preso nulla diceva, condusse il prigioniere alla Corte. Il caso fu fatto intendere al molto cortese e da bene sig. Alessandro Bentivoglio; il quale, del tutto pienamente informato, ebbe modo di far metter in luogo sicuro la giovane, che Bianca si domandava, acciò non venisse alle mani della Giustizia. E volendo il Capitano di Giustizia far il processo contra Giovan

Antonio, il sig. Alessandro prese a difenderlo con la ragione; e fatti esaminare molti testimonj, si trovò che il giovine non era in colpa della morte del sergente, anzi fu provato ch' egli s' era affaticato pur assai per levar la sorella dall' impresa; di modo che egli fu assolto, ed uscì di prigione. Si attese poi alla salvezza della donna; e la cosa andò sì bene, che si provò che ciò che ella fatto aveva, il tutto era stato a sua difesa; onde anco ella rimase libera. Che direte voi qui, bellissime donne? parvi che questa garzona meriti d' esser lodata? Veramente se un uomo dell' età di questa fanciulla avesse fatto un simil ufficio per ajutare un compagno, un amico o parente suo, tutti gli uomini lo predicherebbero, e lo caccerebbero fin alle stelle. Questa giovanetta, per esser di nazione infima, e perchè è donna, non avrà chi meritevolmente l' esalti, la lodi e celebri? E pur se alle opere della virtù la debita lode si dee dare, ella certissimamente merita da tutti esser celebrata e predicata. Ella ha mostrato un animo virile e generoso: poi s' è diportata con molto più valore, che a par sua non appartiene. Primieramente ella ha difeso il fratello dalle mani del suo nemico, e quel-

lo valorosamente anciso: da poi volontariamente, quanto in lei è stato, s'è voluta porre in mano dellá Giustizia, acciò che il fratello non ci andasse: cose tutte certamente d'eterna memoria degne.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

M. GIROLAMO CITTADINO.

Nel principio che la setta Luterana cominciò a germogliare, essendo di brigata molti gentiluomini nell' ora del merigge in casa del nostro virtuoso sig. L. Scipione Attellano, e di varie cose ragionandosi, furono alcuni che non poco biasimarono Leone X. Pontefice, che nei principj non ci mettesse rimedio, allora che Frate Silvestro Prierio maestro del sacro palazzo gli mostrò alcuni punti d' eresia, che Fra Martino Lutero aveva sparso per l' opera, la quale delle Indulgenze aveva intitolata; perciocchè imprudentemente rispose che Fra Martino aveva un bellissimo ingegno, e che coteste erano invidie fratesche. Che se allora ci avesse proveduto, era

facil cosa la nascente fiamma smorzare, che da poi ha fatto con danno irreparabile di tutta la cristianità così grande incendio. Ora dicendo ciascuno il suo parere, mes. Carlo Dugnano, uomo molto attempato e di lunga esperienza: figliuoli miei, disse, di queste eresie, che ora io intendo che sono da' Tedeschi sparse, non incolpate altro che i nostri peccati, volendo il nostro Signor Iddio con questo mezzo castigare, come altre volte fece, questa nostra patria di Milano con quei pestiferi Ariani. Tuttavia, se mi fosse lecito di dire, io con riverenza direi che l' avarizia e l' ingordigia dei sacerdoti sia quella, che in gran parte abbia dato grandissimo fomento a queste diavolerie; e darà vie maggiore, se la Chiesa non mette mano alla emenda dei chierici, ed anco di tutti i cristiani, perchè ciascuno ha bisogno, in suo grado, di castigo. Ma non dobbiamo noi altri, lasciato il vero e buon cammino dei nostri maggiori, andar dietro alle favole di questi fantastici e chimerici uomini, anzi mostri, che vogliono sapere più di quello che bisogna. E forse, se talora a chi erra si desse debita punizione, si sanerebbero più di due infermi, e la via si leverebbe a cotesti di mormorare degli ecclesiastici. E perciò vi vo' dire ciò che operò Giovan Maria Visconti, secondo duca di Milano: non perchè si debba imitare,

(che in effetto fu uomo ferino e di costumi pessimi) ma perchè si veda che talora uno straordinario giudicio causa di buoni effetti. Narrò adunque il Dugnano ciò che in questa Novelletta io ho descritto, e sotto il dotto vostro nome pubblicato, acciò che sia appo voi pegno dell' amore che vi porto, e al mondo resti testimonio della nostra amicizia. State sano.

GIO. MARIA VISCONTI, secondo duca di Milano, fa interrare un parrocchiano vivo, che non voleva seppellire un suo popolano, se non era dalla moglie di quello pagato.

NOVELLA XXV.

Soleva mio avo, quando io era fanciullo, narrare molte di quelle crudeltà che Giovan Maria Visconti (secondo, che di quella nobilissima schiatta fu duca di Milano) usava contra i suoi sudditi; perciocchè per ogni picciola offensione faceva ed uomini e fanciulli smembrare e manicare a certi cani, che solamente per simil crudeltà nodriva. Ma io non vo' ora venire a' particolari effetti, che sarebbe troppo lunga e crudele tragedia da narrare: vi vo' ben dire un fiero ed agro

castigo, che egli diede ad un religioso prete. Dicovi adunque che cavalcando esso Dùca per Milano, s' abbattè a passare per una via, ove in una picciola casetta sentì un gran lamento, con un pietoso lagrimare che quivi entro si faceva, con batter di mani ed alte strida, come talora soglion fare le donne mezze disperate. Udendo il Duca così fatto ululare, comandò ad uno de' suoi staffieri, che in casa entrasse e intendesse la cagione di così fiero pianto. Andò lo staffiere, e non dopo molto all' aspettante Duca ritornò, e sì gli disse: Signore, qua dentro è una povera femina con alcuni figliuoli, che piange amarissimamente un suo marito, che ha dinanzi morto; e dice che il parrocchiano non lo vuol seppellire, se non lo paga, ma che ella non ha un patacco da dargli. Il Duca, come sentì questa così disonesta avarizia, sorridendo disse a quelli che seco cavalcavano: veramente questo mes. lo prete è un poco troppo avaro. Bisogna che noi facciamo questa opera di carità, di far seppellire questo povero morto, ed appresso fare elemosina alla lagrimante sua moglie; e rispondendo tutti quei cortigiani che faria molto bene, egli mandò a chiamare il parrocchiano; il quale, udito il comandamento

del Duca, subito venne. Il Duca, che lo vide ben vestito e molto grasso, giudicò che fosse un prete di buon tempo, che andasse fuggendo le fatiche, e che volesse mangiare di buoni e grassi capponi, e bevesse della miglior vernaccia che si trovasse in Milano. Come mes. lo prete fu dinanzi al Duca, riverentemente gli domandò ciò che gli comandava. Noi vogliamo, rispose egli, che voi dobbiate dar sepoltura a quel pover' uomo che là entro giace morto, e noi vi faremo dare il conveniente premio che meritate. Il prete rispose di farlo, e se n'andò incontinente alla chiesa, che era ivi vicina, e con alquanti preti e chierici suoi si vestì con la cotta e la stola, e levò il corpo, e lo fece portare alla chiesa, cantando più solennemente che si poteva, per mostrarsi ben saccente e gran musico, veggendo che il Duca, smontato a piedi con tutta la Corte, accompagnava il morto. Mentre che l'esequie si celebravano, aveva ordinato il Duca ad uno dei suoi che comandasse ai beccamorti, che facessero nel cimitero una più profonda fossa che vi si potesse fare; il che fu in poco d'ora fatto. Stette il Duca continovamente nella chiesa fin che l'esequie si fornirono; le quali, come sapete, con salmi, evangeli e litanie al-

l' Ambrosiana, sono molto più lunghe che non sono i mortuarj alla Romana. E mes. lo prete le faceva, per onorar il Duca, molto più solenni del solito. Fatto portare di poi il corpo fuor di chiesa, e cantatovi sopra ciò che si costuma, volendo i beccamorti metter il cadavere nella fossa, il Duca, fattosi innanzi, gli fece fermare, e gli comandò che pigliassero il parrocchiano, ed insieme col corpo del morto strettamente lo legassero e mettessero dentro la sepoltura. Era la crudeltà del Duca appo grandi e piccioli così chiara, che ciascuno lo temeva come il morbo; onde come gli sbigottiti preti e chierici videro il loro parrocchiano esser preso, senza aspettar altro, gittata per terra la croce con l' aspersorio ed acqua santa, quanto le gambe ne li poterono portare, andarono via, parendo loro tratto tratto che i beccamorti gli dovessero prendere, e sotterrargli insieme col morto. Lo sciagurato ed avaro parrocchiano, gridando tuttavia mercè, fu per comandamento del Duca messo nella fossa, e coperto incontinente di terra. Il perchè essendo la buca molto alta, e il peso della terra che addosso gli fu gettata, assai greve, si può credere che il povero prete subito si soffocasse. Come il Duca vide

la fossa esser piena, comandò ad uno de' suoi che andasse a casa del prete, e che quanto in casa si trovava da vivere; e tutte le cose mobili che v' erano, fossero date in dono alla povera vedova e' suoi figliuoli; il che fu integralmente eseguito, con tanto terrore di tutta la Chiesa di Milano', che per parecchi dì non vi fu prete, che due volte da' popolani si facesse richiedere; ed ancor che così fatto castigo fosse nel vero troppo barbaro e crudele, fu nondimeno cagione che molti preti emendarono la loro scorretta vita. Pertanto, come v' ho detto, saria talora buono usare degli straordinarj rimedj. Io mi fo a credere che gli avi nostri, che in Milano hanno fondato le cento parrocchie che vi sono, oltra altrettante badie, chiese, monasteri di frati e di monache, che molti si veggiono in questa città, e gli hanno arricchiti di rendite e possessioni, l' abbiano fatto perchè i frati, i preti, ed altre persone religiose possano vivere ed ufficiare le chiese, e ai poveri ministrare i sagramenti senza premio.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MES. GIAN GIACOMO GALLARATE.

Verò esser si trova quasi ordinariamente quell' antico proverbio che dire tutto il dì si suole, che la troppa famigliarità partorisce disprezzamento, ed è sovente cagione che il minore non porta la debita riverenza al suo superiore, anzi con una prosuntuosa e temeraria confidenza casca talora in gravissimi errori. Per questo doverebbero, coloro che altrui governano, non si far tanto privati e domestici con i suoi soggetti, che gli dessero occasione di tenergli in poco conto, e presumere di fare delle sconce e mal fatte cose; ed altresì denno i servidori, quando si conoscono esser dai padroni amati, governarsi prudentemente, e sempre più umili diventare, pigliando della domestichezza dei superiori meno ardire che sia possibile. Si parlava di questa materia in casa della gentilissima e dotta signora Cecilia Gallerana contessa Bergamina, e varie cose si dicevano; quando m. Gian Angelo Vismaro, che là si trovò in compagnia di molti gentiluomini, disse. Signora mia, e voi altri signori, egli non accade molto a questionare so-

era la proposta materia, nè volersi affaticare che la troppa famigliarità partorisca disprezzamento verso il padrone, avendo l' esempio innanzi gli occhi, che di questo ci farà piena fede; e qui narrò ciò che una volta fece il capitano Biagino Crivello. E perchè l' atto mi parve molto strano, io lo descrissi, acciò che la memoria non se ne perdesse; perciocchè dalle buone cose che si scrivono si piglia buono esempio, e dalle male e triste azioni si cava che l' uomo le aborre, e si guarda di cascare in simili errori. Avendo adunque scritto quanto il Vismaro narrò, ho voluto che sotto il nome vostro dalla posterità si legga, se perciò le cose mie potranno tanto durare; ma io con questa intenzione pure le scrivo, avvengane mo ciò che si voglia; e per non vi tener più, verrò all' effetto. State sano.

IL CAPITANO BIAGINO CRIVELLO ammazza nel monte di Brianza un prete, per aver il Beneficio per un suo parente.

NOVELLA XXVI.

Non è qui, signora Contessa e voi cortesi gentiluomini, persona che non conosca il capitano Biagino Crivello; il quale, come

potete sapere, essendo stato uomo molto prode della persona sua, e mentre che il duca di Milano Lodovico Sforza stette in stato, sempre onoratamente vivuto sulle guerre con onorevoli condotte, ora ad altro non attende, che a viver quietissimamente e visitar tutto il dì quante chiese sono in Milano, dandosi in tutto e per tutto alla salute dell' anima. Era egli in grandissimo credito appo il detto duca Lodovico, divenuto tanto suo domestico e famigliare, che non suo soggetto, ma suo fratello pareva. Egli era d'oneste ricchezze dotato, e non gli essendo dalla moglie (che morta gli era) rimasto se non una sola figliuola, non si curò mai troppo, non volendo prender più moglie, accumular possessioni; e tutto ciò che del soldo guadagnava, essendo general Capitano di tutti i balestrieri ducali, spendeva in far buona cera ai buon compagni: medesimamente ciò che il Duca largamente gli donava, tutto distribuiva in farsi onore. Ora sapete che la schiatta dei Crivelli in Milano e per lo contado è innoverabile, e che ce ne sono di poveri assai, come nelle gran famiglie spesso avviene. Era dunque un giovine in questa famiglia, assai letterato; il quale volentieri si sarebbe fatto prete, se avesse avu-

to il modo di poter avere qualche Beneficio. Questo, cadutogli in mente che il capitano Biagino sarebbe ottimo mezzo, quando volesse ajutarlo, e conoscendolo molto amorevole ed umano, venne a trovarlo, e gli narrò l'intenzion sua. Il che intendendo il buon Capitano, come colui che a tutti avrebbe voluto far bene, e tanto più a quelli del suo parentado, gli promise largamente che ne parlerebbe col Duca, e farebbe ogni cosa per fargli aver l'intento suo; e per non dar indugio alla cosa, andò quel dì medesimo a parlar con m. Giacomo Antiquario, segretario del Duca, e di tutto il ducato sovra i Beneficj ecclesiastici Economo generale. Era l'Antiquario uomo di bonissime lettere e di vita integerrima, ed appo tutti per i castigatissimi costumi in grandissima stimazione. Udita che ebbe esso Antiquario l'intenzione di Biagino, sapendo quanto il Duca l'amava, gli disse: Capitano, io non so che adesso ci sia Beneficio alcuno vacante, che quando ci fosse, io senza dubbio lo saprei per l'ufficio che ho; ma a me pare che voi dobbiate parlare con il sig. Duca, e fare che egli ve ne prometta uno dei primi vacanti; ma non vi perdete tempo, perchè il Duca ne ha promessi molti. Il Capitano, ringraziato corte-

semente l'Antiquario, pigliò l'opportunità, e ne parlò col Duca; il quale, udendo questa domanda, diede buone parole per risposta, commettendogli che stesse vigilante per intender se prete alcuno benefiziato morisse, e glielo facesse sapere. Avuta questa risposta, il Capitano attendeva pure che qualche prete andasse in Paradiso, e stando su questa aspettativa, avvenne che morì un arciprete in Lomelina, nelle castella del conte Antonio Crivello. Del che il Capitano subito fu avvertito, e se n'andò a domandare questo Beneficio al Duca; il quale, sentendo la morte dell'arciprete, ed avendo voglia di far conferire quello arcipresbiterato ad un altro, disse: capitan Biagino, perdonateci se ora non vi compiacciamo, perchè non è mezz'ora che siamo stati astretti prometterlo a un altro. Credette il capitano Biagino che il fatto stesse così, e si strinse nelle spalle, aspettando un'altra occasione. Nè guari dimorò, che un altro prete morì; e cercando aver il Beneficio, ebbe dal Duca la medesima risposta; per questo non restò il Capitano, nè si sgomentò o perdette d'animo. Ora vacando molti altri Beneficj, e sempre scusandosi il Duca che di già gli aveva donati via, cominciò il capitano Biagino ad

avvedersi che il Duca si burlava di lui, e gli disse: Signore, a quello che io veggio, voi vi beffate di me; ma al corpo di S. Ambrogio, mi farete far le pazzie. Datemi un Beneficio, e non mi straziate più. Il Duca ridendo, gli diceva che ben farebbe. Ora il fatto andò pur così, che come vacava qualche Prebenda, e che Biagino la chiedeva, diceva sempre il Duca che era data via. Su queste berte adiratosi il Capitano disse fra sè: In fe di Dio! che io ne farò una che si terrà al badile. Avvenne in quei dì, che essendo in monte di Brianza nella terra di Merate, vide un prete decrepito, il quale aveva in quei luoghi un buon Beneficio; onde il Capitano, senza pensarvi troppo su, l'ammazzò, e se ne venne di lungo a trovar il Duca, che era a Cusago, luogo vicino a Milano tre o quattro picciole miglia; e subito giunto, domandò il Beneficio. Il Duca, secondo la costuma, gli rispose che era buona pezza che l'aveva dato via. Allora il Capitano con alta voce disse: corpo di Cristo! cotesto non è possibile, perchè non sono tre ore che io l'ho ammazzato, e qui me ne sono venuto su cavalli da posta sempre correndo. Restò il Duca a questa voce tutto stordito, e Biagino subito montato

a cavallo se n'andò alla volta d'Adda, e passò su quello de' Veneziani, ove avendo ottenuta la pace dai parenti del morto, ebbe anco la grazia dal Duca, e da poi un Beneficio per il suo parente; e tutto questo causò la troppa famigliarità che aveva il buon Capitano col suo Signore.

IL BANDELLO

ALL' ECCELLENTE FILOSOFO

M. GIAN-CRISTOFORO CONFALONERO.

Ancor che tutto il dì si ragionasse degli effetti dell' amore, e che tutti gli scrittori d' ogni lingua ne scrivessero tutto ciò che mai avvenne, non è perciò che qualche nuovo accidente alla giornata non si veggia. E certamente, quantunque l' uomo o donna sia d' ingegno rintuzzato, e più scimunito che non fu Domenico Lazzarone, che comprò quante mascherpe erano in mercato per far bianca una sua colombaja; come amore vi mette dentro il suo caldo, lo riforma tutto di nuovo, e fàllo avveduto ed accorto: pensate poi ciò che fa, quando ad elevato in-

gegno s' appiglia. Ora essendo una brigata di gentiluomini in casa della signora Leonora, già moglie del sig. Scaramuccia Visconti, in Pavia, m. Giacomo Filippo Grasso, giovine nobile e dotto e buon compagno, narrò una Novelletta avvenuta a Castelnuovo, sua e mia patria, ove si vede di che maniera amore aguzzasse l' intelletto ad una nostra giovane per venire all' intento suo. Ed ancor che non sia delle più accorte cose del mondo, m' è paruto nondimeno di scriverla, e a voi donarla; che (la vostra mercè) stimate le mie ciance esser qualche cosa. E se tanti accidenti, avvenuti altrove, ho scritti, perchè anco non iscriverò di quelli che nella mia patria avvengono? State sano, e nostro Signor Iddio feliciti ogni vostro desiderio.

UNA GIOVANE *innamorata, inebriando la sua vecchia, si ritrova col suo amante, e si godono insieme.*

NOVELLA XXVII.

Fu nella mia patria, signora Leonora e voi cortesi giovini, un figliuolo del Podestà di quella, giovine bellissimo e tutto grazioso, il quale s' innamorò d' una figliuola d' un

nostro gentiluomo; e tanto seppe fare e dire, che ella se n' avvide, e non ischifò rendergli buon contraccambio, amandolo quanto si possa; il perchè d' ambidue era un sol volere, di trovarsi insieme. Ed ancora che la difficoltà fosse grandissima, non cessava l' uno e l' altro andarsi imaginando tutto quello che gli poteva recar profitto; e massimamente la fanciulla, che di quindici anni era, aguzzava l' ingegno per trovar qualche mezzo. E mentre che si stava in questi avvisamenti, avvenne che dovendo farsi certe nozze, nel licenzioso tempo del carnevale, il padre della fanciulla con tutta la casa vi fu tre dì innanzi invitato. Ella, parendole che la fortuna le mostrasse ed aprisse la via a' suoi piaceri, finse sentirsi alquanto cagionevole della persona; onde il padre il dì delle nozze la lasciò in casa con una vecchia, che le servisse. Ella, imaginandosi che così dovesse essere, aveva con una lettera avvisato l' amante, quanto voleva che facesse. Aveva il padre di lei nelle volte alcune botti di vino di Monlia, che suol esser bianco e dolce quanto mele; onde la giovane disse alla vecchia: madre mia, i nostri sono iti a nozze, ed io non voglio perciò che voi digiuniate. Egli v' è della

carne, e vi sono dell'altre cose; ma io voglio che voi facciate delle carbonate del porco, e beviate del buon vino bianco, e che stiamo su le grazie. Io, madre mia, me ne starò col mio polletto, e col vino mischiato con l'acqua cotta. La vecchia, a cui sommamente piaceva il buon vino, come a tutti i vecchi per l'ordinario piace, cominciò a ridere, e dire che era ben fatto; e tanto più, che quando Messere ci era, ella non ne poteva mai bere, non che assaggiare una gocciola. E così tutte due desinarono insieme; e trovando la vecchia il vin bianco molto buono, mangiando tuttavia della carbonata, che era salatissima, ne trangugiò più di sette gran bicchieri senza mettervi punto d'acqua. Ora non si finì il desinare, che la vecchia cominciò a tavola a confermar tutto ciò che la giovane diceva, non potendo sostenere il capo dritto, per averle la fumosità del vino ingombrato il cervello; nè guari stette, che si lasciò, oppressa dal sonno, cadere in terra. La giovane, veggendo il suo avviso aver luogo, per meglio assicurarsi, cominciò a tirar il naso all'addormentata vecchia, ed agramente a stringerle le carni e dimenarla; ma il tutto era fatto indarno. Il perchè fattasi ad una finestra,

stava aspettando che il suo amante si lasciasse vedere; il quale, secondo l'ordine scrittogli, comparve; ed avuto il segno che aspettava, per via d'un giardino che era dietro la casa, alla sua innamorata pervenne; la quale desiosamente lo accolse, e tutti due con infiniti e soavi baci e strettissimi abbracciamenti si fecero le più amorose accoglienze del mondo. Dopo questo gli fece vedere a che caviglia la buona vecchia aveva legato l'asino; e non volendo perder così buona occasione, si ridussero dentro una camera, ove il giovine, con qualche poco di resistenza nel principio, amorosamente con la sua fanciulla si giacque. E non sapendo quando più dovessero aver acqua al lor molino, per macinare così comodamente come allora, fin che il giovine ebbe del grano nelle bisacce, attesero a macinare dolcemente con gran piacere di tutte due le parti. Venuta poi la sera, la buona vecchia se ne stava pure sonnacchiando, ed ancora non aveva digesto il vino. Onde per mettere un poco di grano nelle bisacce, fecero i due amanti una grassa colazione, bevendo del buon vino bianco: di poi, per non perder tempo, ritornarono a macinare; e credo che dessero ordine di poter altre volte

trovarsi insieme. Quando poi parve al giovine tempo di partirsi, essendo la notte oscura, per la medesima via ove era entrato, se ne uscì, e a casa se n'andò molto consolato, lasciando anco la sua innamorata piena di grandissimo piacere.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO DOTTOR DI LEGGI

MES. FRANCESCO MARIA TROVAMALA.

Azzio Bandello, mio avo, fu uomo molto dotto negli studj dell' umanità, e delle civili leggi assai famoso; come voi potete ricordarvi, che essendo egli d' ottant' anni, quando noi tornavamo dalla scuola del nostro dotto m. Gerardo Canabo, lo trovavamo sempre accompagnato da molti clientuli, che a lui per consiglio ricorrevano. E perchè era di natura festevole e piacevole molto, e a tutto ciò che si diceva soleva di continovo aver qualche bel motto arguto e a proposito, era da tutti detto mes. Azzio dai proverbj. Egli soleva dire che molto spesso nei parlari gravi e di grandissimo momento avvengono certi accidenti,

che impensatamente rendono una materia, di grave, ridicola, e per lo contrario talora, di ridicola, grave. Che una cosa di grave venga ridicola, vedemmo, essendo noi ancora fanciulli, quando in Castelnuovo, piatendo i Grassi con i Torti in materia d' un omicidio, e volendo il sig. Galeazzo Sanseverino che la cosa fosse dinanzi a lui disputata, per metter pace tra quelle due nobili famiglie; uno dei nostri dottori, che era da tutti chiamato Necessitas, *perchè la necessità non ha legge, avendo studiato un consiglio di m. Alessandro da Imola, che consigliava in simil caso, e metteva quello esser avvenuto tra Tizio e Sempronio; poichè m. Antonio Curzio ebbe dottamente in favore dei Grassi detto circa due ore, domine* Necessitas, *si levò; e presa licenza dal sig. Galeazzo come si costuma, di parlare, cominciò a dire: Signore, in questa materia criminale che verte tra Tizio per una parte, e Sempronio per l' altra, la ragion civile dispone che Sempronio sia, e che Tizio abbia; e mai non seppe uscire di Tizio e Sempronio; di modo che risolvendosi tutto l' uditorio in riso, la cosa, che era criminale e grave, divenne ridicola, e per quel dì fu messa in silenzio. E narrando io questa facezia a Genova, ove erano molte persone, mes. Spera in Dio Palmaro, uomo di memoria tenacissima e di*

grande esperienza, narrò un caso avvenuto ad un religioso. che predicava, ove si vede chiaramente che un picciolo motto rende le cose di grandissima riputazione ridicole. Ora avendo io questa cosa scritta secondo che egli la narrò, e al numero delle mie Novelle aggiunta, quella vi mando e dono; la quale anco sarà comune a vostro fratello mes. Andrea, che oggidì nell'accademia Ticinense, tra i filosofi e i medici leggendo, disputando e curando, tiene onoratissimo luogo, essendo voi dall'altra parte tra i dottori di leggi uno Scevola, un Paolo, ed un Ulpiano. State sano.

FRA MICHELE DA CARCANO, predicando in Firenze, è beffato da un fanciullo con un pronto detto.

NOVELLA XXVIII.

Non sono ancora molti anni che tutta Italia era in arme e tumulti. Il duca Galeazzo Sforza era stato in Milano, nel mezzo della chiesa di Santo Stefano, da Andrea Lampognano e suoi consej morto; per la cui morte tutto quel Ducato andò sossopra, tirando la Duchessa, moglie del morto Duca,

le cose con Cecco Simonetta ad un modo, e Lodovico Sforza con Roberto Sanseverino facendo ogni sforzo per levar il governo delle mani a Cecco. Ferrando re di Napoli teneva Alfonso duca di Calabria suo figliuolo con grosso esercito contra i Fiorentini, e i Veneziani s' apparecchiavano a cacciare Ercole da Este del ducato di Ferrara. Il Papa e gli altri prencipi d' Italia erano con questi e quelli collegati. Maumete Imperadore de' Turchi, sentendo queste divisioni tra' prencipi Italiani, avendo sempre avuto l' animo ad occupar Rodi e l' Italia, giudicò le nostre dissensioni esser a suo profitto. Il perchè con armata di mare occupò e prese Otranto, città del regno di Napoli posta nei confini di Calabria e della Puglia, che divide il mare Jonio dall' Ausonio, e per iscontro al lito della Vellona con poco spazio di mare, che l' Italia dalla Macedonia divide. Vogliono alcuni che questo spazio di mare sia cinquantacinque miglia; ed altri, che arrivi a sessanta. Io mi ricordo, navigandolo, averlo considerato, e creduto che poco più o poco meno possa essere. Certo è che il re Pirro deliberò l' una terra e l' altra con ponti maestrevolmente fatti congiungere; ed il medesimo pensiero

ebbe Marco Varrone, essendo prefetto dell' armata di mare sotto il magno Pompeo, al tempo che egli purgò i mari delle ruberie dei corsari. Ma l'uno e l'altro, da altre cure distratti, lasciarono stare così gloriosa impresa. Divolgata per Italia la presa di Otranto per i Turchi, empì di spavento tutti i signori e popoli Italiani, veggendo il comun nemico del nome cristiano aver posto il piede in Italia, e poter d'ora in ora con una velificazione soccorrere i suoi. E nel vero si dubitava forte della rovina di tutta Italia, se la providenza di Dio non provedeva che prima che i Turchi potessero fermar il piede, ed allargare l'Imperio vicino ad Otranto, Maumete loro Imperadore morisse. Il che fu cagione che (non dopo molto) Otranto si ricuperò, non potendo esser soccorso dai Turchi; perciocchè come Maumete fu morto, Bajazete suo maggior figliuolo, volendo dell'Imperio impadronirsi, e ritrovandosi nella Paflagonia vicino al Mare maggiore, fu dalle genti di Zizimo suo minor fratello impedito; il quale Zizimo era a Iconio nella Licaonia. Essendo dunque la discordia tra questi figliuoli di Maumete, Achinato, che aveva a nome di Maumete occupato Otranto, sfor-

zato da Alfonso, che era ito a quell'assedio, non potendo aver soccorso, con onesti patti si partì, e fu cagione poi di dar l'Imperio a Bajazete. Ora essendo Achinato in Otranto, e tutta Italia in grandissimo timore de' Turchi, il Papa cominciò a far predicare la Crociata contra gl'infideli a ricuperazione di Otranto; e così per tutta Italia ad altro non si attendeva, che a predicare e bandire la Croce contra i nemici della fede. E perchè la cosa era di grandissima importanza, il Papa elesse molti famosi predicatori di varie religioni a questo mestiero; tra i quali ci fu frate Michele Carcano, gentiluomo Milanese, dell'ordine di San Francesco, di quelli che portano i zoccoli. Egli era così grasso e corpulento, che non più fra Michele, ma frate Michelaccio da tutti era chiamato. Fu dunque per commessione di Papa Sisto mandato a Firenze a predicare la Santa Crociata; il quale cominciò le sue prediche, disponendo quella città a prender l'arme in favore non solamente del re Ferrando, ma di tutta la cristianità; e che non guardassero che avessero guerra con quel Re, che le sue genti aveva rivocate, ma che lo facessero per amore del ben comune; perciocchè se i

Turchi ottenevano quella città di Otranto, avrebbero in breve soggiogato tutto quel Regno, e poi sarebbero venuti in quel di Roma e di Toscana. Un giorno adunque, che era tutta Firenze alla predica, e con somma attenzione era il sermone del Padre ascoltato, egli cominciò a discorrere per la varietà dei tormenti che i Turchi danno a' Cristiani, e diceva: Fiorentini miei, quando i Turchi pigliano una città per forza, non pensate che perdonino a età, nè a sesso. Egli non rispettano nessuno: tutti menano a filo di spada, e fanno le maggiori crudeltà del mondo. Se prenderanno questa città d' accordo, se vi lasceranno vivere, vorranno tutte le vostre possessioni per loro, e tutti voi per ischiavi; e mai non cesseranno, fin che non v' abbiano fatto tutti rinnegare il Santo Battesimo. Piglieranno i vostri fanciulli piccioli, e li circoncideranno, come fanno i giudei; e se voi avrete ardimento di contraddire, v' impaleranno: le vostre figliuole non saranno nelle vostre braccia sicure, perciocchè le piglieranno per ischiave e loro femine. Nostro Signore Dio ci guardi dalle lor mani! E che pensate voi che farebbero a me che predico contra loro? guai a me, guai a me, se io capitassi

alle lor mani! E replicando questo una e due volte in quel fervore di dire, e dicendo: e a te che farebbero, frate Michelaccio? un picciolo fanciullo, che era dinanzi al pergamo a sedere, udendo questo, si levò in piede, e ad alta voce disse: Padre, a voi non farebbero i Turchi altro male, se non che in vece d'un cappone v'arrostirebbero, perchè siete molto grasso. A questo piacevole ed arguto motto del fanciullo tutti si risolsero in tante risa, che fu necessario che il buon frate dismontasse di pergamo, sapendo egli che ciascuno sapeva che i buoni capponi, quanto erano più grassi, più gli piacevano; di modo che senza più predicare, si partì di Firenze, dubitando che ciò che il garzone aveva detto, non gli fosse stato commesso di dire. E così una insperata parola una materia di tanta importanza fece divenire ridicola.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

SIGNOR CARLO ATTELLANO.

Tra l' infinite qualità di pazzie che travagliano, affliggono, e spesso rovinano dell' anima e del corpo l' uomo, credo io che l' alchimia e l' incantesimo siano delle principali; perciocchè a me pare che in queste due, quanto più la persona s' esercita, quanto più vi s' invecchia, tanto più vi s' affatichi e desideri d' esercitarle. Che di molte altre specie di pazzia non pare che avvenga, veggendosi che mille occasioni, e massimamente l' invecchiare fa che l' uomo ad altro rivolge l' animo, e di sè stesso seco sovente si vergogna. Il che dell' alchimista non avviene; il quale quante più prove, quanti più esperimenti fa, quanto più sofistici vede i suoi ingegni riuscire, più s' anima a seguir l' impresa, e spera o ritrovare la quinta essenza, che io per me non so che cosa sia, o vero tiene per fermo aver cangiato il rame in buon oro, o almeno in purgatissimo argento. E nondimeno, non seguendo l' effetto, subito scusa l' arte, e dirà la tintura non esser ben fatta, il

fuoco esser stato di tristo carbone o di troppo forte; di modo che con mille altri inganni ingannando sè stesso, consuma la roba e la vita, ed insieme con la Luna, con Mercurio e con queste loro ciance si risolve in fumo. Quell' altro con la Clavicola di Salomone (se egli la fece) e con mille altri libri d' incantagioni spera ritrovare gli occultati tesori nel seno della terra, indurre la sua donna al suo volere, saper i segreti dei prencipi, andar da Milano a Roma in un atomo, e far molti altri effetti mirabili. E quanto più l' incantatore si trova ingannato, più nel fare incantagioni persevera, accompagnato sempre dalla speranza di trovar ciò che cerca. E quanti errori di questo ne seguano, non accade parlarne, essendo il lor errore assai manifesto. Souvengavi, sig. Carlo, del tempo che quel nostro amico per ottenere la sua innamorata, che mai non ottenne, fece della sua camera un cimitero, avendovi più teste ed ossa di morti, che non è a Parigi agl' innocenti. Ora a questi dì disputando di queste pazzie alla presenza della signora Costanza Rangona e Fregosa il sig. Giulio Cesare Scaligero col maestro del sig. Ettor Fregoso; mes. Gian Pietro Usperto, giovine per buone lettere e buoni costumi molto segnalato, dopo l' aver filosoficamente assai tra loro questionato, e dette molte belle cose e uti-

li, esso Usperto, per ricreare alquanto gli animi degli ascoltanti, narrò un caso avvenuto a Bologna ad uno scolare, che per via d' incantesimi voleva esser amato. E perchè mi parve da esser tenuto a mente, l' ho scritto e sotto il vostro nome pubblicato, acciò che veggiate che qui e in ogni altro luogo io sono di voi ricordevole. State sano.

SOTTO SPECIE *di far alcuni incantesimi, uno scolare di paura se ne muore, essendo in una sepoltura.*

NOVELLA XXIX.

Pensando, illustrissima Madama, che le nostre questioni abbiano in qualche parte attristato gli animi di tutti gli ascoltanti, ancor che il fine di ciò che io intendo dire sia lagrimoso, nondimeno v' occorrono delle cose per entro, che tengono del ridicolo, e solleveranno un poco le menti depresse: poi il caso avvenuto è molto a proposito di quello che abbiamo tenzionato il dottissimo e gentilissimo sig. Giulio Cesare ed io, a dimostrare che questi incantesimi quasi sempre si risolvono in ma-

le. Dicovi che essendo io in Bologna, e dando opera alle leggi così Cesaree come Pontificie, furono alcuni scolari di molta stima; i quali, oltra il dare opera agli studi, si dilettavano poi di stare sui piaceri d'ogni sorte, e vivere più lietamente che fosse possibile; e tra loro tenevano a pigione una casa, ove dall'ore che non si attendeva a studiare, sempre v'erano scolari d'ogni sorte, ed anco altri uomini sollazzevoli; e quivi si ragionava di cose piacevoli, si facevano giuochi, si davano tutti il miglior tempo del mondo, avendo da ogni parte bandita la maliuconia, non permettendo che persona ragionasse di cose malinconiose nè di fastidio già mai; di modo che per tutta Bologna di così lieta brigata si ragionava. Ora avvenne che uno scolare, che talora praticava con questi, s'innamorò, come ai giovini avviene, in una assai bella donna Bolognese, e cominciò a seguitarla in ogni luogo ove ella andava, e tenerla sollecitata di messi ed ambasciate. Ma la gentildonna, che che se ne fosse cagione, non pareva che in modo alcuno fosse disposta a volerlo per innamorato: di che il giovine si disperava, e quanto più ella si mostrava ritrosa, tanto più

egli s' accendeva, e tanto più la teneva sollecitata. La donna, o che conoscesse che questo scolare non era perciò il più accorto uomo del mondo, o che poco stimasse che egli le mandasse lettere ed ambasciate, ed altri le risapesse, accettava il tutto, ma risposta altra non dava, se non che ella non voleva attendere a questi amori. Si dilettava alquanto lo scolare di comporre qualche cosetta in rima, e faceva per questa sua donna di gran sonetti e capitoli; i quali, quando agio aveva, recitava in casa di quelli scolari, di cui vi dissi nel principio che facevano così lieta vita. Era tra questi uno, il più brigante, faceto ed allegro del mondo; il quale, udendo le composizioni del giovine innamorato, s' accorse di leggiero che quello era un terreno dolce, senza sale, e proprio da porvi la sua vanga, e tener in festa tutta la brigata. Comunicò questo suo pensiero agli altri suoi buon compagni; e deliberato tra loro ciò che era da fare, diedero del rimanente il carico a costui, conoscendolo uomo che per cosa ridicola che sentisse, se non voleva, di viso non si cangiava già mai, ove per lo contrario, per dar pasto a qualcuno smascellatamente rideva d' ogni picciola cosa, e sapeva trop-

po bene secondare il filone, come si dice, di chiunque voleva. Questo, un dì essendo m. Giovanni in casa loro (che così si chiamava l' innamorato scolare) se gli accostò e gli disse: quanto è che voi non avete composto qualche bella cosa? Io vi prego che non siate così scarso delle vostre belle rime, che se bene io non so comporre di questi vostri sonetti, io perciò mirabilmente me ne diletto, e starei dalla mattina alla sera, dopo che avessi desinato, senza mangiare, per ascoltarne; e massimamente voi, che, vi giuro, non mi fate dire, questi dì io vi sentii dire un sonetto, che mi passò il cuore; e se io fossi stato la vostra amica, io vi prometto che tutta la Signoria di Bologna non m' avria tenuto che non vi fossi venuto a trovare a casa da mezzo dì, non che la notte. Ma io credo che voi vi dobbiate dar un matto tempo con questa vostra innamorata; e buon pro vi faccia: anco io farei il medesimo. M. Giovanni, sentendo il ragionamento di costui, con un fiero sospiro gli rispose: Mons. Simone (che tal era il nome dell' altro) voi siete di gran lunga ingannato; perciocchè io amo la più crudel donna di tutto il mondo, dalla quale mai non ho potuto aver nè buon viso nè una

minima risposta; di maniera che io mi trovo il più disperato uomo che sia sovra la terra, e porto invidia mille volte l' ora a' morti. Questo non può essere, disse m. Simone; ma voi fate del secreto, e fate bene a non vi fidare così di ciascuno, che oggidì l' uomo non sa di chi potersi fidare: sì sono malvagi gli uomini e di poca credenza! Ben v' affermo, che di me non dovete aver tema che io vi levi i vostri amori; perciocchè io sono di modo alloggiato, che non cangerei la mia innamorata con l' Imperadrice: poi io sarei in questo vostro caso, quando pur così fosse, per farvi qualche rilevato servigio. M. Giovanni allora cominciò a giurare e sagramentare che in effetto egli era disperato di questo suo amore, e che mai non aveva potuto, non che effetti, ma pur cavarne una minima paroletta, e che daria l' anima a trenta paja di diavoli per potersi una sola notte giacere con lei. M. Simone, udendo queste parole, si mise a ridere, e disse: nel vero, poichè voi me lo giurate così affermativamente, io ve lo vo' credere, ed hovvi la maggior compassione del mondo; perchè io altre volte fui a questi termini che voi siete, e so che dolore estremo è amare,

e non esser amato. Ma se voi mi volete tener credenza, e giurarmi su la pietra sacrata dell' altare maggior di San. Petronio, che mai a nessuno manifesterete ciò che io farò per voi, e che vi dia l' animo fare quanto vi dirò, io vi prometto mettervi la vostra donna a lato, e far talmente che da voi mai non si partirà, se non tanto quanto vorrete voi. Nè vi paja questo grande od incredibil cosa, perchè io l' ho provato per me e per amici miei da sette volte in su. Il tutto è che bisogna esser segreto, che qualche volta non andasse alle orecchie dell' Inquisitore di San Domenico, che secondo che nel tempo del sig. Giovanni Bentivoglio, colui che allora era Inquisitore fece ardere la Cimera, così farebbe adesso quest' altro a noi; perciocchè questo incantesimo (che per via d' incantagioni bisogna procedere) che io con esso voi intendo per vostro profitto fare, io l' imparai da una persona, alla quale la Cimera, vivendo, l' aveva insegnato. Il buon scolare, che veramente amava, diede quella intiera e ferma fede alle parole di mes. Simone, che avrebbe dato alle più verisimili e certe cose che si fossero potute dire. Il perchè ringraziandolo infinitamente, ed offerendosi per suo

schiavo in catena, s' offerse a giurare sull' Ostia consacrata, non che suso un altare, che cosa che udisse o vedesse, non ridirebbe a chi si sia già mai. Mes. Simone, veggendo che l' augello era in gabbia, si deliberò di pigliarsi, e dar gran piacere agli altri suoi compagni, e prendersi la maggior berta del mondo di costui; e non essendo allora tempo delle lezioni nè di studio, senza dir parola a nessuno, se n' andò con lui alla chiesa di San Petronio; e non v' essendo persona, fece che giurò con le maggiori esecrazioni del mondo ciò che volle. Fatto questo, si mise a passeggiare seco in chiesa, e gli disse: io non so persona, che mi avesse indotto a far quello che io per voi farò, se non voi: tanto è lo sviscerato amore che vi porto, e la compassione che io v' ho! perciocchè la quaresima passata io promisi al frate, quando io mi confessai, che mai più non m' intrometterei in cose d' incantesimi, avendomi egli affermato che io commetteria un gravissimo peccato; ma trovisi mo chi glielo attenda. Ora vi dico che questo incantesimo non si può fare, se non s' hanno alcune cose, le quali bisogna che di sua mano prenda colui, per lo quale l' in-

cantamento si fa; e queste cose si prendono da un corpo d'un uomo morto. Tutto il dì muore qualcuno in Bologna, che si seppellisce in qualche cimitero. Noi avremo il modo di diseppellirlo, e prender ciò che vorremo; perchè io vi sarò in compagnia, e condurremo anco con noi due o tre dei miei compagni, che altre volte in simili bisogni m'hanno ajutato. Il tutto è che a voi basti il cuore di fare ciò che vi dirò. M. Giovanni gli promise di far il tutto, che era sicurissimo d'animo, e che non solamente egli disotterrerebbe un morto, ma farebbe ogni altra cosa. A voi non istarà, soggiunse l'altro, di accostarvi al corpo, fin che io e i miei compagni non l'avremo scoperto, e levatali tutta la terra d'addosso; e come questo sia fatto, noi vi faremo un segno, e voi scenderete nella fossa, ed abbraccerete il corpo morto, e lo bacerete in bocca, chiedendoli perdono. Noi poi vi daremo una tanaglia, e voi gli caverete tre denti, due di quei di sopra, ed uno di quelli d'abbasso, e ve li porrete in bocca e caverete tre volte, rimettendogli ogni fiata in bocca; e cavatogli la terza volta fuori, ce li darete a noi, che saremo sempre là presenti. Fatto questo, li strap-

perete l' unghia del dito di mezzo della man destra, e quellà del dito picciolo della sinistra. Le altre cose i miei compagni le hanno tutte, come è carta non nasciuta e fatta con caratteri di sangue di pipistrello, una pietra di quelle che hanno in capo queste botte che stanno in terra, e molte altre cose di strana natura che non si vogliono così pubblicare; le quali tutte insieme si pestano, e si seppelliscono in luogo, ove la donna che s' ama, abbia a passare. E una sola volta che vi passi ella, vi manderà quel dì medesimo a cercare, e farvi intendere che ella è presta per far tutto ciò che voi desiderate. Credette il tutto il buon m. Giovanni, e disse che ciò che doveva fare, era cosa leggiera, e che per conseguir l' intento suo, da sè solo, quando fosse bisogno, lo metterebbe ad effetto. Restati adunque in questa condizione, mons. Giovanni, come se di già fosse l' effetto seguito, tutto cominciò a gongolare, e lieto oltra modo se n' andò a casa a fare sue faccende. M. Simone subito se n' andò a casa, e un' ora gli pareva un anno d' aver trovati i suoi compagni, e a quelli narrata la beffa che già s' aveva messo in animo di far allo scolare innamorato. I quali, come il fatto ebbero inteso,

giudicarono che il buon m. Giovanni mai non era passato sotto l' arca di San Longino a Mantova, e pur assai della sua melensaggine si risero insieme. Avevano costoro un servidore in casa, che si chiamava Chiappino, che era un furbo dei più scaltriti del mondo, che avrebbe fatto la salsa al diavolo, animoso, presuntuoso, e tanto beffardo, quanto si potesse imaginare cosa alcuna. A Chiappino adunque apersero i buon compagni ciò che fare intendevano. Egli, che senza paura avrebbe dormito in una sepoltura, disse che era prontissimo a far il tutto che gli era ordinato. L' innamorato scolare, come vedeva la sua donna, la quale nè più nè meno il guatava, come se mai veduto non l'avesse, diceva tra sè: state pur sul tirato, fate la crudele, rivolgete altrove il viso, e nulla di me vi curate, che io spero in breve tenervi nelle mie braccia tutta ignuda, e mille volte baciarvi, e mordervi altrettanto quella boccuccia vermiglia come un rubino; e farneticava di queste cose da sè, parendo in effetto esser in fatto; ma lo sfortunato non sapeva la sua disavventura. Ora non molto da poi avvenne che un povero uomo si morì, e fu seppellito in un certo cimitero molto solitario, e dove nè di gior-

no nè di notte andava persona. Come m. Simone lo seppe, lo fece intendere a m. Giovanni, e volle che il dì dopo vespro si ritirasse in una camera, e dicesse più volte certe orazioni, anzi pure certe pappolate che tra loro scritte avevano, e quindi non si partisse fin che egli non lo domandasse. Dall'altra banda in quel cimitero che detto io v'ho, fecero far una buca non molto profonda, ove al tempo ordinato Chiappino si corcò con certi fuochi artificiati, come a mano a mano intenderete. Venute le quattro ore di notte, Chiappino andò per far quanto gli era stato commesso, e m. Simone con due dei suoi compagni, prese zappe, badili ed un pajo di tanaglie, andarono a levar fuori di camera l'innamorato scolare, e tutti di brigata se n'andarono verso il cimitero. Era la notte oscura come in bocca di lupo, di modo che a pena l'un l'altro, essendo appresso, si poteva scorgere. Faceva nell'andare m. Giovanni le maggiori bravate di parole del mondo, e d'allegrezza non capiva nella pelle. Come Chiappino li sentì avvicinare al cimitero (che per esser in luogo rimoto, i compagni per avvertirlo facevano un poco di romore) subito dentro la fossa si distese, avvoltato in certi panni

stracciati, che a posta s' aveva apparecchiati. Giunti sul cimitero, volle m. Simone che l' innamorato scolare in un cantone s' inginocchiasse, e lasciògli uno dei compagni seco a dir alquanti paternostri; e poi egli con l' altro compagno andò alla buca ove Chiappino giaceva. Quivi, come se il corpo morto disotterrare avessero voluto, cominciarono con loro istrumenti che recati avevano, a dar in terra, e far romore, e spargere della terra, che della buca era stata tratta fuori; e quando tempo gli parve, chiamarono lo scolare ed il compagno. M. Giovanni, che fin a quell' ora non aveva mostrato segno di paura, cominciò tutto a tremare: pure, confortato dal compagno, s' inviò verso la buca, ove giunto che fu, disse mes. Simone: orsù, animosamente entrate dentro, e fate l' ufficio vostro. Discese tutto tremante il povero scolare nella buca, e volendosi inchiuare per abbracciare e baciar quel corpo, Chiappino, che in bocca aveva non so che a modo d' una noce, pieno di fuoco artificiale, mandò fuor una vampa di fuoco, e di subito un' altra ed un' altra, e in un tratto abbracciò egli lo scolare; il quale, più morto che vivo, soffocato dalla estrema paura, in braccio a Chiappino mo-

rì; il quale imperversava con mandar fuori fuoco, ed urlava. Veggendo gli altri che m. Giovanni nulla diceva, e che come Chiappino aperse le braccia, cadette in terra, pensando che fosse per tema stramortito, lo trassero fuori della buca, e lo stropicciarono assai. Portatolo poi a casa, conobbero chiaramente che egli era morto; e dolenti oltra modo che la loro beffa avesse avuto così strano e periglioso fine, non sapevano che si fare, temendo che se la cosa si fosse saputa, essi erano in periglio della vita. Altri però non ci era che questo fatto sapesse, se non essi quattro; il perchè un poco innanzi l'alba pigliarono il povero scolare morto, e lo portarono vicino a certa chiesa sotto un portico. Trovatosi la mattina, e la cosa divolgata per Bologna, e saputasi dalla Signoria, fu dai più eccellenti medici fatto veder il corpo morto; i quali, avendolo diligentemente in ogni parte ben guardato, e con cirugici famosi esaminato, conchiusero tutti che vinto da gran paura s'era morto. Fu poi fatto seppellire; ma perchè di rado le cose stanno occulte, quando da più d'uno o due si sanno, il fatto, non so come, si manifestò; il perchè mons. Simone e i compagni, temendo della Giusti-

zia, si levarono di Bologna, e a Padova andarono a dar fine ai loro studj, e per l' avvenire si guardarono pur assai di far più beffe di simil sorte; e in effetto sì fatti scherzi non mi pajono da far ad un amico.

IL BANDELLO

AL SIGNOR

GIROLAMO PELLIZZARO.

Essendo voi partito da Milano, quando vi faceste medicare dell' archibugiata che avevate nel braccio, fu astretto il nostro prete Santino, per certa infermità che lo guastava, farsi castrare, e restar solo, senza testimonj. Onde fu tra molti una gran disputa, che si doveva fare di ciò che gli era stato cavato; ed era quasi l' opinione della maggior parte, che se voleva dir messa, bisognava che li portasse di continovo addosso, di modo che essendo dissensione tra loro, s' accordarono a questo, che s' andasse ai frati delle Grazie, che sono osservanti di S. Domenico, e si stesse al giudicio del venerabile frate Giovanni Pagnano; il quale, come sapete, è gran dotto-

re, e famosissimo nelle cose di Ragione Canonica. Così vennero a parlargli, e il fondamento di molti era, che chi è mutilato di corpo, e non ha tutti i membri suoi, non può celebrare. Ora dopo molte tenzioni mostrò loro il Pagnano che erano in errore, e che non era astretto prete Santino a portar seco quei suoi cavati perpendicoli. E ragionandosi di questo in presenza di mons. Stefano Poncherio vescovo di Parigi e presidente del Senato di Milano, il molto virtuoso m. Stefano Negro, gentil persona e dotta, narrò una bella Novelletta; la quale io, ora da me scritta, vi mando e dono, acciò che appo voi sia testimonio del mio amore. State sano.

UN PRETE CASTRATO porta addosso i testicoli; ed una fanciulla glieli mangia, credendo che fossero fichi.

NOVELLA XXX.

Fu nelle contrade della Provenza un prete Rocco da Monpellier; il quale, essendo povero, s' andava procacciando il vivere col dire delle messe, e andare agli uffici dei morti. E perchè egli per qualche infermità avuta s' era fatto castrare, andava dietro

alla volgar opinione, e portava sempre in una sua borsa i suoi testicoli avvolti in un poco di carta; nè detto mai avrebbe la messa, se la borsa a lato avuta non avesse. Ora avvenne che egli si acconciò per cappellano con uno di quei signori Provenzali. che aveva moglie, e teneva onorata famiglia. Prete Rocco altro non aveva che fare, se non a quell'ora che piaceva a Madama, dire la messa. Egli era molto allegro, e diceva mille bei motti da ridere, quando si trovava in compagnia, e sapeva far mille bei giuochi da intertenere una compagnia di dame sempre in festa: per questo egli era molto caro a tutti. Aveva in casa questo Signore una figliuola d'una sua sorella, che poteva aver da nove in dieci anni, che si chiamava Ginevra. E perchè era bella fanciulla e piacevole, era molto dallo zio e dalla zia amata e tenuta cara. Dall'altra parte ella si dilettava tanto dei motti e piacevolezze di prete Rocco, che da lui mai non si partiva. Egli poi le faceva mille vezzi, e tutto il dì aveva da darle, ora pera, ora pomi, ora nocciuole, ora ciriege ed ora fiori, ed ora una cosa ed ora un'altra, secondo che la stagione portava; di modo che mai non compariva senza qualche cosetta;

e spesse volte si nascondeva in seno delle frutte, pigliandosi gran trastullo di veder che la fanciulletta s' affaticasse per trovar ciò che egli nascondeva. Era la stagione dei giorni caniculari, che in ogni luogo il caldo è grande, ma in Provenza è molto maggiore, ed assai sovente non si può dormir la notte, e bisogna il dì prender un poco di riposo; onde dormendo in quei dì da merigge prete Rocco, fu dalla fanciulla veduto; la quale subito andò là, e cominciò pianamente a cercargli addosso per trovar qualche frutto. E trovandogli in seno la borsa, l' aperse, e sviluppati i testimonj del prete, e pensando che fossero dattili o fichi secchi, la buona garzona se gli mangiò. Svegliato che fu il prete, trovando la borsa aperta e vota, si smarrì molto; e andò ove erano le damigelle, e lor disse: figliuole mie, chi m' ha levato ciò che era nella mia borsa, me lo restituisca per l' amor di Dio; e non trovando chi novella gliene sapesse dire, faceva un gran rammarico. La Dama del luogo, udendo il pianto, venne, e volle intendere che cosa fosse quella: il prete le disse il fatto come stava. Meravigliossi assai la Dama, e domandata diligentemente Ginevra, ella confessò che aveva manicato i dat-

tili o fichi del Messere; di che tutti ridevano, se non il prete, che si pensava esser privo di dir più messa. Ma chiarito poi da uomini dotti che era in errore, ringraziò Dio che era libero dalle opere della carne, e di portar seco quella faccenda sempre al collo appiccata.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE E VIRTUOSO

SIG. GIOVANNI ROTARIO.

Il carnevale passato, ch' io feci in Asti, ritrovandomi con voi, con la signora Margherita Tizzona contessa di Deciana, e con la signora Laura Scarampa e molte altre nobilissime e belle dame ed alcuni gentiluomini, s' entrò a parlar di coloro, i quali si perdono nell' amore d' una cortigiana da partito, che manifestamente sapranno che per ogni prezzo presterà il corpo a vettura a chiunque la vorrà mercadantare. Furono quasi generalmente biasimati da tutti, e stimati uomini di pochissimo ingegno. Sovviemmi che voi tra l' altre cose diceste che vi pareva

impossibile che un uomo amasse una donna, che del suo corpo compiacesse ad altri, eccettuando il marito, del quale pare che generalmente non s' abbia gelosia. Ora essendo io questi dì in Milano a ragionar con la signora Barbara Gonzaga contessa di Gajazzo e vostra cognata, m. Girolamo Claricio, uomo nelle lettere greche e latine dotto, che di poco innanzi era venuto da Vinegia, narrò una Novelletta della materia che noi in Asti parlavamo; per la quale voi vedrete esser non solamente vero che gli uomini amano delle donne che a tutti in preda si danno, ma anco trovarsene di così scimuniti, che per soverchia passione di loro ne muojono. Con questo io pagherò la promessa che vi feci di darvi una delle mie Novelle, che è questa ch'io ora vi dono e sotto il nome vostro metto. State sano.

UN GIOVINE MILANESE innamorato d' una cortigiana in Vinegia, s' avvelena, veggendosi da quella non esser amato.

NOVELLA XXXI.

Vinegia, gentilissima Signora, come ciascuno può sapere, che vi sia qualche tempo

dimorato, è città mirabile per lo sito ove si trova, tra quelli stagni marini fondata, e bellissima per i molti magnifici e ricchi palagi che vi si veggiono edificati. E' poi, a mio giudicio, città molto libera, ove ciascuno, sia di che stato si voglia, può andar e star solo ed accompagnato, come più gli aggrada, che non v'è nessuno che lo riprenda, o che ne mormori, come qui si fa; che se un gentiluomo non mena una squadra di servidori seco, dicono che egli è un avaro; e se con troppa coda, diranno che egli è prodigo, e che in quindici dì vuol logorare le sue facoltà. V'è poi un'altra cosa in Vinegia, che ci è un infinito numero di puttane, che eglino, come anco si fa a Roma e altrove, chiamano con onesto vocabolo cortigiane. Quivi intesi esser una usanza, che in altro luogo esser non udii già mai, che è tale: ci sarà una cortigiana, la quale avrà ordinariamente sei o sette gentiluomini Veneziani per suoi innamorati, e ciascuno di loro ha una notte della settimana, che va a cena e a giacersi con lei. Il giorno è della donna, libero per ispenderlo a servigio di chi va e di chi viene, acciò che il molino mai non istia indarno, e qualche volta non irrugginisse per istare in ozio.

E se talora avviene che qualche straniero, che abbia ben serrata la borsa, voglia la notte dormire con la donna, ella l'accetta; ma fa prima intender a colui, di chi quella notte è, che se vuol macinare, macini di giorno, perciocchè la notte è data via ad altri; e questi così fatti amanti pagano tanto il mese, e si mette espressamente nei patti, che la donna possa ricevere ed albergare la notte i forestieri. Ora d'una di queste sì fatte cortigiane s'innamorò, essendo io in Vinegia, un giovine nobile di questa città; il quale, non conoscendo la natura di queste barbiere, che senza rasojo radono fin sul vivo, cominciò nè più nè meno a corteggiarla e vagheggiarla, come avrebbe in questa Terra fatto, amando la più nobile ed onesta donna di Milano. Che se egli, come la vide e che gli piacque, fosse a buona cera andato a trovarla, e dirle: signora, io son venuto a trastullarmi vosco per mezz'ora, ella l'avrebbe menato in una camera e giocato piacevolmente seco alle braccia; ed alla prima scossa si sarebbe riversata suso un lettuccio, e fatto di sè abbondante copia al giovine; ed ogni volta che ci fosse voluto tornare, sempre sarebbe stato ben visto ed accarezzato; ma egli, non si sapendo

governare, s'appassionò di maniera dell' amor di quella, che non ardiva dirle motto, ma fieramente la guardava, sospirando tuttavia. Ella, che subito se n' accorse, pensò, veggendolo riccamente vestito e d'aspetto liberale, che era un piccione di prima piuma, e da cavarne profitto; onde cominciò a pascerlo talora con la coda dell' occhiolino, facendogli assai buon viso: di che il semplice giovine impazziva; e pigliando pure un dì tanto ardire, quanto la sua melensaggine gli dava, essendole appresso, le chiese di grazia, con tremante voce, un bacio. Ella cominciò a garrirlo, e dirgli che era troppo presuntuoso, e che ancora non l' aveva meritato; e dall' altra parte baciava amorosamente qualche altro uomo che quivi era: poi per più dargli passione, diceva ad uno di coloro: andiamo un poco in camera a macinar due sacchi di grano; e così n'andava. Il misero giovine, più impaniato che un augelletto nel visco, che vedeva colei esser ad altrui prodiga del corpo, e a lui negargli un bacio, si sentiva di dolor estremo crepar il cuore. Durò questa berta più di tre mesi; onde egli, disperato, ebbe modo d'aver acqua distillata mortifera; ed essendo ove ella era, molto affettuosamente

piangendo, la pregò che volesse compiacergli di star seco mezz'ora in camera, e che farebbe da gentiluomo, donandole tanto che si contenterebbe. Ella mostrò sdegnarsi che avesse avuto ardire di chiederle così fatta cosa. Allora il giovine disse: io veggio che volete ch'io muoja, ed io ne morrò, e voi resterete contenta; e domandato un suo servidore, che aveva in un fiaschettino l'acqua stillata, quella tutta bebbe. Ritornò il fiaschetto al servidore, che non sapeva che acqua si fosse, e disse alla donna che restasse in pace. Ella, credendo che fosse una burla, se ne rise; ed egli, andato a casa, e messosi a letto, la notte, senza che nessuno se n'accorgesse, morì,

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE E REVERENDO MONSIGNOR

SFORZA RIARIO

Vescovo di Lucca.

Quanto sia biasimevole in ogni persona la superbia, si può di leggiero da questo comprende-

re, che generalmente in ogni compagnia tutti i superbi sono fuggiti, e nessuno vuole il lor commercio; ove per lo contrario gli umani e piacevoli sempre sono amati ed onorati. E nel vero l'inordinato appetito di voler precedere in qualsivoglia cosa il compagno oltra i meriti grandi che la persona ha, sarà sempre da' sani ingegni stimato vizio. E stando la superbia in ogni sorte d'uomini male, come senza dubbio sta, a me pare che nelle persone religiose stia malissimo, appartenendo a loro, che fanno professione d'umiltà, con opere virtuose a dar al mondo buon esempio; e facendosi il contrario, si dà materia di scandalo ai cristiani, come, pochi dì sono, qui in Milano avvenne in una solenne general processione, che dopo la rotta del campo dei Veneziani in Gerra d'Adda fu fatta, quando il re Lodovico, di questo nome II. rivenne trionfando a Milano. Volevano i Canonici Regolari più degno ed onorato luogo che i monaci di S. Benedetto, allegando alcune loro ragioni che sono stampate; e non potendo il detto luogo ottenere, perciocchè m. Sebastiano Giberti, dottor canonista e vicario dell'illustriss. e reverendiss. cardinal di Ferrara arcivescovo di Milano, non volle, mosso da prudente consiglio, che si facesse innovazione alcuna, allora i detti canonici non vennero in processione; il che diede assai

da mormorar a tutto Milano. Avvenne quell' istesso giorno che essendo in casa di m. Giacomo Antiquario (uomo per buoni costumi, integrità di vita e buone lettere eminentissimo) molti gentiluomini, avendo egli fatto una eloquentissima e dotta orazione del trionfo del Re, e parlandosi della questione e lite mossa dai canonici, m. Niccolò dalla Croce, jurisperito e piacevole gentiluomo, narrò una breve Novelletta che assai ci fece ridere; ed avendola io scritta, ve la mando e dono, acciò che talora, quando dai vostri più gravi studj vi sentite lasso, possiate, interlasciandogli, con la lezione di questa Novelletta ricrearvi alquanto, non si disdicendo ad ogni grave ed onorato personaggio con onesta urbanità talora sollazzarsi. Si legge che il grande Scipione Affricano spesse fiate per via di diporto andava insieme con il suo Acate Lelio super lo lito del mare, cogliendo delle cocchiglie e dei sassolini, che son per entro l' arena sparsi. Socrate anco, quel famosissimo filosofo, soleva dopo gli studj filosofici scherzevolmente con un suo figlioletto giocare; e così far si deve, acciò che con l'animo più svegliato ritorniamo agli affari di piu importanza. State sano.

PRONTO ED ARGUTO DETTO d'un buffone, alla presenza del duca Galeazzo Sforza, contra i Frati Carmelitani.

NOVELLA XXXII.

L'avere, Signori miei, prima udita la gravissima e dotta orazione del nostro dottissimo Antiquario, piena di tante belle istorie ed aspersa di mille passi reconditi, ci aveva di modo elevato l'animo, che tutti eravamo restati quasi come fuor di noi, se il nostro ingegnoso poeta, m. Lancino Curzio non ci avesse, col raccontare la indiscreta lite dei Canonici Regolari, alquanto destati; perciocchè l'essersi indotto a dire quattro parolette della loro ambizione e superbia, n'ha pur un poco fatto ridere. Egli ci ha dato il digestivo, ed io, non uscendo di proposito, vi darò la medicina. Dovete adunque sapere che, regnando Galeazzo Sforza duca di Milano, nacque in questa città una grandissima questione di precedenza nelle processioni tra i Frati Carmeliti e tutti gli altri Religiosi; perciocchè essi volevano precedere non solamente gli Ordini Mendicanti, ma anco tutti i Monaci. Tutti gli altri

allegavano le loro approvate consuetudini, confermate da diversi sommi Pontefici. Ma i Carmeliti dicevano che per lo passato gli era stato fatto torto grandissimo, e che la semplice umiltà dei loro maggiori era stata di questo cagione, e che questo non doveva pregiudicare alle loro ragioni, essendo eglino i più antichi di quanti sono al mondo Religiosi. Fu dedotta questa controversia al consiglio secreto del Duca; il quale, essendo giovine, volle esser presente a udirla disputare. Un giorno adunque di festa nel castello di Milano fece congregare tutti i Capi d'ogni sorte di Religiosi, e volle che nella sala verde la cosa si disputasse. Fu dato il carico all' eccellente m. Gian Andrea Cagnuola, dottor di leggi come tutti conoscete, dotto e giustissimo, acciò che egli le parti domandasse, e facesse produrre le ragioni loro; onde al priore dei Carmeliti rivolto, domandò lui, quanto era che l' ordine suo aveva cominciato. Il Carmelita rispose che nel monte Carmelo sotto Elia cominciò. Dunque eravate voi, soggiunse il Cagnuola, nel tempo degli Apostoli? Ben sapete che sì, disse il priore, che noi soli eravamo frati in quel tempo; perciocchè ancora non era stato Ba-

silio, Benedetto, Domenico, Francesco, nè altro Capo di Religiosi. E che fede farete voi di questa antichità cotanto antica, disse il Cagnuola, se vi fosse negata? Aveva il Duca un buffone molto arguto e galante; il quale, sentendo questa chimera che il priore Carmelita diceva, saltò in mezzo, e disse al Cagnuola: Domine doctor, il padre dice il vero, che al tempo degli Apostoli non ci erano altri frati che essi; dei quali San Paolo scrisse, quando disse: *periculum in falsis fratribus*: essi sono di quei falsi frati. Ciascuno all'arguto motto del buffone cominciò a ridere; e il Duca, udita questa piacevole proposta, comandò che più non se ne parlasse, e che si servassero le antiche consuetudini; il che da tutti fu ammesso, e i Carmeliti se n'andarono dal popolo beffati.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE DI GAJAZZO

ROBERTO SANSEVERINO.

Vedesi di continovo per lunga sperienza che nella natura umana ogni età ha i suoi diporti e piaceri ove s' esercita; e ciò che all' età infantile e fanciullesca sta bene a fare, e diletta i riguardanti, sarebbe di biasimo ad un giovine, che in quello si volesse esercitare. Medesimamente la giovinezza ha i suoi giuochi e passatempi, e il giovine può fare di molte cose, e non meriterà castigo nè riprensione; che se un vecchio e attempato far le volesse, sarebbe meritevolmente da tutti beffato. Lo innamorarsi e far il galante con le donne, pare che a' giovini convenga; in tanto che se si vede un giovine che viva senza amare, si dirà che egli non è uomo, e che tiene del selvaggio e malinconico. Per lo contrario quando l' uomo si trova in età matura, il voler fare l' innamorato troppo se gli disdice, e spesso è cagione che il misero vecchio impazzisca e divenga favola del

volgo. Di rado anco avviene che qualche scandalo non ne nasca; perciocchè non avendo il vecchio le debite forze che in amore si ricercano, egli diventa sospettoso, e muore mille volte il dì, combattuto dal freddo verme di gelosia, che spesso poi gli fa fare mille errori; come non è guari che ad uno sfortunato vecchio a Monza avvenne, nel tempo che l' illustriss. sig. Giano Maria Fregoso governator generale dell' esercito Veneziano si fortificò a Cassano sull' Adda. Voi sapete che tutto il dì Cesare Piola veniva in campo, stando nella sua villa d' Inzago, che era assai vicina. Egli un giorno narrò una gran pazzia, che in quei dì ad un vecchio innamorato avvenne di fare, che nel vero fu grandissima, e può benissimo ammaestrare chi la saprà, di non cascare in simili errori; ed avendo io, quanto egli disse, scritto, e al numero delle mie Novelle ridotto, essa Novella al nome vostro ho dedicata. Non vi spiacerà di leggerla, e ricordarvi che dal vostro Bandello è proceduta: la cui famiglia Bandella al nome Sanseverino fu sempre affezionatissima. State sano.

UN VECCHIO innamorato è cagione della morte sua e del proprio figliuolo per gelosia d' una femina.

NOVELLA XXXIII.

Essendo voi, Signori, tutto il dì sulle mortali scaramucce con gli Spagnuoli, e qui non si sentendo ognora altro che all' arme all' arme, e tamburi e trombe, ed il romore tremendo dell' artiglierie; credo io che a poco altro s' attenda che a guerreggiare e spiare ciò che fa il nemico, che così vuole il dovere; nondimeno egli non si disdirà talora, quando le debite provigioni si sono fatte, darsi qualche trastullo, e dar un poco d' alleggiamento all' affaticate membra. E perchè l' eccellentissimo sig. Giano Maria Fregoso vostro governator generale ora m' ha domandato se io ho niente di nuovo, m' è caduto nell' animo di narrarvi un pietoso accidente, che (non son ancora quindici giorni) a Monza è accaduto. Era in Monza un gentiluomo nostro Milanese, che per le presenti guerre uscito di Milano, come molti fanno, avendo gran parte delle sue possessioni vicine a Monza, quivi abitava: egli

era vedovo, e della moglie aveva due figliuoli, uno di sette anni, e il maggiore di circa diciannove; e trovandosi senza moglie, ancor che passasse se-sant'anni, non avendo rispetto alla vecchiaja, molto più propinqua alla morte che alla vita, s'innamorò d'una assai appariscente contadinella, figliuola d'un suo massaro, e per danari dal padre l'ebbe; e in casa la teneva, prendendo di lei, quando gli piaceva, amoroso piacere. Il figliuol maggiore di leggiero s'accorse del fatto; ed ancora che il disonesto vivere del padre gli dispiacesse, tuttavia non ardiva in cosa alcuna contristarlo. Era la contadinella più baldanzosa, che non se le conveniva; ed avendo già provato con che corno gli uomini vadano a caccia, e sentendo che il vecchio alla lena non reggeva, e che di rado poteva cacciare (cosa che a lei punto non piaceva, perchè avrebbe voluto di continuo stare in esercizio) pose gli occhi addosso al giovine, acciò che dove il padre mancava, il figliuolo supplisse. Era il giovine assai bello, e a lei pareva pure che fosse di miglior lena, che il padre non era; il quale più tosto la invitava al piacer della caccia, che non le sodisfaceva; il perchè più di giorno in giorno sovra di lui facendo disegno

di lui senza misura s'accese. Avvenne un dì che essendo il vecchio fuor di casa, la contadinella impaziente dell'amore che al giovine portava, il quale allora si vedeva innanzi, parendole d'aver comodità per far quanto nell'animo le cadeva, a lui s'accostò, e in presenza d'una fantesca sua parente, che in casa aveva fatto venire, e a cui ella teneva molta credenza, aperse tutto il suo cuore, pregandolo molto affettuosamente che di lei volesse aver compassione: la fantesca medesimamente a compiacerle lo esortava. Egli, udendo così scellerata domanda, con un mal viso a lei rivolto, le disse la maggior villania che a ribalda femina dir potesse, minacciandole poi tutte due che se mai più di tal poltroneria gli parlavano, egli il tutto direbbe al padre; e con questo si partì di casa, lasciando le due triste femine poco consolate. Ma per questa repulsa non cessò la libidinosa e malvagia femina di stimolarlo, e ogni volta che agio n'aveva, con lagrime e focosi sospiri lo pregava e ripregava che di lei volesse aver compassione. Il giovine, che era da bene e costumato, mai non le volle prestar udienza, ed ancor che la minacciasse d'accusarla al padre, non però lo faceva, per non dargli

affanno; ma sforzavasi, quanto gli era possibile, di non lasciarsi trovar solo. Ella, poichè tante e tante volte si vide sprezzata, cangiò l'amore in odio crudelissimo; e con la ribalda fante consigliatasi, ed ordinato seco quanto voleva che al vecchio si dicesse, attese un dì che il vecchio a casa se ne veniva; e con gli occhi di lagrime pregni, mostrandosi tutta di mala voglia, in camera in compagnia della fante se ne stava. Venuto il Messere a casa, e di lungo in camera entrato, trovò la sua femina tutta di mala voglia, e la fante che pareva che volesse piangere. Egli, che più che sè stesso amava la giovane, veggendola così malinconica, amorevolmente le domandò che cosa ella avesse. La malvagia e traditora giovane, ordita una sua lunga favola, gli diede ad intendere che più e più fiate il giovine di lui figliuolo l'aveva richiesta d'amore; ma che ella mai non aveva voluto consentirgli, ma sempre l'aveva sgridato; e che non era mezz'ora che avendola trovata sola in camera, l'aveva voluta sforzare, ma che sovraggiungendo la fante, egli s'era partito: la scellerata fante il tutto con lagrime confermò. Udendo il vecchio questa favola così ben ordita, si trovò il più di-

sperato uomo del mondo, e montò in tanta collera, che quasi non vedeva punto di lume; e da estrema gelosia assalito, si sentiva morire, e farneticando diceva le maggior pappolate del mondo. Mentre che queste cose in camera si tramavano, avvenne che il figliuolo, del quale si parlava, a casa ritornò; e salita la scala, si pose con un' altra donna di casa sovra un pontile, come noi chiamiamo, a ragionare. Il che sentendo il padre, che era nella camera, vicina al pontile o sia loggia, tutto di mal talento contra il figliuolo inanimato, e dalla collera e gelosia messo fuori di sè, udendo tuttavia quelle due streghe, che mille ciance gli davano ad intendere, dato di mano ad una spada che al capo del letto teneva, con quella in mano ignuda, bravando e mugghiando come un toro, se n' uscì, dicendo: ove sei tu ribaldo? al corpo di Dio! che tu non me ne farai mai più nessuna: questa sarà pur l'ultima, traditore che tu sei. Il povero figliuolo, non sapendo che cosa fosse questa, rivolto inverso il padre, disse: oimè! Messer, che vuol dir questo? che romore ci è? A cui l'insensato vecchio furibondamente rispose: ahi ribaldo, tu lo saprai bene sì, traditore,

disleale che tu sei! Il dir le parole, e il menargli un gran colpo al diritto della testa, fu tutto uno. Il misero e sfortunato giovine, veggendo la tagliente spada, che sibilando sovra il capo gli scendeva, volle, per ischifare il mortal colpo, ritirarsi indietro; e non ricordandosi d'esser sovra la loggia (che parapetto non aveva, ed era assai alta) cadde all'indietro riversone col capo avanti, e percosse suso un selce, che in terra grossissimo era; e di modo fu grande la percossa, che il capo tutto se gli aperse, e il cerebro n'uscì fuori, onde il misero giovine incontinente morì. Il crudelissimo, non padre, ma nemico, tuttavia con la spada in mano, gridando: ribaldo, tu non fuggirai oggi dalle mie mani, con molta fretta, pensando il figliuolo esser saltato giù, si pose a smontar le scale; ma come egli vide il disgraziato suo figliuolo col capo tutto fracassato, e lo sparso cerebro che ancora palpitava, fu da sì veemente dolore sovrappreso, che subito l'ira s'ammorzò, e la gelosia se ne fuggì via, entrandogli in petto la tenerezza dell'amor paterno, che gli occhi accecati gli allumò, e gli fece vedere di quanta ferina scelleraggine egli era stato cagione; onde tardi pen-

tito d'aver prestato l'orecchie alla malvagia e sceleratissima femina, da nuovo furore arrabbiato e d'estrema disperazione colmo, ruggendo come un fiero lione, e ad alta voce chiamando il nemico dell'umana natura, rivolse in sè la fulminea spada, e con quella passandosi per mezzo il cuore, sovra il morto ed ancora caldo figliuolo, miseramente esalando l'anima, e nel suo e del figliuolo sangue ravvolgendosi, subito morì. La ribalda femina che al basso dietro al vecchio era scesa, veggendo sì crudele ed inaudito spettacolo, e dalla propria e scellerata conscienza stimolata, dubitando della Giustizia, come si può presumere, levatosi da cintola alcune chiavi che v'aveva, e quelle ad una donna di casa, che quivi amaramente piangeva, gettate, andò di fatto, e in un profondissimo pozzo che nel cortile era, con il capo innanzi si gittò, e là dentro si soffocò. Tal fine ebbe la malvagia e rea femina, degna di morte più crudele, e d'essere da' cani a brano a brano lacerata. Il Podestà poi, fatta del caso diligentissima inquisizione e severo esame, trovando che la ribalda fantesca era complice del tutto, quella vituperosamente fece morire, facendola in quattro quarti, taglia-

tole prima la testa, squartare; le cui membra fuor di Monza alle forche appese, le quali, chi quindi passa, manifestamente vede.

IL BANDELLO

ALL' ILLUST. SIGNORA IPPOLITA

MARCHESA DI SCALDASOLE.

Accadono spesso certi casi impensati, che inducono molti in grandissimi perigli; e massimamente se l' uomo talora si ritrova tra gli stranieri, e non intenda la lingua loro, nè si sappia far intendere. E ragionandosi di questi accidenti in Milano in casa della molto illustre e virtuosa signora Ginevra Bentivoglia moglie dell'illustrissimo sig. Galeazzo Sforza signor di Pesaro, ove fu detto d' un soldato Italiano, che in Bretagna, per non esser inteso, nè sapendo parlar Bretone, fu ferito e in gran periglio della vita; m. Federico Crivello, giovine nobilissimo e discreto, narrò uno strano accidente avvenuto al sig. Giro amo dalla Penna, essendo esso Federico in Polonia con l' illustrissimo sig. Pro-

spero Colonna. Onde, avendololio scritto, il nostro m. Vincenzo Attellano m' ha pregato per parte vostra ch' io ve ne volessi far copia; onde essendovi di molto maggior cosa tenuto, non solo di questa Novella vi faccio copia, ma quella al virtuoso vostro nome dono e consacro, la quale degnerete umanamente accettare: ma che prego io? Se voi siete la umanità istessa, e la cortesissima delle più cortesi, non m' accade dubitare che voi queste mie ciance non riceviate umanissimamente. State sana.

IL SIG. GIROLAMO DELLA PENNA in Polonia chiede ostie per pigliar delle pillole; e per non l' intendere, a tutti i modi vogliono comunicarlo.

NOVELLA XXXIV.

Dovete sapere, valorosa Signora e voi altre graziose donne, che questi anni passati il sig. Prospero Colonna, uomo per tutte quattro le parti del mondo, per virtù, per arme, per liberalità ed infinite altre sue doti famosissimo, fece compagnia da Napoli fin nel regno di Polonia a mad. la reina della Polonia, che fu figliuola del duca di Mi-

lano Giovan Galeazzo Sforza e della signora Isabella di Aragona. Esso sig. Prospero, come sempre ha di costume, condusse seco gran numero di gentiluomini e servidori, tra i quali io, suo creato, ci andai. Accompagnata che ebbe, e al Re presentata la Reina, e fatte le nozze, le quali in vero furono delle più celebri e pompose che a' nostri giorni si siano fatte, deliberò il magnanimo Colonnese di ritornarsene in Italia. Ed essendo già all' ordine per far il viaggio, il sig. Girolamo della Penna Perugino, cavaliere valoroso ed antico partigiano di Casa Colonna, infermò gravemente; il che alquanto tardò la partita. Era altresì in Polonia l' illustrissimo e reverendissimo Cardinale da Este, venuto anco egli con onorata Corte per onorar le dette nozze; il quale intendendo la infermità del cavaliere, l' andò a visitare. Era con lui il medico suo Italiano, che all' infermo fece di molti rimedj; di maniera che cominciò a prevalersi, ed uscir di pericolo; onde veggendo il sig. Prospero che l' infermo prendeva gran miglioramento, se ne venne verso Italia. Il sig. Girolamo con i suoi servidori, provisto di quanto gli bisognava, rimase in casa d' un Polacco. Aveva il medico del Cardinale lasciata certa

pasta di pillole all' infermo, e commessogli che una fiata la settimana ne pigliasse una d' un' ora innanzi cena. E così secondo l' ordine lasciatogli dal medico, volendone prender una, disse ad uno dei suoi servidori che andasse per un' ostia, acciò che più facilmente, coprendo la pillola con l' ostia, la potesse inghiottire. Avete da sapere che nè l' infermo nè alcuno dei suoi servidori sapevano pur un motto della lingua polacca, se non qualche paroluccia, come è pane, vino, carne, biada e simili parole, che mille volte il dì per uso del vivere si dicono. Quanto al reggimento dell' infermo, il medico aveva lasciato in iscritto il tutto allo speziale. Il famiglio adunque, che per il padrone voleva un' ostia, accennato uno di quelli della casa ove erano albergati, tanto con cenni ed atti fece, che il Polacco intese pur che il Lombardo voleva un' ostia per l' infermo; ma altrimenti apprese la cosa, che non era il bisogno. Egli intese che l' infermo fosse nel male tanto peggiorato, che si volesse comunicare; il perchè accennò al servidore dell' infermo che anderebbe per quanto era richiesto; onde subito andò a ritrovare il sacerdote parrocchiano, e disse a lui come un gentiluomo Italiano,

venuto ad accompagnare m. la Reina, era gravissimamente infermo, e che voleva quella mattina la Santa Comunione. Il parrocchiano, messo ad ordine il tutto, col Santo Sacramento dell' altare in mano, accompagnato da molti torchi accesi e col campanello avanti, s' inviò alla casa ove l' infermo giaceva. Il Polacco, che era ito alla Chiesa per prender l' ostia, avvisò tutti i suoi di casa come l' infermo voleva ricever il Sacratissimo Corpo di Cristo, e che il prete parrocchiano veniva per comunicarlo. Erano in quell' ora a caso tutti i servidori dell' infermo fuor di casa, chi per una cosa e chi per altra. Quelli della casa, uomini e donne, sentendo venir il parrocchiano col Sacramento dell' altare, tutti gli andarono riverentemente all' incontro, e il Corpo del nostro Signore con gli altri alla camera dell' infermo accompagnarono. Il sig. Girolamo, sentendo questa processione che in camera con torchi accesi entrava, si meravigliò forte: pur attese a che fine simile spettacolo riuscisse. Ma come vide entrar dentro il sacerdote con la cotta indosso, la stola al collo, e il tabernacolo in mano, assai più si meravigliò: pur alla meglio che potè, si levò sentone; e scopertosi il capo, adorò con somma riverenza

il Santo Sacramento. E volendo il prete dirgli non so che, e comunicarlo, egli, parlando Italiano, disse che allora non voleva prender il Corpus Domini, sì perchè non s'era dei suoi peccati confessato, ed altresì perchè non era sì gravemente infermo, che gli bisognasse prender il Viatico del Santo Corpo di Cristo. Onde per ciò che egli nè Polacco nè Latino sapeva parlare, quando disse che non era dei suoi falli confessato, per fargli meglio intendere, e capaci di ciò che diceva, si percosse due e tre volte il petto in atto di contrizione. Il che veggendo il Sacerdote, imaginò che egli dicesse sua colpa, come è costume in tal atto di fare, e che si preparasse alla recezione del S. Sacramento: indi, cominciata una sua diceria in Polacco, e fatti mille segni di croce, prese in mano il Corpus Domini per darlo all'infermo. Ma egli facendo tuttavia cenno che nol voleva prendere, teneva pur detto: Messere, voi non m'intendete: nolo Corpus Domini. Queste tre parole latine intese dal sacerdote, gli diedero a credere che l'infermo fosse fuor di sè e vaneggiasse. Il sig. Girolamo, che da fanciullo era sempre stato nodrito nell'arme, e solamente sapeva leggere, non sapeva altrimen-

ti parlar latino, e quelle tre parole gli erano di bocca uscite non so come; e non sapendo più chiaramente esprimere il suo concetto, si meravigliava meravigliosamente di questo caso, e non sapeva imaginarsi la cagione di quello. Mentre erano in questo conflitto, arrivò il servidore, che aveva accennato al Polacco che voleva un'ostia; e visto questo apparato, s'avvisò che male era stato inteso; e fattosi innanzi, e veduto quello che alla chiesa era ito, li fece segno che mal aveva appreso le parole sue: poi presa in mano la pasta delle pillole, voleva dar ad intendere al prete a che fine aveva richiesta l'ostia; e teneva detto al sacerdote che alla chiesa se ne ritornasse, perchè suo padrone non era per comunicarsi. Il prete, veggendo quella pasta di pillole, e non intendendo che cosa si fosse, pensò che volesse fare qualche maleficio col Sacramento, e che il padrone e i servidori fossero grandissimi ribaldi. Il perchè con questa mala credenza, rivolto a quelli che lo avevano accompagnato, cominciò a dire mille mali dell'infermo e dei famigli, che erano malvagi uomini ed incantatori, e che quello che in letto giaceva, voleva morirsi come un cane. Cacciategli, diceva egli, di casa, acciò che Dio insieme con loro non vi

faccia pericolare. Erano già quasi mezzo mutinati quei Polacchi per fare un mal scherzo all'infermo e servidori, quando sopraggiunse uno del paese, che era stato lungo tempo a Roma, e intendeva assai bene la lingua nostra. A costui narrò il servidore dell'infermo il caso dell'ostia. Il che egli dichiarò a tutti i circonstanti; del che il tutto si risolse in riso; e il prete, ridendo anco egli, se ne tornò alla chiesa, e mandò un'ostia grande all'infermo per pigliar le pillole; il quale in breve guarito, se ne ritornò in Italia, e spesso fa, narrando il caso come fu, rider chi l'ascolta, confessando che in effetto ebbe una grandissima paura di non esser sulla strada, come un cane, gittato.

Fine del Volume VII.

INDICE

DELLE NOVELLE CONTENUTE NEL SETTIMO VOLUME.

NOVELLA I. *Pandolfo del Nero è seppellito vivo con la sua innamorata, ed esce per nuovo accidente di periglio.* pag. 16

NOVELLA II. *Un dottor vecchio si mette per goder amorosamente una bella giovane, ed essendo seco, nulla puote far già mai.* » 35

NOVELLA III. *Un giovine si marita in una semplicissima fanciulla, che la seconda notte al marito tagliò via il piombino e i perpendicoli.* » 42

NOVELLA IV. *Pietro dello speziale del pomo d' oro in Vinegia giuoca quanto può avere; e mancandogli danari per poter giocare, ammazza una vedova sua zia insieme con due figliuoli ed una massara. Preso dai sergenti di Corte, s' avvelena, e di lui così morto si fa giustizia.* » 54

NOVELLA V. *Bellissima vendetta fatta dagli Eliensi contra Aristotimo crudelissimo tiranno, e la morte di quello con altri accidenti.* » 74

NOVELLA VI. *In Parigi un servidore si giace con la padrona; e scopertosi il fatto, gli è tagliato il capo.* pag. 94
NOVELLA VII. *Arnolfo fiandrese si finge esser di gran legnaggio, ed inganna una fanciulla: con altri accidenti e morte di lui.* » 103
NOVELLA VIII. *Don Bartolomeo da Bianoro rimanda indietro un ducato doppio avuto d' elemosina; e non lo riavendo, si fa dar delle staffilate.* » 109
NOVELLA IX. *Istoria della continenza del re Ciro, ed amore conjugale di Pantea.* » 116
NOVELLA X. *Frà Bernardino da Feltro, volendo porre San Francesco sovra tutti i Santi, è da uno scolare beffato.* » 126
NOVELLA XI. *Due giovini vestiti di bianco sono con una burla da un altro giovine beffati.* » 131
NOVELLA XII. *Arguta invenzione d' un eccellente predicatore, per confutare una grandissima menzogna d' un altro predicatore.* » 137
NOVELLA XIII. *Leonzio da Castrignano ama la Neera, e poi l' abbandona; ed ella in un pozzo s' affoga.* » 145
NOVELLA XIV. *Bellissima invenzione a confutare l' indiscreta devozione ed affetto non sano d' alcuni ignoranti Frati.* » 151
NOVELLA XV. *Morte miserabile del re Carlo di Navarra, per soverchia libidine nella sua vecchiezza.* » 160

NOVELLA XVI. *Bigolino Calabrese fa una beffa al Vescovo di Reggio suo padrone, per mezzo di certe cedole false.* pag. 165

NOVELLA XVII. *Il sig. Filiberto s' innamora di madonna Zilia, che per un bacio lo fa star lungo tempo mutolo; e la vendetta ch' egli altamente ne prese.* » 179

NOVELLA XVIII. *Rosmonda fa ammazzare il marito; e poi sè stessa ed il secondo marito avvelena, accecata da disordinato appetito.* » 200

NOVELLA XIX. *Paolina Romana sotto speciè di religione è dall' amante suo ingannata, ed i sacrificj d' Iside disfatti.* » 214

NOVELLA XX. *Una solennissima beffa fatta da una donna al marito, con molti accidenti per via d' incautagioni.* » 234

NOVELLA XXI. *Uno schiavo, battuto dal padrone, ammazza la padrona con i figliuoli; e poi sè stesso precipita da un' alta torre.* » 252

NOVELLA XXII. *Ambrogiuolo va per giacersi con la Rosina, ed è preso; ed altresì giace con lei quell' istessa notte.* » 260

NOVELLA XXIII. *Galeazzo Valle ama una donna, e la fa ritrarre; e quella del pittore s' innamora, e più non vuol vedere esso Galeazzo.* » 268

NOVELLA XXIV. *Una giovanetta, essendo suo fratello da uno sbirro assalito, ammazza esso sbirro, ed è dalla Giustizia liberata.* » 278

Novella XXV. *Gio. Maria Visconti, secondo duca di Milano, fa interrare un parrocchiano vivo, che non voleva seppellire un suo popolano, se non era dalla moglie di quello pagato.* pag. 287
Novella XXVI. *Il capitano Biagino Crivello ammazza nel monte di Brianza un prete, per aver il Beneficio per un suo parente.* » 293
Novella XXVII. *Una giovane innamorata, inebriando la sua vecchia, si ritrova col suo amante, e si godono insieme.* » 299
Novella XXVIII. *Fra Michele da Carcano, predicando in Firenze, è beffato da un fanciullo con un pronto detto.* » 305
Novella XXIX. *Sotto specie di far alcuni incantesimi, uno scolare di paura se ne muore, essendo in una sepoltura.* » 313
Novella XXX. *Un prete castrato porta addosso i testicoli; ed una fanciulla glieli mangia, credendo che fossero fichi.* » 327
Novella XXXI. *Un giovine Milanese innamorato d' una cortigiana in Vinegia, s' avvelena, veggendosi da quella non esser amato.* » 331
Novella XXXII. *Pronto ed arguto detto d' un buffone, alla presenza del duca Galeazzo Sforza, contra i Frati Carmelitani.* » 338
Novella XXXIII. *Un vecchio innamorato è cagione della morte sua e del poprio figliuolo per gelosia d' una femina.* » 343

Novella XXXIV. *Il sig. Girolamo della Penna in Polonia chiede ostie per pigliar delle pillole; e per non l' intendere, a tutti i modi vogliono comunicarlo.* pag. 351

PUBBLICATO

IL GIORNO XII DI APRILE

MDCCCXIV.